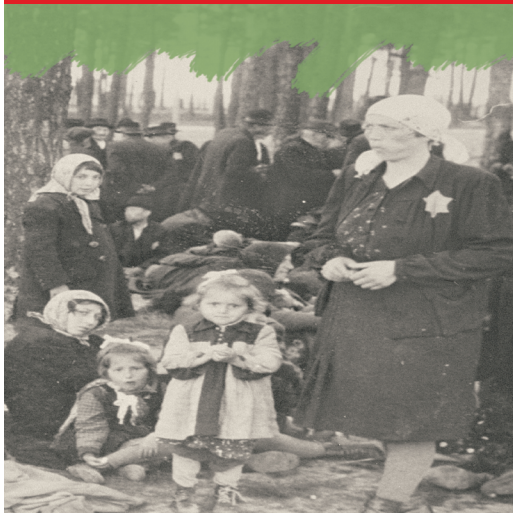




Toscana *Notizie*

Diario 2015 del Treno della Memoria

Ad Auschwitz
con i ragazzi
per raccontare
ciò che è stato



Regione Toscana

Diario 2015 del Treno della Memoria

Ad Auschwitz con i ragazzi per raccontare ciò che è stato



Diario 2015 del treno della Memoria

I edizione, gennaio 2016

Regione Toscana

Agenzia Toscana Notizie - www.toscana-notizie.it - Dir. Resp. Paolo Ciampi

A cura di:

Walter Fortini

Dario Rossi

Testi:

Paolo Ciampi

Walter Fortini

Dario Rossi

Social media:

Cristiano Lucchi

Progettazione e realizzazione:

Leonardo Calugi

Lucia Rossi

Cura della sezione multimediale:

Leonardo Calugi

Lucia Rossi

Hanno contribuito:

per le foto:

Claudio Giovannini

Cristiano Lucchi

Walter Fortini (edizione 2011 e 2013)

per i servizi video:

Fondazione Sistema Toscana – intoscana.it

Alessandro Agostinelli

per i servizi audio:

Radio Cora

GUIDA ALLA NAVIGAZIONE

Questo ebook può essere letto come un normale libro, pagina dopo pagina. Può anche essere navigato utilizzando i link presenti all'interno del testo. Esistono quattro tipi di link:



Link interni

porta a contenuti web;



Galleria

porta a contenuti con gallerie di immagini;



Video

porta a contenuti con collezioni video;



Audio

porta a contenuti con collezioni video;

INDICE

Presentazione

Introduzione

Prologo

Il libro, la targa e 1821 deportati dalla Toscana

**Come è nato il Treno della Memoria, due parole
con Ugo Caffaz**

**Tre ebrei, un partigiano, un'antifascista e un
soldato che disse “no” a Salò**

19 gennaio. Tutti in carrozza... a studiare

Le parole del Viaggio

Santa Maria Novella, le emozioni alla partenza

Pensieri

Quel lungo viaggio in treno

Ebreo un italiano su mille, tra eroi del Risorgimento e qualche
ministro

Non usate la parola zingari

La scuola che unisce
Il pregiudizio dentro
Triangoli

Interviste e racconti

Luca Bravi e il Porrajmos, il genocidio di Rom e Sinti
Le due storie di Vera Vigevani Jarach: da Auschwitz alla
dittatura argentina
Vera: “Mai silenzio, state sempre attenti a quello che ci
accade attorno”

20 gennaio. Nel fango appiccicoso

Le parole del Viaggio

La realtà che supera la fantasia
Quando le parole rimangono chiuse nel petto
Celebrazioni
Il bosco di betulle
Giocare a Birkenau
Il gelo nell'aria e nel cuore
Dai lager solo pochi provarono a fuggire
In fila davanti alla camera a gas, sapendo di morire
La preghiera di Irene
Foto di famiglia

Le voci delle studentesse

Il coraggio di Vera

Interviste e racconti

Tutto cominciò con le leggi razziali

La storia di Vera Michelin-Salomon, antifascista al carcere duro in Germania

Vera racconta: “Dopo la liberazione cantammo tutti insieme l'Internazionale”

21 gennaio. Le parole che aprono ferite e speranze

Le parole del Viaggio

Domande

A dirigere il campo degli orrori un missionario mancato

Il fotografo di Auschwitz

La sconvolgente normalità di Auschwitz

I numeri di Auschwitz

Per vivere questa esperienza

Di fronte all'orrore

Con le parole di una studentessa

Deja-vù

Luoghi e nonluoghi

I nomi ritrovati

Interviste e racconti

Andra a Tatiana, le due bambine sopravvissute ad Auschwitz

“Pensate con la vostra testa: troppi fondamentalismi e troppe guerre”

La morte del cuginetto, poi il ritorno a casa

La storia di Marcello Martini, partigiano adolescente

22 gennaio. Le emozioni si sciolgono in lacrime

Le parole del Viaggio

Parole da usare... con curiosità

Interviste e racconti

Antonio Ceseri: “Mi fu rinfacciato di essere un imboscato”

“Nascosto sotto i corpi dei compagni morti... Così mi salvai dalla strage di Treuenbrietzen...”

23 gennaio. Aria di casa e voglia di raccontare

Le parole del Viaggio

Fanatismo

Interviste e racconti

Un'altra bambina nel lager, Kitty Braun

Il viaggio ad Auschwitz visto con gli occhi
dei ragazzi (video-documentario)

Radio Cora racconta il Treno

Tutte le foto dell'edizione 2015

I cinque giorni su Twitter

I luoghi della Shoah e della deportazione

Le date della Shoah

Il glossario della Shoah

Il memoriale italiano di Auschwitz

Leggi razziali in Italia

“Quel filo tra deportazione e fascismo...” Così
Primo Levi nel 1978 parlava del memoriale

Galleria multimediale

Hanno parlato del treno...

PRESENTAZIONE

Sin dall'entrata in vigore della legge 211/2000 *Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello Sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti*, la Regione Toscana si è guadagnata il riconoscimento per la ricchezza, l'originalità e la qualità delle sue iniziative.

Questa bella pubblicazione che raccoglie parole, immagini e suoni del "Treno della Memoria" 2015 lo testimonia ampiamente. Dal 2002 ne sono partiti dieci da Santa Maria Novella. Fondamentale ogni volta la presenza di testimoni e sopravvissuti, che tentano di raccontare l'indicibile con grande coraggio e ai quali va tutta la nostra gratitudine.

Il viaggio è preparato con cura nelle scuole, perché si tratta di un avvenimento complesso e si va in un luogo dove si concentrano le vicende di un secolo terribile in cui erano molti i "diversi" che il nazismo voleva cancellare. E negli anni in cui non c'è il treno c'è il Meeting al Mandela Forum di Firenze, con diecimila studenti per volta.

In Toscana abbiamo realizzato un disegno complessivo di politica della memoria che ha incontrato il favore della comunità regionale e che siamo convinti che vada ad incidere sulla qualità della democrazia. La memoria pubblica è alimento e interrogazione sullo stato del sistema democratico, sui valori, sulla rappresentanza, sugli ostacoli e sulle opportunità di sviluppo oltre che sentinella vigile sui rischi ed i segnali di un possibile ritorno al passato.

Non bisogna dimenticare che nel corso del Novecento, in soli venticinque anni, l'Europa ha innescato due catastrofiche guerre mondiali. Otto Dix evocava così la cesura del 1914, l'apoteosi della politica di potenza: *"Pidocchi, ratti, filo spinato, pulci, granate, bombe, cunicoli sotterranei, cadaveri, sangue, liquame, artiglieria, sozzura, pallottole, mortai, fuoco, acciaio: ecco cos'è la guerra. E' opera del diavolo"*.

Poi l'Europa ha partorito il mostro nazifascista ed il secondo conflitto mondiale, figlio legittimo del primo e della crisi del '29. Dentro questa deflagrazione si è realizzato il progetto criminale di sterminio del popolo ebraico con milioni di derelitti a cui si volle far provare l'annichilimento prima della morte.

La condizione di annientamento è ben espressa dallo scrittore Boris Pahor che, ricordando il lager nazista sui Vosgi dove era internato, scrive *“...quando la pelle diventa pergamena e le cosce si riducono allo spessore delle caviglie, anche i palpiti del pensiero diventano flebili bagliori di una torcia esaurita, guizzi appena percepibili che di quando in quando si levano”*.

L'annullamento della memoria era sistematico quanto quello dei corpi, tanto che Walter Benjamin nel 1940 avverte: “Anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince.”

Il filologo Victor Klemperer pubblica nell'immediato dopoguerra uno studio sulla lingua del Terzo Reich svelandone i caratteri di manipolazione funzionale all'asservimento e al dominio e la natura così pervasiva da rendere tale “veleno sciolto nell'acqua” capace di resistere anche dopo la caduta del nazismo. Il potere usa le parole alla ricerca dell'anestesia emotiva, per cui i prigionieri dei campi si possono chiamare *“pezzi”*. Nostro compito è quello di costruire contrafforti etico-politici che tengano insieme lingua e memoria e ci raccontino quello che è successo e che potrebbe ancora accadere.

La novità del Novecento sono le parole che conquistano la scena: mobilitazione generale, tecnica, Stato, propaganda, nemico totale. La guerra legittima l'espansione e la centralità dello Stato, specie in economia e nella produzione bellica. La guerra di massa si prepara con la produzione di massa. Si afferma l'idea che l'avversario sia di una specie diversa per cui debba essere non solo sconfitto ma eliminato. Qui il salto è davvero epocale e l'imbarbarimento evidente e feroce con una ricaduta diretta sul senso comune. La consolidata "razionalità del politico" è quella che ha informato di sé il Novecento fino agli esiti di disumanizzazione, annientamento e genocidio.

Il paradigma politico della modernità, l'idea moderna di Stato e di sovranità ha razionalizzato il male e la violenza affidando alla politica il compito di governarli e di piegarli ad un progetto di ordinamento del mondo in grado di ricavarne un bene. La politica moderna ha dichiarato la sua onnipotenza nel coniugare responsabilità e negatività ma poi quando entriamo ad Auschwitz restiamo senza parole davanti allo straripare di male e di violenza che ci travolge.

La politica, oggi e domani, non può che cercare un altro paradigma

per gli uomini in carne ed ossa e per il loro desiderio di vita. Solo una dimensione etica conquistata ed “interna” alla politica può offrire una prospettiva. Si tratta di una sfida che più ardua, necessaria ed urgente non potrebbe essere.

Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana

INTRODUZIONE



Carta dei principali campi di concentramento e sterminio nazisti

Più che un libro un blocco di appunti. E' l'idea con cui abbiamo confezionato questo volume. Un blocco su cui fissare sulla carta, o su uno schermo, quel fiume in piena di emozioni che ti assedia, ti scava dentro e alla fine straripa ad ogni visita a Birkenau, tra le baracche e i resti dei forni crematori, in mezzo alle radure dove

venivano disperse le ceneri o straniati nell'apparente e per questo ancor più tragica normalità degli ordinati viali e blocchi di Auschwitz.

Dal 2002 un treno parte alla fine di gennaio dalla Toscana fino a quell'angolo di Polonia che i nazisti trasformarono nel fulcro del loro progetto di distruzione e annientamento di massa. Fino al 2005 il treno partiva tutti gli anni, poi ogni due, e sopra vi salgono ogni volta almeno cinquecento ragazze e ragazzi delle scuole superiori.

Un viaggio nella Storia e dentro se stessi, con un nome in tasca, la curiosità di chiedere per capire e le orecchie ben aperte pronte a raccogliere le parole da cui da quell'inferno è tornato. Un viaggio di cinque giorni che è parte di un altro viaggio che dura tutto l'anno, perché tante in Toscana sono le iniziative per non dimenticare.

Capire in certi casi rimane impossibile. Ricordare (e cercare di capire) è doveroso: anche con questo libro, che raccoglie le parole, le immagini e i suoni del racconto in presa diretta dello speciale sul Treno della Memoria 2015 pubblicato sulle pagine di Toscana Notizie, l'agenzia di informazione della giunta regionale.

Per raccontare ciò che è stato

PROLOGO

“Qui sosta in silenzio, ma quando ti allontani parla”. Così recita la lapide che ricorda i 20 bambini ebrei trucidati, poco prima della fine della guerra, nel campo di concentramento di Neuengamme, non lontano da Amburgo. Lì è morto anche Sergio De Simone, il cuginetto della sorelle Bucci da sempre sul treno della memoria toscano.

Silenzio e parole. Il silenzio per meditare e misurarsi con le grandi domande, che quasi sempre non riescono ad avere risposta.

Ma poi anche la parola appunto, per testimoniare o per riportare la testimonianza che ci è stata consegnata. Per condividere e alimentare la memoria.



E certo le parole difficilmente possono restituire davvero il senso di ciò che è stato. Con il Treno della Memoria 2015 abbiamo provato ad adoperarle, le parole. Per ricordare, per emozionare, per costruire, attraverso la memoria, un pezzo di futuro.

Potete leggere questo libro tutto d'un fiato, dall'inizio alla fine. Potete leggerlo a blocchi. Potete, prima di leggerlo, anche tuffarvi all'interno, dentro quel viaggio, con le immagini e le emozioni dei ragazzi che vi hanno partecipato: un video racconto 🎬 di trenta minuti realizzato con gli smartphone degli studenti, tessere di mosaico rimesse insieme con pazienza certosina grazie alla Società italiana dei viaggiatori e in particolare all'impegno di Alessandro Agostinelli. E' un po' come leggere la fine di una storia prima di iniziarla. Non si dovrebbe farlo. Ma in questo caso potete fare un'eccezione.

Dal 2002 un treno parte alla fine di gennaio dalla Toscana verso Auschwitz: fino al 2005 tutti gli anni, poi ogni due anni. Su quel treno salgono ogni volta almeno cinquecento ragazze e ragazzi delle scuole superiori. Un viaggio fisico e lento. Un viaggio nella Storia e dentro se stessi, la curiosità di chiedere per capire e le orecchie ben aperte pronte a raccogliere le parole di chi da quell'inferno è tornato. Quello del 2015 è stato il nono convoglio: il decimo anzi, se si considera che nel 2005 di treni ne sono partiti ben due, insieme.

Dal 2002 ad oggi sul treno hanno viaggiato oltre seimila studenti e quasi novecento insegnanti. Un viaggio costoso certo, pagati a tutti

dalla Regione, reso possibile dalla collaborazione con le Province e soprattutto con il Museo della deportazione di Prato e Figline. Un viaggio però che è un investimento per una memoria pubblica diffusa. Dove non si parla solo di ebrei deportati, ma anche di partigiani e antifascisti costretti in altri campi, e delle discriminazioni patite da Rom e Sinti ed omosessuali. Tutti i 'diversi' che il nazismo (ed oggi purtroppo altri) volevano cancellare. Nell'ultima edizione, quella che raccontiamo, sono saliti a bordo cinquecento ragazzi di sessantotto scuole superiori di tutte e dieci le province della Toscana, 75 professori e 51 studenti universitari dei tre atenei di Firenze, Pisa e Siena, oltre a diversi rappresentanti di istituzioni e associazioni, giornalisti e personale di supporto. In tutto 750 persone. Partenza il 19 gennaio 2015 e rientro il 23 gennaio, con due notti in treno: un po' in anticipo rispetto al solito perché il 27 gennaio, giorno della memoria, nel 2015 Auschwitz era off limits, chiuso per le manifestazioni dei settanta anni dalla liberazione del campo a cui partecipavano capi di Stato da tutto il mondo.

Da Arezzo, sono per limitarsi alle scuole superiori, sono saliti nel 2015 sul treno toscano 35 studenti con 5 insegnanti di quattro diversi istituti. Firenze e tutta la sua provincia hanno portato ad Auschwitz 78 studenti di 15 scuole diverse, con 15 insegnanti. I

ragazzi di Grosseto sono stati 30, quattro gli insegnanti e altrettante le scuole. Livorno ha partecipato con 42 studenti, 7 insegnanti e 6 scuole. Lucca con 70 studenti, 9 istituti e 9 insegnanti, Massa Carrara con 30 studenti, 5 insegnanti ed altrettante scuole. Dalla provincia di Pisa hanno aderito otto istituti, con 63 studenti e 9 insegnanti, da Pistoia sono partiti 54 studenti e 9 docenti di otto scuole. Da Prato, 36 ragazzi e 6 insegnanti da altrettanti istituti. Chiude l'elenco Siena, con 7 istituti, 7 insegnanti e 42 studenti.

Tutti i ragazzi si sono preparati prima di partire. E a lungo. Tornando a scuola nel pomeriggio, più volte la settimana. Seguendo lezioni non solo di storia, ma anche economia, sociologia, psicologia e religione. Perché l'Olocausto è un fenomeno complesso. Anche gli insegnanti studiano: la Regione organizza una Summer School ad agosto. In tanti tra i ragazzi volevano salire sul treno. Poi però ogni scuola ha dovuto fare una scelta: guardando alla pagella e alla motivazione, in qualche caso tirando alla fine (sic) a sorte, visto che i selezionati rimanevano ancora troppi.

E quando negli anni pari il treno non parte c'è l'incontro con i testimoni dell'Olocausto e della furia nazista al MandelaForum di Firenze, con diecimila studenti per volta. Cinque meeting dal 2006

ad oggi, il sesto alle porte, ma anche due convegni internazionali. E i corsi, appunto, di formazione.

Il primo treno della memoria della Toscana, apripista per molte altre Regioni, partì da Firenze alla volta dei campi di Auschwitz e Birkenau, in Polonia, nel gennaio 2002. A bordo c'erano 500 ragazzi. L'iniziativa è stata ripetuta l'anno successivo con 700 persone (alle delegazioni delle scuole superiori di tutta la Toscana si erano aggiunti quelli delle Università di Firenze, Siena e Pisa), nel 2004 con 800 partecipanti e un itinerario diverso, non più Auschwitz, Birkenau e Cracovia, ma il campo di Majdanec, nei pressi di Lublino, e le rovine del ghetto di Varsavia.

In occasione del 60° anniversario della liberazione di Auschwitz, nel 2005, furono ben 1200, su due diversi treni partiti a distanza di undici minuti l'uno dall'altro, i ragazzi a partecipare. Poi ci sono stati i viaggi, di nuovo ad Auschwitz e Birkenau, nel 2007, nel 2009, nel 2011, 2013 e 2015. Ogni volta, salvo l'ultima edizione, nei giorni vicini al 27 gennaio.

E certo le parole difficilmente possono restituire davvero il senso di ciò che è stato. Con il Treno della Memoria 2015 abbiamo

provato ad adoperarle, le parole. Per ricordare, per emozionare, per costruire, attraverso la memoria, un pezzo di futuro.

Potete leggere questo libro tutto d'un fiato, dall'inizio alla fine. Potete leggerlo a blocchi. Potete, prima di leggerlo, anche tuffarvi all'interno, dentro quel viaggio, con le immagini e le emozioni dei ragazzi che vi hanno partecipato: un video racconto di trenta minuti realizzato con gli smartphone degli studenti, tessere di mosaico rimesse insieme con pazienza certosina grazie alla Società italiana dei viaggiatori e in particolare all'impegno di Alessandro Agostinelli. E' un po' come leggere la fine di una storia prima di iniziarla. Non si dovrebbe farlo. Ma in questo caso potete fare un'eccezione.

Dal 2002 un treno parte alla fine di gennaio dalla Toscana verso Auschwitz: fino al 2005 tutti gli anni, poi ogni due anni. Su quel treno salgono ogni volta almeno cinquecento ragazze e ragazzi delle scuole superiori. Un viaggio fisico e lento. Un viaggio nella Storia e dentro se stessi, la curiosità di chiedere per capire e le orecchie ben aperte pronte a raccogliere le parole di chi da quell'inferno è tornato. Quello del 2015 è stato il nono convoglio: il decimo anzi, se si considera che nel 2005 di treni ne sono partiti

ben due, insieme.

Dal 2002 ad oggi sul treno hanno viaggiato oltre seimila studenti e quasi novecento insegnanti. Un viaggio costoso certo, pagati a tutti dalla Regione, reso possibile dalla collaborazione con le Province e soprattutto con il Museo della deportazione di Prato e Figline. Un viaggio però che è un investimento per una memoria pubblica diffusa. Dove non si parla solo di ebrei deportati, ma anche di partigiani e antifascisti costretti in altri campi, e delle discriminazioni patite da Rom e Sinti ed omosessuali. Tutti i 'diversi' che il nazismo (ed oggi purtroppo altri) volevano cancellare. Nell'ultima edizione, quella che raccontiamo, sono saliti a bordo cinquecento ragazzi di sessantotto scuole superiori di tutte e dieci le province della Toscana, 75 professori e 51 studenti universitari dei tre atenei di Firenze, Pisa e Siena, oltre a diversi rappresentanti di istituzioni e associazioni, giornalisti e personale di supporto. In tutto 750 persone. Partenza il 19 gennaio 2015 e rientro il 23 gennaio, con due notti in treno: un po' in anticipo rispetto al solito perché il 27 gennaio, giorno della memoria, nel 2015 Auschwitz era off limits, chiuso per le manifestazioni dei settanta anni dalla liberazione del campo a cui partecipavano capi di Stato da tutto il mondo.

Da Arezzo, sono per limitarsi alle scuole superiori, sono saliti nel 2015 sul treno toscano 35 studenti con 5 insegnanti di quattro diversi istituti. Firenze e tutta la sua provincia hanno portato ad Auschwitz 78 studenti di 15 scuole diverse, con 15 insegnanti. I ragazzi di Grosseto sono stati 30, quattro gli insegnanti e altrettante le scuole. Livorno ha partecipato con 42 studenti, 7 insegnanti e 6 scuole. Lucca con 70 studenti, 9 istituti e 9 insegnanti, Massa Carrara con 30 studenti, 5 insegnanti ed altrettante scuole. Dalla provincia di Pisa hanno aderito otto istituti, con 63 studenti e 9 insegnanti, da Pistoia sono partiti 54 studenti e 9 docenti di otto scuole. Da Prato, 36 ragazzi e 6 insegnanti da altrettanti istituti. Chiude l'elenco Siena, con 7 istituti, 7 insegnanti e 42 studenti.

Tutti i ragazzi si sono preparati prima di partire. E a lungo. Tornando a scuola nel pomeriggio, più volte la settimana. Seguendo lezioni non solo di storia, ma anche economia, sociologia, psicologia e religione. Perché l'Olocausto è un fenomeno complesso. Anche gli insegnanti studiano: la Regione organizza una Summer School ad agosto. In tanti tra i ragazzi volevano salire sul treno. Poi però ogni scuola ha dovuto fare una scelta: guardando alla pagella e alla motivazione, in qualche caso tirando alla fine (sic) a sorte, visto che i selezionati rimanevano ancora troppi.

E quando negli anni pari il treno non parte c'è l'incontro con i testimoni dell'Olocausto e della furia nazista al MandelaForum di Firenze, con diecimila studenti per volta. Cinque meeting dal 2006 ad oggi, il sesto alle porte, ma anche due convegni internazionali. E i corsi, appunto, di formazione.

Il primo treno della memoria della Toscana, apripista per molte altre Regioni, partì da Firenze alla volta dei campi di Auschwitz e Birkenau, in Polonia, nel gennaio 2002. A bordo c'erano 500 ragazzi. L'iniziativa è stata ripetuta l'anno successivo con 700 persone (alle delegazioni delle scuole superiori di tutta la Toscana si erano aggiunti quelli delle Università di Firenze, Siena e Pisa), nel 2004 con 800 partecipanti e un itinerario diverso, non più Auschwitz, Birkenau e Cracovia, ma il campo di Majdanec, nei pressi di Lublino, e le rovine del ghetto di Varsavia.

In occasione del 60° anniversario della liberazione di Auschwitz, nel 2005, furono ben 1200, su due diversi treni partiti a distanza di undici minuti l'uno dall'altro, i ragazzi a partecipare. Poi ci sono stati i viaggi, di nuovo ad Auschwitz e Birkenau, nel 2007, nel 2009, nel 2011, 2013 e 2015. Ogni volta, salvo l'ultima edizione, nei giorni vicini al 27 gennaio.

IL LIBRO, LA TARGA E 1821 DEPORTATI DALLA TOSCANA

La prima parola di un viaggio ad Auschwitz dovrebbe essere un nome: un nome tra i tanti che sono partiti e non sono mai tornati, anche dalla Toscana. Un nome (o tanti nomi) da custodire nel cuore, che ci racconta che quelle tragedie non sono poi così lontane. E un nome viene consegnato alla vigilia a ciascun ragazzo prima di salire sul treno, da conservare per tutto il viaggio e poi sussurrare nel vento una volta giunti al campo di Birkenau.

Sono i nomi degli ebrei toscani deportati tra il 1943 e il 1945 e raccolti nel “Libro della memoria” stampato nel 2003 dalla Regione: 111 pagine fitte di brevi cenni biografici, in rigoroso ordine alfabetico, con notizie sull’arresto, la morte e la liberazione. Il primo è il livornese Abenaim Elia Giuseppe, l’ultima Ziegler Susanna, arrestata a Firenze.

Sono i nomi (e le biografie) che si possono leggere anche on line, sulle pagine del Museo della deportazione di Figline a Prato [🔗](#).

Sono i nomi di un targa, affissa nel 2012: una targa nel centro di Firenze che affolla con le sue 1821 vite - 857 ebrei e 964 deportati politici - una parete della Galleria delle Carrozze al piano terra di Palazzo Medici Riccardi, nella centralissima via Cavour. Storie di uomini, donne e bambini toscani che furono deportati dai nazisti nei campi di concentramento e sterminio. Arrestati perché semplicemente ebrei, partigiani, resistenti, scioperanti ma anche rastrellati in modo indiscriminato e casuale. Arrestati dai nazisti e dai collaborazionisti fascisti nel periodo della Repubblica Sociale Italiana e dell'occupazione tedesca.

I numeri degli ebrei deportati da tutta l'Italia e dai territori italiani extrametropolitani sono da paura, anche se lontani da quelli di altre nazioni d'Europa. Furono 8369 secondo alcuni: tra loro anche 1915 cittadini stranieri, ebrei riparati dall'Est in Italia perché convinti di essere lì più al sicuro e che invece al sicuro, fino all'ultimo, non furono. Tra tutti gli ebrei deportati, quelli che partirono dalla Toscana furono 675 secondo lo storico Collotti, compresi vecchi, donne e bambini, tolte alcune centinaia di vittime non identificate (per lo più ebrei stranieri). Se aggiungiamo anche chi, toscano, fu arrestato fuori dalla Toscana, il conto sale secondo le ultime ricerche a 857.

Di tutti, compresi scioperanti ed oppositori politici, solo il 10 per cento fece ritorno. Gli ebrei furono rastrellati per lo più all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre: da occupanti tedeschi certo, ma anche da italiani della Guardia nazionale e da organi repubblicani, come l'Ufficio Affari Ebraici di via Cavour a Firenze guidato da Martelloni, amnistiato nel dopoguerra assieme a tutti i suoi.

I deportati politici furono arrestati soprattutto dopo il dicembre 1944, molti durante lo sciopero del marzo 1944: ad opera per lo più di altri italiani, quelli della Guardia nazionale repubblicana. Vanno poi aggiunti i 600 mila militari italiani catturati dai tedeschi all'indomani di nuovo dell'armistizio dell'8 settembre tra chi (il 98%) non scelse di aderire alla Repubblica di Salò e di cui in 40 mila non fecero più ritorno a casa. Tra quei 600 mila i toscani furono probabilmente tra i 30 e i 40 mila.

Quello toscano è comunque un piccolo tassello di tutte le vittime dello sterminio nazista: almeno 6 milioni d'ebrei in tutta Europa, 1 milione e mezzo di dissidenti politici e poi ancora milioni e milioni fra prigionieri di guerra, rom e sinti, malati di mente, omosessuali. In tredici milioni, si calcola, sono morti nei campi di sterminio. Fra tutti oltre un milione sono scomparsi ad Auschwitz (e forse

anche di più). Fra tutti un milione e mezzo erano i bambini. I dati condivisi più di recente parlano di 1.310.000 persone deportate ad Auschwitz, di cui 1 milione e 100 mila ebrei. Su 1 milione e 86 mila vittime, gli ebrei che dal campo non fecero ritorno furono 960mila: solo 95.000 entrarono nel lager e furono registrati, gli altri passarono direttamente alle camere a gas. Tra le altre vittime di Auschwitz si contano 75mila polacchi, 21mila zingari, 15mila prigionieri di guerra e sovietici e 15mila altri prigionieri.

COME È NATO IL TRENO DELLA MEMORIA, DUE PAROLE CON UGO CAFFAZ

E' un po' l'inventore del treno che dal 2022 viaggia da Firenze verso i campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau in Polonia. Oswiecim oggi in polacco. E' la mente e il cuore di quel treno carico di giovani che vanno a confrontarsi con una delle maggiori tragedie della storia moderna: la Shoah, o l'Olocausto. **Ugo Caffaz**, coordinatore da più edizioni del treno ed esponente della comunità ebraica di Firenze, dirigente della Regione Toscana in pensione, è un motore inarrestabile di iniziative. Basti un solo ricordo: pochi mesi prima dell'edizione 2011, una brutta caduta con serie conseguenze sembrava avergli impedito definitivamente la partecipazione al viaggio. Ma Caffaz non si arrese e tanto fece, in termini di caparbia volontà e tour de force di cure riabilitative, che salì su quel treno imbracato tra tutori e busti ortopedici. Serio come si deve essere quando si racconta una tragedia come quella che si è consumata più di sessanta anni fa in Europa e che purtroppo, simile, a volte ancora oggi nel mondo si ripete. Serio, ma capace ancora di

commuoversi: ricordando i tanti bambini uccisi, un'infinità di luci accese nel buio. Serio ma anche istrionico e sopra le righe, per entrare meglio in sintonia con i ragazzi. Come quando, tornando due anni più tardi dall'edizione 2013 del Treno della memoria, grida davanti ad una telecamera "Ai piombi! Ai piombi!" rispondendo ad una giornalista che gli chiede conto del revisionismo e di chi ancora oggi difende e fa propria la filosofia annientatrice del nazifascismo. "Ai piombi! Ai piombi dovremmo metterli" scherza con il sorriso sulle labbra (ma non troppo), con quell'umorismo forse un po' yiddish ma soprattutto toscano e fiorentino.

Due anni fa, tra un'edizione del treno già conclusa e la giornata della memoria da organizzare al MandelaForum di Firenze con i ragazzi delle scuole, accettò di mettersi un attimo a sedere. Ne nacque una chiacchierata sulla storia dell'esperienza toscana.



Il Treno della memoria è ormai un patrimonio storico e culturale della Toscana che sembra non risentire degli anni che passano.

Lei che ne è stato il creatore come lo vede?

Devo registrare una vivacità che a volte mi pare persino incredibile a distanza di tanti anni. Che non arrivassero momenti di stanchezza, anzi, non era prevedibile ed è motivo di sorpresa, una positiva sorpresa. Credo che questo possa essere attribuito a due ordini di motivi: uno è che abbiamo lavorato bene, bisogna dirselo. Siamo riusciti a creare una rete diffusa e condivisa su tutto il territorio regionale, ovunque tu giri in Toscana è difficile che non ti imbatta in almeno una persona che conosce il Trenò della memoria. E lo slogan “il giorno della memoria dura tutto l’anno”, utilizzato quasi da subito, ha sottolineato lo spirito non commemorativo, non scenografico che abbiamo voluto dare all’iniziativa, puntando invece al coinvolgimento e al convincimento. Un secondo motivo è che la scuola nel nostro paese è alla ricerca di contenuti scientifici ed emotivi, che sono per l’appunto lo schema su cui noi abbiamo costruito questa iniziativa. Gli insegnanti per primi hanno capito e recepito le possibilità offerte per arricchire il loro lavoro; per questo oggi siamo ad un migliaio di docenti coinvolti, tra quelli della prima ora a quelli che hanno partecipato dopo, avviando un ricambio che ha contribuito alla diffusione dell’esperienza. I ragazzi coinvolti non sono poi solo i migliaia che hanno viaggiato direttamente sul treno,

ma anche i cinquantamila che hanno partecipato alle iniziative sulla memoria del MandelaForum di Firenze. Sono numeri che parlano da soli, e dicono di una partecipazione viva e condivisa. Anche l'impegno della Regione ha certo contato; un impegno politico che è stato confermato anche di recente dalla volontà di proseguire un'esperienza che è ritenuta a ragion veduta parte integrante del processo democratico e di crescita culturale dei cittadini toscani. La costante presenza del presidente della Regione sul treno ha un significato che va oltre il dato istituzionale; sottolinea l'importanza del viaggio come testimonianza diretta e quanto questo conti nel rapporto con i cittadini. Devo dire che l'edizione di quest'anno ha segnato un'ulteriore crescita di partecipazione da parte dei ragazzi che sono venuti ad Auschwitz-Birkenau. Sono testimone diretto di iniziative a seguito del viaggio, che quest'anno hanno toccato punte di qualità e di numeri che non avevo mai visto. Segno di un livello di partecipazione e maturità che negli anni si è sempre più consolidato proprio grazie alla capacità di rendere continuativa l'esperienza, entrando appieno nel tessuto culturale collettivo.

Tornando a tanti anni fa, cosa la spinse a fare questa proposta?

La storia in realtà è semplice. Fui eletto consigliere provinciale a Firenze nel 1980, e partecipai al primo viaggio organizzato dalla Provincia a Mauthausen e Dachau. Interessanti, ma secondo me, pur non essendoci ancora stato, non si sarebbe potuto comprendere l'Olocausto se non ci si fosse recati ad Auschwitz. Così proposi nel 1982 il viaggio in Polonia, e pensai subito che occorreva venisse con noi Primo Levi. Allora era meno in primo piano di quanto sia stato in seguito, ma io avevo avuto l'occasione di conoscerlo e apprezzarlo. Lui accettò subito la proposta, perché mi disse che voleva leggere dal vivo la frase che aveva scritto alla memoria delle vittime per il Padiglione italiano nel campo, oggi purtroppo chiuso per una serie di problemi con la direzione del museo. Fu un'esperienza esaltante, in compagnia di una personalità straordinaria. Da allora la Provincia avviò l'abitudine dei due viaggi, e nacque anche l'idea dei momenti di preparazione per gli studenti, perché fossero preparati a capire quanto avrebbero visto. Nel frattempo cresceva anche il numero dei partecipanti. Tentai anche di preparare un viaggio organizzato con tutte le Province toscane, ma non andò in porto. Nel 2000 fu approvata la legge che istituiva il Giorno della memoria, l'anno dopo fu fatto un concerto per l'occasione e, chiacchierando, l'allora presidente della Regione Toscana Claudio Martini mi disse che sarebbe stato

importante fare iniziative mirate sul tema con e nelle scuole.

Fu così che nel 2002 partì il primo Treno della memoria organizzato dalla Regione. In mezzo a difficoltà organizzative, allora, conseguenza della nostra esperienza ancora acerba ma anche dei vincoli posti dal transito attraverso le tante frontiere ancora esistenti dei Paesi da dove il treno passava. Difficoltà, va ricordato, che in larga parte riuscimmo a superare grazie al nostro entusiasmo, a tanta pazienza e anche alla capacità organizzativa dell'agenzia di viaggi che da allora non ha smesso di assisterci. Dopo il doppio treno nel 2005, 1200 persone a visitare Auschwitz in occasione dei sessanta anni dalla fine della guerra, la difficoltà di organizzarne un altro a pochi mesi, e la richiesta della Giunta di mantenere comunque un appuntamento, nacque l'iniziativa con le scuole al Pala Mandela di Firenze. Riuscimmo a far intervenire Edith Bruck, così colpita da quanto vide da volere ritornare. Ma si rafforzò anche l'idea che occorreva una preparazione adeguata per leggere una pagina di storia con cui si andava a confrontarsi direttamente; così partirono i seminari estivi per gli insegnanti, che poi riportavano nelle scuole l'esperienza e le conoscenze accumulate, e il treno assunse una cadenza biennale legata alla costruzione propedeutica di una conoscenza condivisa. Insomma,

anche per merito dei tanti che hanno collaborato e collaborano al progetto insieme a me, alla fine si può dire che ho realizzato un grande sogno che tenevo nel cassetto.

Possiamo parlare, grazie al Treno della memoria, di un vero e proprio tesoro culturale posseduto dalla Toscana?

Senz'altro lo è, ma altrettanto vero è che occorre se ne rafforzi la coscienza e si rifletta sugli obiettivi che vogliamo raggiungere. Per me fondamentale è l'assunto che la storia è maestra di vita, e quindi occorre guardarle dentro, capire i meccanismi che la muovono. Soprattutto capire lo sviluppo delle responsabilità individuali e collettive che ne sono la base, perché solo così si può pensare di poter puntare ad una società migliore, fatta di individui consapevoli in grado di rispettare i diversi da loro. Per questo sono convinto vada rafforzato un tessuto educativo e culturale diffuso, vissuto anche nelle piccole realtà dando loro strumenti organizzativi e finanziari per farli vivere. Io credo che questa sia una delle conseguenze più vive del treno: aver costruito il senso di un'epopea partecipata, vivendo la quale ogni singolo partecipante sente cresciuti dentro di sé la forza e gli strumenti di giudizio donatigli. Come ho dichiarato tante volte, questa esperienza è

un vaccino contro l'intolleranza. Un vaccino sia chiaro e non un antidoto, che come tutti i vaccini ha bisogno di richiami nel tempo.

Mi viene in mente una insegnante che mi fu presentata qualche tempo addietro in una qualche occasione. La prima cosa che mi disse fu se ricordavo che eravamo stati insieme ad Auschwitz nel 1982. Sinceramente rimasi in imbarazzo non riconoscendola, lei capì e aggiunse che all'epoca era una studentessa, naturalmente, e che l'esperienza di vedere da vicino i campi di sterminio l'aveva segnata. Così tanto che non aveva mai dimenticato; anzi, divenuta insegnante aveva sempre voluto condividere quel ricordo con i suoi allievi a scuola. Questa è la ricchezza dei viaggi della memoria, questa capacità di incidere così tanto nell'animo delle persone da non uscirne più e diventare elemento di continuità e punto di riferimento nella vita.

Ci sono state alcune polemiche sui costi di questo tipo di iniziative, rare per la verità e frutto (bacato) dell'ondata moralizzatrice sulla spesa pubblica. Lei crede che potranno influenzare il futuro del Treno della memoria?

Voglio dire prima che questi viaggi ai luoghi della Shoah sono

una forma di educazione popolare importante, che segnano la continuità, spesso, di memorie familiari e di comunità. Viaggi che non hanno nulla di “vacanziero”, ma che servono a costruire radici, a dare continuità a filiere di emozioni. In più la nostra particolare esperienza aggiunge un contenuto scientifico-didattico che la rende unica, grazie alla presenza dei testimoni diretti, al lavoro preparatorio svolto con gli insegnanti nei seminari che organizziamo e che poi hanno forti ricadute nella didattica quotidiana, il rapporto con le scuole e i loro studenti. Insomma i viaggi della memoria, e il nostro più degli altri, sono un investimento nella cultura di tutti noi. Per questo è un dovere farli proseguire. Certo, nessuno si nasconde che costano; ma evitato ovviamente ogni forma di spreco e sotto un costante controllo della spesa, vanno portati avanti come ha deciso di fare la Regione Toscana, in quanto parte integrante delle attività culturali che arricchiscono la popolazione, e di cui non si può pensare di rinunciare per malintesi sensi di risparmio.

A proposito di polemiche, lei ha più volte attaccato l'immagine stereotipata degli “Italiani brava gente”, estranei agli orrori perché in fondo dal cuore innocente...

Ci sono le evidenze storiche che negano queste immagini consolatorie che sono state create ad arte nel dopoguerra, funzionali al periodo della guerra fredda, in cui era conveniente sia per i governi di allora che per gli USA stendere una cortina sui ricordi del fascismo e di quanto aveva fatto in Etiopia, in Libia e poi in Grecia e nei Balcani. Cose da tribunale contro i crimini di guerra, che non è mai stato attivato perché era più conveniente alimentare l'idea di una diversità tra fascismo e nazismo. L'Italia era diventata nuova alleata dell'America all'indomani della seconda guerra mondiale: alleata importante per giunta nel nuovo scacchiere internazionale già proiettato nel tunnel della guerra fredda. E doveva essere assolta: assolta anche velocemente. Hitler però si è fortemente ispirato a Mussolini nel creare il nazismo, non possiamo dimenticarlo, e un sentimento razzista viveva nell'ideologia fascista, come hanno dimostrato le scelte contro le popolazioni africane, considerate inferiori e utili a prove di sterminio come è stato fatto con l'uso dei gas. Poi nel 1938 c'è stata l'entusiastica adesione di Mussolini al credo antiebraico con le leggi razziali. Pochissimi si sono ribellati nel nostro Paese a questa vergogna; e se successivamente sono stati deportati 32mila politici e 8mila ebrei, questo è stato reso possibile dalla attiva complicità dei fascisti con i nazisti e di tanti italiani che hanno

voltato la faccia da un'altra parte per non vedere.

Un inganno dunque?

Ci hanno ingannato ed hanno ingannato la storia. Non è vero che tutti i tedeschi erano cattivi e gli italiani non colpevoli. Gli italiani non erano tutti brava gente, ma nemmeno possiamo definirli tutti criminali; perché fenomeni di rigetto a partire dal '43 in particolar modo li dobbiamo registrare, e abbiamo avuto tanti casi di attiva solidarietà nei confronti degli ebrei italiani. Non dimentichiamo poi che anche in Germania, in casa del diavolo, molti tedeschi hanno salvato 6mila ebrei dalle grinfie delle SS, rischiando moltissimo per sé e le loro famiglie.

TRE EBREE, UN PARTIGIANO, UN'ANTIFASCISTA E UN SOLDATO CHE DISSE "NO" A SALÒ

Con i ragazzi e gli insegnanti di tutta la Toscana, ogni volta salgono sul treno testimoni diretti dello sterminio nazista. Oppure li accolgono in Polonia. Nel 2015 hanno partecipato ancora una volta le sorelle Andra e Tatiana Bucci, le uniche bambine italiane sopravvissute dopo esser state deportate ad Auschwitz ed essere state scelte dal dottor Mengele come cavie per i propri esperimenti. Fisicamente sul treno nel solo viaggio di ritorno - perché già in Polonia con un'altra delegazione – per loro è stata la settima volta con i toscani (ed altre volte con altre regioni). Sette edizioni su nove è quasi un record e per questo sono diventate un po' le testimonial dell'iniziativa.

Dopo la guerra, sono tornate la prima volta ad Auschwitz e Birkenau negli anni Novanta. Ma mai avevano avuto il coraggio di entrare nel Museo di Auschwitz: quello con i capelli, le scarpe, i vestiti, le bambole e tanti altri oggetti personali strappati a chi era destinato alle camere a gas. Era troppo doloroso entrarvi, hanno confessato. L'hanno fatto nel 2011, assieme proprio ai ragazzi toscani.

Con le sorelle Bucci è tornato nel 2015 anche Marcello Martini, giovane staffetta partigiana della Resistenza toscana a Prato, deportato all'età di quattordici anni a Mauthausen. E' arrivato in aereo a Cracovia, troppo faticoso per lui il viaggio in treno per l'età e qualche acciaccio, e a Cracovia ha incontrato i ragazzi assieme a Vera Vigevari Jarach, il nonno morto ad Auschwitz e la figlia diciottenne vittima nel 1976 dei voli della morte del regime argentino, due storie e due tragedie in una sola vita. Con loro c'era anche Vera Michelin Salomon, deportata politica, ventenne quando nel 1943 scelse di partecipare alla resistenza non armata a Roma, lei che proveniva da una famiglia piemontese protestante di ufficiali dell'esercito della salvezza. Vera è già stata con i ragazzi toscani una volta, nel 2005. "L'ultima – racconta – in cui sono stata ad Auschwitz". C'è tornata dopo dieci anni. Il fiorentino Antonio

Ceseri ha registrato invece una testimonianza video. Lui fu uno dei 600 mila militari italiani internati all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, rappresentante di quella che Alessandro Natta ha definito "l'altra Resistenza", sopravvissuto alla strage dei soldati italiani a Treunbrietzen in Germania. Sei testimoni diversi della ferocia di quegli anni di guerra: tre ebree, un partigiano, un'antifascista e un soldato che disse "no" alla Repubblica di Salò.

Le biografie

Andra e Tatiana Bucci, due bambine ebree ad Auschwitz

Le due sorelle sono figlie di Giovanni Bucci, fiumano cattolico, e di Mira, madre ebree la cui famiglia, originaria della Bielorussia,, si era trasferita a Fiume per mettersi in salvo dai pogrom zaristi dei primi del Novecento. Nel marzo del 1944 , Andra e Tatiana, che allora avevano 4 e 6 anni, furono deportate ad Auschwitz insieme al cugino Sergio De Simone di 6 anni, dopo due giorni passati alla Risiera di San Saba, lager triestino. Furono scambiate per gemelle e questa fu la loro salvezza in un campo, come quello di Auschwitz, dove su oltre 200 mila bambini deportati poco meno di cinquanta sono sopravvissuti. Il fatto di essere gemelle le fece infatti diventare interessanti per gli studi del dottor Mengele. Vengono

liberate il 27 gennaio 1945, il giorno della liberazione del campo di Auschwitz. Il cuginetto Sergio, invece, prelevato dal lager insieme ad altri bambini su autorizzazione di Himmler, viene usato come cavia in orribili esperimenti e poi assassinato nei sotterranei di una scuola di Amburgo. Dopo la liberazione, Andrea e Tatiana, che assai presto avevano perso contatti con la mamma nel periodo della permanenza al campo, furono condotte in un orfanotrofio vicino a Praga, dove restarono fino al marzo 1946. Di seguito, fino a dicembre, furono ospiti di un orfanotrofio inglese, il Weir Courrtteney Hostel a Lingfield nel Surrey. Solo grazie ai numeri tatuati, tenuti a mente con amorevole disperazione dalla madre, i genitori e la famiglia riuscirono dopo oltre due anni a rintracciarle, aiutate dal Comitato per i rifugiati ebrei di Londra e dalla Croce Rossa Internazionale. Tatiana e Andra hanno partecipato ai viaggi del Treno della Memoria nel 2004 a Majdanek-Varsavia e nel 2005, 2007, 2009, 2011 e 2013 ad Auschwitz , trasmettendo ai giovani il ricordo del loro sguardo di bambine nell'inferno di Auschwitz.

Marcello Martini, staffetta partigiana

E' figlio del maggiore Mario Martini, comandante militare del Comitato di Liberazione Nazionale della zona di Prato. Nel 1944 aveva solo quattordici anni ma compiva importanti e pericolose

azioni come staffetta partigiana: apparteneva al gruppo Radio Cora con mansioni di informatore. Tutta la sua famiglia era attiva nella Resistenza e il 9 giugno, dopo che il gruppo di Radio Cora fu scoperto e arrestato a Firenze, anche la casa di Montemurlo della famiglia Martini fu circondata dalle SS e tutti i suoi componenti (eccetto il figlio Piero, non presente in quel momento) babbo, mamma, i fratelli Anna e Marcello, catturati. Solo il maggiore Martini riuscì a fuggire. La signora con i due figli fu condotta a Firenze, a Villa Triste, la sede dei terribili interrogatori e delle torture perpetrate dalla famigerata "banda" del fascista repubblicano Mario Carità. Madre e figlia furono rinchiusse nel carcere femminile di Santa Verdiana e successivamente liberate con un audace colpo di mano dei partigiani. Marcello invece fu portato alla prigione delle Murat e, poi, nonostante la giovanissima età, trasferito al campo di transito di Fossoli vicino a Carpi e quindi, con il trasporto del 21 giugno 1944 a Mauthausen. Fu destinato al sottocampo di Wiener Neustadt e assegnato ai Cantieri della Rax Werke per lavorare come "chiodatore" nella costruzione dei battelli fluviali. Dopo essersi gravemente ferito al piede e aver contratto seri dolori reumatici fu trasferito nel campo di Mödling, vicino a Vienna. I circa 1200 deportati di quel campo, tra cui anche Marcello, il 1° aprile 1945 furono incolonnati per il ritorno al "campo madre" di

Mauthausen. Dovettero subire lo strazio di una marcia estenuante che durò 6 giorni e solo due terzi arrivarono vivi a Mauthausen. Molti altri di quel gruppo morirono anche dopo per fame e per stenti oppure furono uccisi nelle camere a gas perché non più in grado di lavorare. Marcello fortunatamente riuscì a sopravvivere e dopo la liberazione rientrò in Italia dovendo affrontare, a soli quindici anni, lunghe cure di riabilitazione. Si è poi trasferito in Piemonte dove ha lavorato come dirigente di azienda e dove risiede tuttora.

Antonio Ceseri, soldato internato

E' nato a Firenze l'8 Gennaio 1924 da una famiglia con tradizioni antifasciste. Nel 1942 rispose alla chiamata alle armi nella Marina Militare. Fu di stanza prima a Pola e poi all'Arsenale di Venezia, dove fu sorpreso dalla notizia dell'armistizio l'8 settembre 1943. Il 9 settembre fu arrestato dai soldati tedeschi che occuparono l'Arsenale e incarcerato nella caserma di Mestre. Due giorni dopo, l'11 settembre, fu portato alla stazione della città e, stipato con i suoi compagni di reggimento in carri bestiame, trasportato al campo di lavoro di Hannover, dove arrivò dopo cinque giorni di viaggio. Durante il primo periodo di detenzione, Ceseri e gli altri internati militari non subirono particolari maltrattamenti e poterono contare anche su una regolare distribuzione del rancio.

La situazione dei prigionieri mutò rapidamente verso la fine del settembre 1943, dopo che fu proposto loro di lasciare il campo in cambio dell'arruolamento nella Repubblica Sociale Italiana o nelle file dell'esercito nazista. Ceseri, così come altre migliaia di uomini nelle sue stesse condizioni, non accettò l'offerta e fu trasportato in un campo nei pressi di Treuenbrietzen, a circa settanta chilometri da Berlino. Il campo era circondato da filo spinato e i prigionieri erano sorvegliati costantemente: in un primo momento da militari della Wehrmacht, successivamente dalle SS. In questo campo la vita dei reclusi peggiorò notevolmente, sia a causa del poco cibo distribuito che del duro lavoro da svolgere in massacranti turni di dodici ore consecutive (una settimana di giorno, una di notte). Gli internati, inoltre, dovettero subire continue angherie perpetrate dai capisquadra civili addetti al controllo del loro lavoro, che divennero meno aggressivi soltanto con l'avvicinarsi della fine della guerra. La vita dei prigionieri non subì particolari cambiamenti fino al 21 Aprile 1945, giorno in cui il campo venne liberato dalle truppe sovietiche che avanzavano da est. In poco tempo, però, i nazisti riuscirono a riprendere il controllo della zona e tornarono immediatamente al campo, costringendo i detenuti ad abbandonarlo e a incolonnarsi verso una cava di sabbia poco distante. Quando la colonna arrivò all'altezza di un

ponte ferroviario i nazisti salirono sui lati della strada, che era costeggiata da un terrapieno, e cominciarono a sparare dall'alto verso il basso, allo scopo di uccidere tutti i prigionieri. Quel giorno morirono 127 internati militari italiani. Riuscirono a scampare all'eccidio, riparandosi sotto i corpi trucidati dei compagni e completamente ricoperti di terra, soltanto quattro uomini. Tra di loro c'era anche Antonio Ceseri. Nei mesi successivi Ceseri e gli altri pochi superstiti del massacro di Treuenbrietzen procedettero all'identificazione dei caduti, svolgendo un formidabile lavoro per ricostruire una delle pagine più tristi della storia dei militari italiani internati nei lager tedeschi.

Vera Michelin Salomon

Piemontese e figlia di pastori protestanti dell'Esercito della Salvezza, bibliotecaria, Vera nasce a Carema, in provincia di Torino, il 4 novembre 1923. A diciotto anni, in cerca di autonomia e con la voglia di ampliare i propri orizzonti culturali, sceglie di trasferirsi a Roma. E' il 1941. Lavora come segretaria economista in una scuola professionale e inizia a frequentare assieme all'amica e cugina Enrica Filippini-Lera, deportata assieme a lei, circoli e ambienti antifascisti. Dopo l'8 settembre 1943 la scelta dunque è pressoché fatta e Vera, assieme ad Enrica i 'fratelli maggiori',

partecipa alla resistenza non armata: in particolare nel Comitato studentesco di agitazione il cui compito era distribuire materiale di propaganda antifascista davanti alle scuole superiori e all'università per impedire lo svolgimento regolare delle lezioni e degli esami accessibili solo ai giovani in grado di presentare l'autorizzazione del costituendo esercito della Repubblica di Salò. Enrica e Vera aderiscono anche alla cellula del Partito comunista di piazza Vittorio. Il 14 febbraio 1944 un commando di SS si presenta in via Buonarroti e arresta tutti i presenti: Paolo Buffa, Paolo Petrucci, Cornelio Michelin-Salomon e le due ragazze, quando arrivano nella casa già presidiata. Tutto il gruppo è trasferito in Via Tasso. Soltanto Vera rimane nella cella femminile per gli interrogatori. Raggiungerà gli altri a Regina Coeli. Il 22 marzo si svolge il processo al gruppo, davanti al Tribunale militare Tedesco: tutti assolti i ragazzi; condannate a tre anni di carcere duro, da scontarsi in Germania, Vera e Enrica. Tornano comunque tutti a Regina Coeli, dove sono testimoni della selezione per la strage delle Fosse Ardeatine: Paolo Petrucci ne rimane vittima, nonostante l'assoluzione ottenuta. Il 24 di aprile Vera e Enrica sono avviate verso la Germania, prima in camion e poi in carro bestiame. Dopo notti e giorni di grande disagio arrivano a Monaco di Baviera dove, dopo una sosta di una notte e un giorno nel campo di Dachau,

sono trasferite nella prigione di Stadelheim (Monaco). Trascorso un mese, vengono spostate al Frauen Zuchthaus di Aichach (Alta Baviera), il penitenziario duro femminile dove saranno liberate dalle truppe americane il 29 aprile 1945. Arrivano a Milano il 2 giugno. Nel 2009 Vera è stata eletta presidente dell'Aned romana, l'associazione degli ex deportati.

Vera Vigevari Jarach

Vera ha due storie, tremende: il nonno deportato che è morto ad Auschwitz, la figlia Franca desaparecida nel 1976 in Argentina e vittima, a diciotto anni, dei voli della morte della dittatura militare. Due storie tremende in una sola vita, che testimoniano come il male sia davvero banale, intimamente connesso al genere umano e possa ripetersi più volte purtroppo nelle sue aberrazioni, magari in forme diverse. La storia di Vera è stata raccontata l'anno scorso, nel 2014, in un docuweb in sette puntate realizzato da Marco Bechis e il Corriere.it. Vera Vigevari è nata a Milano nel 1928. Undici anni più tardi, dopo aver patito gli effetti delle prime leggi razziali, la sua famiglia scelse di emigrare in Argentina. Era il 1939. In Italia rimase solo il nonno, sessantenne antiquario, che provò poi a fuggire in Svizzera alla fine del 1943 ma fu tradito. In Argentina Vera si è sposata ed è stata, fino alla pensione,

giornalista all'Ansa di Buenos Aires. Sua figlia Franca scomparve a diciotto anni il 26 giugno 1976 e di lei non si seppe più nulla fino a poco tempo fa, quando una donna che era sopravvissuta al campo di concentramento dell'Esma, la scuola militare trasformata in un lager, le ha raccontato tutto. Da allora Vera Vigevani appartiene al movimento delle Madres de Plaza de Mayo ed è diventata una "militante della memoria".

19 gennaio 2015

TUTTI IN CARROZZA... A STUDIARE

David Del Prete
@delpretedavid

19 gen 2015

*Oggi andiamo dove altri hanno
sbagliato! Vado a sentire sulla
mia pelle la sofferenza provata da
tanti ragazzi come me!
#trenomemoria15*

Sul Treno della memoria per Auschwitz cambiano le scuole, cambiano gli studenti e cambiano gli insegnanti, ma l'eccitazione rumorosa prima della partenza è sempre la stessa, edizione dopo edizione. L'appuntamento è alla stazione di Santa Maria

Novella a Firenze, allo storico binario 16 da dove settanta e più anni fa partivano i treni dei deportati italiani verso i luoghi dello sterminio. Lì anche stavolta sono stati accolti per la registrazione e per gli ultimi adempimenti prima della partenza i 750 partecipanti dell'edizione 2015.

Bloccato dall'influenza di stagione il presidente Enrico Rossi, che per questo ha dovuto rinunciare ad accompagnare i ragazzi in Polonia, è toccato alle assessore Anna Rita Brammerini e alla collega Sara Nocentini sottolineare il valore di questa iniziativa che la Regione, grazie all'intuizione di Ugo Caffaz, ha ideato nel 2002 per celebrare in un modo che non fosse 'vuoto' e solo 'cerimoniale' il Giorno della memoria; quel 27 gennaio in cui l'Armata Rossa varcò i cancelli del campo polacco e divenne testimone per tutti dell'orrore consumato all'interno.



“L’abbiamo detto e lo ripetiamo – ha affermato Brammerini –: questo viaggio nasce nella consapevolezza e nel solco della conoscenza, all’interno di un percorso che inizia appena rientra

il treno precedente, attraverso meeting, seminari, incontri e letture”. La memoria e il ricordo non si esaurisce infatti in cinque giorni e il treno continua a viaggiare, su altri binari. “Due anni di studio e di preparazione – ricorda l’assessore - che coinvolge tutti, dagli

insegnanti agli studenti nelle classi. E così si arriva alla partenza, come quella di oggi, coscienti di far parte di un momento legato alla storia del Novecento che non deve e non può essere dimenticato. Anzi. Deve crescere la consapevolezza che la battaglia per la tolleranza e il confronto civile non finisce mai; e che contro i fantasmi del razzismo, dell'antisemitismo e del rifiuto di ogni diversità la guardia non può mai abbassarsi. Lo dimostra la cronaca anche di questi giorni”.

“Il Treno della memoria è un grande sforzo collettivo per dare la giusta sottolineatura alla battaglia per tenere vivi i valori fondanti della tolleranza e dell'integrazione, contro i demoni che il Novecento ha portato alla luce e che ancora vivono nonostante tutto – ha aggiunto l'assessore Nocentini -. Questo obiettivo lo si persegue dando continuità alle azioni per riaffermare il diritto di tutti ad una vita in pace, proprio come ha fatto e fa la Regione Toscana in tutti questi anni: fornendo strumenti, cultura e conoscenza a partire dalle giovani generazioni cui spetta il compito di portare avanti il testimone della civiltà”.

Il treno austriaco doveva partire attorno alle 11, ma per la neve al Brennero la partenza è slittata di due ore. Alle tre del pomeriggio

sono iniziati gli incontri a tema e a gruppi, novità dell'edizione 2015: quattro momenti di approfondimento, uno dietro l'altro, con qualche decina di ragazzi e insegnanti per volta. Un modo, mentre si corre verso la meta polacca, per rinfrescare alcuni degli argomenti affrontati nei mesi che hanno preceduto la partenza: l'ebraismo, la deportazione politica, i rom e i sinti, l'omosessualità e il rapporto del nazismo con tutto questo. Incontri guidati dagli storici e studiosi saliti sul treno: Giovanni Gozzini, Renzo Bandinelli della Comunità Ebraica di Firenze, Luca Bravi e Camilla Brunelli del Museo della deportazione e della Resistenza di Figline di Prato.

C'è voglia, e tanta, di sapere nei ragazzi che partecipano e affollano fino a occupare ogni centimetro quadrato della carrozza ristorante trasformata per l'occasione in un aula ma anche in uno spazio di confronto e socializzazione. Cadono timori e timidezze, si comincia a twittare, a commentare, a fare del viaggio non più uno spazio vuoto da riempire, ma un momento di approfondimento da utilizzare al meglio. Alle 19 pausa per la cena, poi si ricomincia un altro giro sugli stessi argomenti per accontentare tutti i giovani presenti sul treno, interessati ad approfondire i temi della persecuzione e del folle e delirante disegno nazista del genocidio di ogni diverso: ebrei, omosessuali e tutti coloro che minimamente si

opponevano al Reich, portatori di un qualsiasi handicap, “zingari”.

Le parole del Viaggio

SANTA MARIA NOVELLA, LE EMOZIONI ALLA PARTENZA

"Chi ascolta un superstite diventa a sua volta un testimone".

Difficile dire quanti abbiano ben presente queste parole del premio Nobel Elie Wiesel tra quanti stanno preparandosi a salire sul Treno della Memoria organizzato dalla Regione Toscana. Però ci si può scommettere che è qualcosa del genere che anima i volti e i cuori degli studenti che, in un freddo lunedì mattina, stanno affollando Santa Maria Novella, prima di salire nel loro scompartimento.

Beatrice Bertozzi

@BeatriceBert

19 gen 2015

#TrenoMemoria15,

Comunità Ebraica #Firenze:

*"La domanda da porsi non è
dov'era Dio ad #Auschwitz,
ma dov'era l'uomo"*

"Chi ascolta un superstite diventa a sua volta un testimone": una citazione che evoca una sorta di corsa a staffetta, di generazione in generazione. Che soprattutto richiama un dovere che non si potrà mai imporre a forza, ma semmai alimentare con la cultura.

Stiamo aspettando il treno austriaco, in forte ritardo per la neve al Brennero, sul binario 16. Non a caso. Questo binario può e deve agitare ancora le nostre coscienze. Da qui, all'alba del 6 novembre 1943, partì il treno su cui i nazi-fascisti ammassarono gli ebrei fiorentini rastrellati nei giorni precedenti e ora destinati ad Auschwitz. I più destinati a non fare più ritorno.

Un monumento, in testa a quel binario, ricorda quanto qui successe poco più di 70 anni fa. Diversi dei ragazzi oggi in partenza si fermano davanti, anche solo per il pensiero di un istante. Già in questo modo il Treno della Memoria ha messo in movimento ciò che deve muovere.

Quello che sta per partire è un treno carico di persone chiamate a diventare testimoni. Forse già lo sono, sui loro cellulari, sui loro tablet. Dovere della testimonianza, o piuttosto, responsabilità. Attenzione all'etimologia: responsabile è colui che risponde. Ovvero chi sa ascoltare e non rimane indifferente a ciò che ascolta.

Le parole del Viaggio

PENSIERI

Ricordando Fossoli e Primo Levi. È inevitabile, sono molti i pensieri che sono saliti a bordo con noi, sul treno che ha appena lasciato la stazione di Firenze, puntando verso il Nord, verso la Polonia, ripercorrendo la stessa strada che fu delle migliaia di deportati dall'Italia.

A volte pensieri apparentemente marginali possono anche stimolare riflessioni non banali, che comunque stanno ben dentro quell'esperienza collettiva, diretta anche al cuore, che è questo Treno della Memoria.

Per esempio sulla velocità di questo treno, che certo non è quella a cui siamo abituati oggi, con le Frecce Rosse che solcano la penisola, ma non è nemmeno quella dei vagoni piombati dei convogli nazisti diretti ai lager. Difficile immaginare quella lentezza, e con essa l'esperienza di quelle ore, di quei giorni. I corpi stipati, la mancanza di aria e di cibo, la paura per quanto li avrebbe attesi alla fine di quel viaggio.

Nel 1943 i convogli che portavano ebrei e deportati politici nei campi

Le parole del Viaggio

QUEL LUNGO VIAGGIO IN TRENO

di sterminio impiegavano mediamente cinque giorni per arrivare da Firenze ad Auschwitz. In un anno e mezzo partirono almeno quarantaquattro convogli dall'Italia. Ma più che treni erano carri bestiame. Il primo si mosse il 16 settembre da Merano, ma ben più affollato fu quello che partì da Roma il 18 ottobre 1943. C'erano, stipati come animali, almeno 1035 uomini, donne e bambini. Dopo la selezione iniziale fecero il loro ingresso nel campo solo 149 uomini e 47 donne. Tutti gli altri furono immediatamente passati alle camere a gas e dal campo, alla fine, uscirono solo in sedici.

Il 9 novembre 1943 un altro convoglio, con 400 persone, partì da Firenze e Bologna: entrarono nel campo 13 uomini e 94 donne, ma nessuno vi uscì vivo. E fino al 1944 furono altri quattordici i convogli partiti, solo per citare quelli destinati a portare ebrei italiani nei lager dell'Europa centrale.

Primo Levi, l'autore di "Se questo è un uomo" sopravvissuto ad Auschwitz, impiegò quattro giorni quell'anno per arrivare dal

campo di transito a Fossoli, in provincia di Modena, al lager polacco. Con Primo Levi partirono in almeno 650 su quello stesso treno, molti i bambini. Era una fredda mattina di fine febbraio - un mese dopo, il 29 marzo 1944, sarà la volta del treno con le sorelline Andra e Tatiana Bucci - ed era già calata la notte quando il convoglio di Primo Levi arrivò in Polonia. Dei 650 che erano a bordo, solo 97 uomini e 29 donne entrarono nel campo: gli altri morirono nelle camere a gas. E appena quindici uomini e 8 donne uscirono vivi dal lager, quando i soldati dell'Armata Rossa abbattono il 27 gennaio 1945 i cancelli di un campo oramai vuoto e quasi deserto.

Le parole del Viaggio

EBREO UN ITALIANO SU MILLE, TRA EROI DEL RISORGIMENTO E QUALCHE MINISTRO

Ma quanti erano gli ebrei in Italia ottanta anni fa? Una domanda naturale, mentre si è seduti su un treno che si sta avvicinando ad Auschwitz. Erano quarantacinquemila all'inizio degli anni Trenta, 47 mila nel 1938 quando arrivarono le leggi razziali. Appena l'1,1 per mille della popolazione italiana, compreso Fiume ma escluse le colonie, il 3 per mille degli ebrei di tutto il mondo. Soprattutto dal 1861 erano molto integrati nella società italiana: ebrei che avevano dato un grande contributo al Risorgimento (a partire da Daniele Manin e Giuseppe Finzi), ebrei che avevano combattuto nella Grande Guerra, anche da volontari, ebrei che diedero uomini e energie anche al nascente fascismo. Ebrei ricchi ed ebrei poveri.

Non tutti gli ebrei residenti in Italia erano italiani. C'erano anche ebrei stranieri: uno su dieci nel 1931, uno su cinque alla fine degli

anni Trenta. Nel 1938 nel censimento che fu fatto risultavano 58.412 ebrei in Italia, ma nel conto finirono anche i figli di ex ebrei. Furono perseguitati in oltre 51 mila: in più di ottomila furono deportati, la stragrande maggioranza ad Auschwitz. Quasi tutti, il 97 per cento, abitavano nel triangolo compreso tra le Alpi, Roma ed Ancona. Nelle grandi città si concentravano soprattutto a Trieste, Livorno e Roma: nelle città medie a Fiume, Mantova ed Ancona.

Ci fu anche un ebreo, Guido Juyng, che dal 1932 al 1935 sedette come ministro delle finanze nel governo di Mussolini. Prima di lui altri ebrei avevano rivistito ruoli politici di spicco: da Isacco Artom, segretario di Cavour, a Luigi Luzzatti, anche lui di origini ebraiche, più volte ministro e presidente del consiglio nel 1910-11. E poi ancora Alessandro Fortis, che combatté con Garibaldi e fu Primo ministro nel 1905-1906, e Sidney Sonnino, uomo politico di primo piano nell'Italia giolittiana.

Nel 1902 il ministro della Guerra fu il generale ebreo Giuseppe Ottolenghi. Un altro importante uomo politico di origini ebraica fu Ernesto Nathan, sindaco di Roma dal 1909 al 1913. Nathan nel 1915, a 70 anni suonati, si arruolò volontario e combatté al Col di Lana. Duecento ebrei parteciparono alla Marcia su Roma.

Aldo Finzi fu sottosegretario fascista nel primo governo Mussolini. Giuseppe Toeplitz fu ministro delle finanze in uno dei primi governi Mussolini. Naturalmente vi erano anche gli ebrei antifascisti come i fratelli Rosselli, i socialisti Claudio Treves e Emanuele Modigliani, i comunisti Vittorio Sereni e Umberto Terracini, l'azionista Leo Valiani. Erano ebrei anche due medaglie d'oro della resistenza: Eugenio Curiel e il filosofo Eugenio Colorni.

Le parole del Viaggio

NON USATE LA PAROLA ZINGARI

La storia di Auschwitz è anche la loro storia. E ricordare la loro storia è pensare ai muri che ancora oggi ci dividono. Passato e presente, perché ha ragione Luca Bravi, tra i pochi studiosi in Italia del Porrajmos - come Rom e Sinti parlano del loro sterminio nei lager. “Non li teniamo distanti. Fino a che li teniamo distanti non si vince lo stereotipo”.

Ad Auschwitz la notte del 20 agosto 1944 i nazisti liquidarono in una sola notte tutti i 24 mila “zingari” presenti nel campo. Cosa accadde non potrà ricordarlo uno di loro, ma alcuni ebrei, come Piero Terracina, che racconterà dello sbraitare dei cani, delle persone portate via, del silenzio del giorno dopo.

Al processo di Norimberga non si parlerà del Porrajmos. Più tardi qualcuno si lascerà scappare cose così: se l'erano cercata. Pregiudizi e ancora pregiudizi. I nazisti li sterminarono per il loro istinto al nomadismo. Ma ancora oggi li consideriamo nomadi e si

pensa che la soluzione sia quella dei campi nomadi.

E allora fanno bene le testimonianze di Rom e Sinti su questo treno. Persone come Ernesto Galliano, nome italiano per una famiglia che per generazioni ha lavorato alle giostre. O come Demir Mustafà, che da una casa della Macedonia è finito in una roulotte circondata da una rete. “Io non ho paura di essere Rom - dice quest’ultimo - non mi sento uno sporco zingaro, conosco la mia storia e non le vedo su di me le cose che di me dicono. Pensare che sono anche musulmano, in questi giorni. Bisogna conoscere se stessi”.

Per questo si può iniziare a non chiamarli come li hanno sempre chiamati quando si voleva offenderli: zingari.

Le parole del Viaggio

LA SCUOLA CHE UNISCE

Su questo treno ci sono anche Alex e Sumi, giovani Sinti di Prato, che ai loro coetanei raccontano della loro esperienza a scuola. Non alle elementari, non alle medie, ma alle superiori: perché ci sono anche Sinti che vanno avanti negli studi.

Dice Alex: “A un certo punto ho detto ai miei compagni di studio che ero Sinti, perché volevo invitarli a casa, studiare insieme. Da quel momento mi sono accorto che se c’era una discussione era meglio se stavo zitto”.

Dice Sumi: “Appena l’hanno saputo hanno cominciato a scansarmi. Mi sono trovato solo”.

E’ triste questa scuola, che separa invece che unire, anche se è chiaro che questo è il risultato di una storia che viene da lontano. Del resto anche ai tempi della persecuzione razziale nei lager non c’era solo Hitler, ma anche una popolazione silenziosa e disposta a lasciarsi convincere dai peggiori pregiudizi.

Meno male che poi c’è una domanda che fa bene, è di una ragazza

di Castelnuovo Garfagnana: “Abitiamo in una piccola città, come facciamo a conoscervi meglio?”

Altre domande, buone domande, che il Treno della Memoria mette in movimento.

Le parole del Viaggio

IL PREGIUDIZIO DENTRO

“Se oggi andiamo ad Auschwitz non ci andiamo solo e soltanto per le vittime, ma per riflettere sui carnefici e per capire quanto di loro c'è nel presente”. E' con queste parole che, sul treno in viaggio verso la Polonia, si conclude il laboratorio dedicato alla persecuzione degli omosessuali sotto il nazismo, assieme a Emanuele Bambi di Azione Gay e Lesbiche.

Parole che si intrecciano nel vagone ristorante, mentre si passa il confine in una notte che la neve rende più silenziosa. Ben altri sono i silenzi - e le reticenze - che hanno dovuto scontare le persecuzioni per chi non rientrava nei canoni della sessualità ammessa sotto Hitler. E ben altri sono i confini - quelli del pregiudizio - che ancora non abbiamo saputo varcare.

Triangoli rosa, così erano marchiati gli omosessuali nei lager. Ma quanti triangoli ci portiamo dentro di noi, pronti a cucirli su coloro che non rispondono alle nostre visioni della normalità?

Un occhio al passato, ma la domanda riguarda il presente: perché

ancora per insultare una persona si richiamano le sue preferenze sessuali?

Le parole del Viaggio

TRIANGOLI

Un numero e un triangolo al posto del nome. Un numero e un triangolo su una divisa zebra a strisce bianche e blu.

Un triangolo colorato distingueva tra loro i diversi tipi di prigionieri. C'erano triangoli rossi, verdi, celesti, viola, rosa, neri, bruni, gialli e bianchi. Così riconoscevi subito un prigioniero politico da un criminale comune, un emigrante, un testimone di Geova, un omosessuale, un rom o sinti, un ostaggio o un presunto asociale, che poi per un nazista era tale anche solo un licenziato o un musicista di strada. Era un pericoloso asociale anche solo chi suonava o ascoltava i primi dischi di jazz, musica di neri e per Hitler e il nazismo musica dunque di 'sotto uomini'. Così tra i deportati, quelli destinati ai campi dove una qualche possibilità di 'recupero' ancora c'era, è finito anche un gruppo di giovani swinger berlinesi. Perché in un regime totalitario pericoloso non è solo chi quel regime apertamente combatte, ma anche chi non si uniforma alla sua visione del mondo.

Una riga dello stesso colore si aggiungeva sopra al triangolo, per

i recidivi. Gli ebrei avevano due triangoli che si sovrapponevano, uno capovolto rispetto all'altro a formare una stella di David a sei punte. Ad eccezione di tedeschi e austriaci, nel triangolo si trovava anche la sigla della nazionalità del prigioniero.

Interviste e racconti

LUCA BRAVI E IL PORRAJAMOS, IL GENOCIDIO DI ROM E SINTI

Porrajmos non è un termine molto noto, anche tra coloro che sono

Matilde Giovani

@tildeblonde

19 gen 2015

#TrenoMemoria15

quest'anno più che mai, per ricordare a noi stessi che quello che è stato mai più dovrà essere. Buon viaggio ragazzi. Fatene tesoro

più attenti al dovere della memoria. Eppure è una delle parole del genocidio. Un altro modo per ritornare all'orrore dei lager, per provare a evocare ciò che è davvero successo. È il termine – traducibile come “grande divoramento” - con cui Rom e Sinti

indicano lo sterminio del loro popolo sotto il nazismo. Ricordare

che cosa è stato il Porrajmos è aggiungere un altro pezzo di memoria necessaria. Magari interrogandosi anche sui tanti ritardi e amnesie che certo non hanno aiutato una piena consapevolezza di questi eventi. Ne parliamo con **Luca Bravi**, ricercatore e docente a contratto presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Firenze, autore di numerose pubblicazioni relative alla storia dei rom e dei sinti in Europa, relatore alla Camera dei Deputati in occasione del primo riconoscimento a livello nazionale della persecuzione dei rom e dei sinti in Italia durante il fascismo. Insomma, uno dei pochi studiosi italiani che si sono occupati in maniera approfondita e sistematica del Porrajmos.

Porrajmos: perché finora se n'è parlato troppo poco?

La causa del silenzio è da individuare soprattutto nei medesimi stereotipi di stampo razziale che si sono conservati con una linearità agghiacciante dall'immediato dopoguerra e fino ad oggi in riferimento a quelli che continuiamo a chiamare "gli zingari". Quest'ultimo è un termine offensivo coniato per indicare un gruppo che consideriamo in toto composto da soggetti ladri, asociali e nomadi, perciò "geneticamente" (ma oggi si dice "culturalmente") pericolosi. Gli stereotipi attivi determinano la tenuta a distanza

di queste persone e la distanza provoca l'assenza di spazio e di disponibilità per la ricostruzione storica e soprattutto per la testimonianza. Non ci potrà essere testimonianza storica finché non si attiverà una reale inclusione a livello sociale. Ecco perché il Porrajmos parla di memoria storica, ma ha bisogno di costruire spazi d'inclusione nel presente; ed ecco perché il Porrajmos è uno dei temi caldi rispetto alla costruzione di un tempo "post-Auschwitz".

Qualcosa è cambiato negli ultimi tempi, sia dal punto di vista della ricerca storia che della consapevolezza diffusa?

A livello internazionale è cambiato molto: oggi il Porrajmos è riconosciuto come persecuzione e sterminio avvenuto per motivazioni razziali, esattamente come la Shoah ebraica. Se questo riconoscimento è avvenuto lo si deve soprattutto a importanti testimonianze di ebrei ed oppositori politici che hanno raccontato la persecuzione subita da rom e sinti anche e non solo nel campo di Auschwitz-Birkenau. Queste testimonianze, insieme ai documenti rintracciati e studiati, hanno permesso di far sorgere a Berlino un Memoriale dedicato alle vittime del Porrajmos di fronte al Reichstag tedesco, a poca distanza dal

memoriale ebraico. Credo che questa prossimità sia il simbolo più importante della direzione inclusiva che deve prendere la politica della memoria in ogni nazione. La consapevolezza diffusa invece ancora latita, soprattutto in Italia, dove non si pone ancora la necessaria attenzione. Il Porrajmos non è tuttora neppure menzionato all'interno della legge che ha istituito il "Giorno della Memoria". Tuttavia anche da noi la ricerca storica è ripartita. Oggi abbiamo due strumenti multimediali all'avanguardia rispetto al resto d'Europa: un museo virtuale  che narra le vicende dello sterminio nazista.

Ci sono responsabilità specifiche italiane, così come per la Shoah?

L'Italia fascista è stata un ingranaggio del sistema di persecuzione e deportazione di rom e sinti e quindi del Porrajmos. Questo attraverso almeno quattro fasi specifiche con un intervento sempre più radicalizzato: l'allontanamento ed il rimpatrio dei cosiddetti "zingari" (anche quelli di cittadinanza italiana), la pulizia etnica nelle zone di frontiera rispetto alla presenza di soggetti rom e sinti (con il confino obbligatorio in Sardegna), l'arresto e l'invio in "campi di concentramento riservati a zingari" sorti sul territorio

italiano ad esempio ad Agnone (Molise), la deportazione verso i lager oltre confine.

Quanto serve recuperare questa memoria per combattere il pregiudizio oggi?

La memoria del Porrajmos serve se diventa la scintilla per avvicinarsi oggi ai rom ed ai sinti presenti nelle nostre città e scoprire che non sono quei “mostri” che la maggior parte delle persone immagina. Per scoprire, per esempio, che più della metà di rom e sinti nella nostra nazione sono di cittadinanza italiana e di antico insediamento. Sul Treno della Memoria della Regione Toscana gli studenti ed i professori avranno anche quest’opportunità: scoprire che le vicende di deportazione studiate hanno toccato anche le famiglie di rom e sinti che sono loro concittadini da tempo, ma che a causa del pregiudizio diffuso non è stato costruito uno spazio che permetta il racconto della storia e la costruzione di una memoria sociale. Basta un solo dato a chiarire definitivamente la linearità dell’esclusione e dell’odio tra passato e presente: durante il nazismo e il fascismo, i cosiddetti “zingari” furono perseguitati e sterminati perché indicati come portatori della “tara ereditaria” (dunque razziale) dell’“istinto al nomadismo”. Oggi la maggior

parte degli italiani crede ancora che rom e sinti siano “nomadi”; non è vero, non lo sono mai stati. Approfondire questo dato di fatto, magari a scuola, magari entrando in contatto con i rappresentanti rom e sinti delle associazioni presenti in Italia, apre un mondo e fa crollare il castello di carta del pregiudizio. Conoscere il Porrajmos può rappresentare quel soffio di vento in grado di scompigliare le carte e farci tornare a riflettere sul significato presente del fare storia e memoria.

Per approfondire la tematica del Porrajmos:

 Luca Bravi, Porrajmos in Italia, Libri di Emil, Bologna, 2013

Interviste e racconti

LE DUE STORIE DI VERA VIGEVANI JARACH: DA AUSCHWITZ ALLA DITTATURA ARGENTINA

Vera ha due storie, tremende, da raccontare: il nonno deportato ad Auschwitz e diventato fumo di un camino e la figlia Franca - bei voti, rappresentante degli studenti e indipendente, in fieri già troppo leader per i generali - desaparecida nel 1976 in Argentina, vittima a diciotto anni dei voli della morte della dittatura militare di quel paese. “Due storie tremende in una sola vita” si sofferma. Due morti e nessuna tomba su cui piangere. Due storie che testimoniano come il male possa ripetersi, magari in forma diverse: i macellai nazisti ieri e i carnefici argentini dopo, lucidi ed efficienti gli uni come gli altri. E se non ci sono paragoni e Vera non ha esitazioni - “con l’Olocausto si è voluto annientare un popolo e i nazisti di certo non erano pazzi: le squadracce di Videla hanno voluto cancellare una generazione” - le due storie raccontano come il male purtroppo sia intimamente connesso al

genere umano. Banale nella sua diffusione.

La storia di Vera Vigevani Jarach è stata raccontata l'anno scorso, nel 2014, in un docuweb  che è diventato un viaggio vero in sette puntate realizzato da Marco Bechis e il Corriere.it, edizione on line del Corriere della Sera.

Vera è nata a Milano nel 1928. Undici anni più tardi, dopo aver patito gli effetti delle prime leggi razziali che le impedirono di continuare ad andare alla sua scuola – “un trauma fortissimo” ricorda - la sua famiglia scelse di emigrare in Argentina. Era il 1939. In Italia rimase solo il nonno materno, Ettore Felice Camerino, sessantottenne antiquario che non se le sentiva di ricominciare da capo un'altra vita: poi, quando alla fine del 1943 capì che non solo i diritti di cittadini ma anche la vita degli ebrei in Italia era in pericolo, provò a fuggire in Svizzera ma fu tradito. Da altri italiani. Per un ebreo si pagavano fino a 5 mila lire, l'equivalente di un mini appartamento.

In Argentina Vera si è sposata ed è stata, fino alla pensione, giornalista all'Ansa di Buenos Aires. Sua figlia Franca scomparve a diciotto anni il 26 giugno 1976 e di lei non si seppe più nulla

fino a poco tempo fa, quando una donna le ha raccontato tutto, una sopravvissuta al campo di concentramento dell'Esma, la scuola ufficiali della Marina argentina militare usata come centro di detenzione e tortura. L'attesa è durata venti anni ma in fondo è stata più fortunata di tanti altri, che dei loro cari scomparsi – trentamila desaparecidos dal 1976 al 1983 - non hanno saputo più niente. Franca fu drogata e gettata un mese dopo l'arresto da un aereo nel Rio de La Plata. Nel 1978 in Argentina si giocavano i Mondiali di calcio, ma il mondo non si accorse di cosa stava succedendo. Molti chiusero gli occhi.

Una volta una ragazza le ha chiesto se perdonerà mai: “No, fin ha quando non ci sarà giustizia completa” ha risposto decisa. Poi un desiderio rivolto a Papa Francesco, argentino: “Vorrei che in un'enciclica o in un discorso dicesse ‘mai più silenzio’. A quel punto tutti capiremmo”.

Interviste e racconti

VERA: "MAI SILENZIO, STATE SEMPRE ATTENTI A QUELLO CHE CI ACCADE INTORNO"

Squilla il telefono. La voce, alta e decisa, lievemente arrotondata da una vita in Sudamerica, corre lungo il cavo del telefono, dalla parte opposta del mondo. "La memoria è rumore: rumore contro il silenzio dell'indifferenza, perché senza memoria e rumore quello che è accaduto purtroppo può succedere di nuovo". Vera Vigevari Jarach è ancora in Argentina, quando la chiamiamo all'inizio del gennaio 2015. Il 20 gennaio sarà a Cracovia con i ragazzi del treno della memoria toscano, contenta perché "nel viaggio della sua vita i giovani sono una tappa importante e la Toscana è nella storia una regione dove si sono consumati fatti importanti per la difesa dei diritti umani". Ma manca ancora una settimana e mezzo ed è il giorno dopo il massacro in Francia alla redazione del giornale satirico Charlie Hebdo, opera di un commando di estremisti islamici: la religione usata ancora una volta come schermo e

scusa, offendendo lei e il suo Dio.

E' stata la prima volta l'anno scorso che ha raccontato le sue due storie insieme, quella del nonno e quella della figlia?

No. Le ho sempre messe insieme, in Argentina e soprattutto in Italia, perché le due storie dimostrano che quello che è accaduto una volta può tornare ad accadere e la testimonianza ha un valore in più quando le due storie si sono registrate in una sola vita.

Ma qualcosa di diverso è accaduto, al binario 21 di Milano da dove il 30 gennaio 1944 è partito il nonno per Auschwitz.

C'è stato un momento speciale. Vedere quei tre vagoni in quel luogo di memoria, vedere il nome di mio nonno su quella parete ha provocato una sorta di schianto ed ho sentito la necessità di cambiare la linea del tempo nel racconto. Prima parlavo di mia figlia e poi di mio nonno. Era sbagliato ed ho invertito le due storie. Lì è nato il mio viaggio nella memoria.

Ne è nato un progetto, con un secondo obiettivo.

Sì, volevo infatti dimostrare e spero di essersi riuscita che nel caso di mio nonno e di tanti altri migliaia di persone deportate e spesso non tornate le responsabilità non sono state solamente del nazismo. Certo il nazismo ha creato i campi di concentramento. E' terribile quello che hanno progettato nei minimi dettagli. Ma anche il regime fascista e gli italiani hanno avuto le loro responsabilità. Nella storia di mio nonno è apparso chiarissimo. Ho fatto delle ricerche, con uno storico. Sono stato dove il nonno ha provato a varcare la frontiera. E le persone che lo hanno consegnato sono stati due italiani, quelli che dovevano aiutarlo a passare il confine e invece lo hanno consegnato ai fascisti.

Tra gli italiani ci sono stati però anche molti che hanno nascosto gli ebrei in soffitta o nei campi.

E' vero. In Italia ci sono stati un'infinità di giusti che hanno rischiato la propria vita per salvarne altre. Nel mio viaggio documentario volevo insistere anche su questo.

Giusti che in Argentina sono mancati?

In quegli anni siamo stati contornati da molti tipi diversi di silenzio: un silenzio attorno a noi, delle persone fisicamente più vicine, e un silenzio internazionale. Il mondo diplomatico ha chiuso le porte. Letteralmente in qualche caso: l'ambasciatore italiano soffriva con fastidio quel codazzo di madri e cittadini di origine italiana che si recavano presso l'ambasciata di Buenos Aires a chiedere aiuto. Ma ci sono stati anche i giusti in Argentina, che hanno rischiato la loro pelle. E non tutto il mondo diplomatico si è chiuso gli occhi. C'è stato un giovane console italiano, Enrico Calamai, che si è adoperato a rischio della propria pelle e che ha salvato tanta gente.

Così al silenzio dell'indifferenza, che è il primo terreno di coltura di discriminazioni e fondamentalismi, non si può che rispondere con una memoria rumorosa.

E' così: un rumore che vorrebbe suonare fortemente e percuotere la nostra anima e il nostro cervello per farci prendere posizione di non silenzio. Sempre. Perché mai silenzio e mai indifferenza dovrebbero esserci quando si palesano fatti terribili o anche quando solo si intravedono. Un insegnamento attualissimo anche oggi, in questi giorni, dopo quello che è accaduto ieri in Francia (il massacro di un commando di terroristi islamici alla redazione del

giornale satirico Charlie Hebod ndr).

In che senso?

Credo nell'impossibilità dell'oblio, quando si tratta di grandi e gravi tragiche storie, e credo anche nella necessità di una memoria collettiva. Quello che è successo ieri merita naturalmente il ripudio di tutto il mondo e si deve ad un fanatismo accentuato e a tanti altri fatti adesso non stiamo ad analizzare. Ma occorre stare attenti anche prima, ai sintomi, e dopo, a quello che può derivare. E' un po' quello che cerco di insegnare ai giovani. Mai paralizzarsi e mai indifferenza.

Squarciare il silenzio, ma senza soffiare sul fuoco?

Discriminazioni e razzismo esistono da sempre, in Europa come in America Latina che sono terre di emigrazione. Il problema è quando, a seguito di grandi crisi sociali e economiche, si cercano capri espiatori. E' allora che quelle brutte storie possono diventare anche genocidi. Ed anche quando l'accoglienza è stata discreta, non è detto che il vento cambi. Prendiamo il rapporto tra la Germania e i turchi. Per anni sono stati accolti, perché necessari ai

lavori più umili. Oggi sono invece oggetto di discriminazione. Tutto questo ai giovani deve essere raccontato, perché ne discutano e riflettano.

Ma c'è chi dice che i giovani di oggi sono egoistici e che pensano solo a loro stessi, incapaci di vivere per grandi ideali che è il senso più alto della politica.

Giovani egoisti? Affatto. Sono intelligenti i ragazzi, capiscono tante cose e sono preoccupati per il futuro, per loro e il loro mondo, questo tanto disastro anche per colpa nostra. Se devo esprimere un giudizio, sono ottimista per le nuove generazioni: ottimista sulla volontà, come diceva Gramsci.

Torniamo indietro a prima della Seconda guerra mondiale. Lei non ha subito la deportazione, ma ha patito le leggi razziali? Cosa si ricorda?

L'essere cacciata da scuola per me fu un trauma fortissimo. Quando avevo dieci anni mio padre, che era un avvocato, mi portò davanti al tribunale per spiegarmi cosa fosse la giustizia. Passarono pochi giorni e mi cacciarono dalla scuola. Ero piccola,

ma mi ricordo che protestai subito: "Non è questa la giustizia che mi hai insegnato".

Fortunatamente l'Italia ai tempi del fascismo non fu monolitica nel male. Così dopo la cacciata dalla scuola "Morosini" e la maestra Cassini che era venuta di persona, con una sorta di atto di delicatezza, ad avvertirvi a casa, ci fu un'altra scuola elementare, quella di via Spiga che ancora esiste, e un maestro fascista e con l'orbace, il professor Angelo Bronzini, che decise di organizzare lezioni pomeridiane per i bambini ebrei assieme a cinque maestre israelite.

Sì, fu così.

Uno stratagemma messo su non senza rischi e con l'aiuto del presidente della comunità ebraica che si fondava su un regio decreto del 1938 che stabiliva che nelle scuole dove ci fossero stati più di dieci bambini ebrei era possibile aprire sezioni separate. Di fatto delle classi ghetto, anche se il diritto all'istruzione era salvo.

Esattamente. Ed ho capito che era una grande ingiustizia. Ho

capito quello che stava succedendo: come lo poteva capire un bambino di undici anni, ma l'ho capito. E da quel momento tutto è cambiato. Vedi le preoccupazioni dei genitori, ti fai domande, che sono diverse da quelle di un bambino, e la tua infanzia finisce.

Che domande?

Perché ad una guerra tremenda ne succede un'altra e poi un'altra ancora? Che senso ha la vendetta? Capisci l'importanza della partecipazione. Da lì probabilmente è nato il mio impegno nella vita ad essere pacifista e a decidere in ogni momento per la giustizia.

Giustizia, giustizia secondo Costituzione, che dopo la dittatura militare in Argentina avete aspettato pazienti.

La vendetta non serve a niente, l'odio non serve a niente. Serve sì la giustizia vera, che abbiamo aspettato a lungo ma ragionando, lottando anche: perché per parecchi anni di processi non ce ne sono stati. Prima infatti di essere testimone in un processo in Argentina lo sono stata in Italia, ma erano processi 'speciali' perché gli accusati non c'erano. Ma è stato importante, contro il silenzio.

20 gennaio 2015

NEL FANFO APPICCICOSO

ale agostinelli@ale_agostinelli

20 gen 2015

*Ho il selfie di una ragazza morta
a Birkenau: unico autoritratto tra
le foto presenti ad Auschwitz
#trenomemoria15*

Niente neve oggi ad Auschwitz e a Birkenau, in questo inverno da riscaldamento globale. Ma la luce livida, nebbiosa e riflessa dalle nubi che chiudono il cielo non altera di un millimetro la tragedia che si respira qui sempre. “Auschwitz

è un inferno che rende quello di Dante davvero una commedia” ha scritto qualcuno. E solo venendo qui si capisce quanto sia autentica questa affermazione; la si può respirare, ti circonda.

Stamani ai settecentocinquanta del Treno della memoria 2015 toscano, scesi di buon mattino alle sette e trenta dal convoglio partito ieri da Firenze e arrivato ad Oswiecim in perfetto orario, si sono unite le sorelle Tatiana e Andra Bucci, le bambine sopravvissute a Birkenau e al dottor Mengele, che sono state immediatamente circondate dall'affetto di studenti, insegnanti e

autorità che partecipano alla delegazione.



Niente neve e Porta della morte ‘oscurata’, quella tremenda che si erge all’ingresso del campo di Birkenau e vista in tanti film nella sua cupa stazza minacciosa, magari in

Schindler’s List. La Porta della morte di Birkenau, da dove passavano i treni di deportati che all’inizio si fermavano un chilometro prima, è infatti stata fasciata da teli, pannelli e una tensostruttura in vista delle celebrazioni che si svolgeranno il 27 gennaio nel ricordo della liberazione del campo, attesi i capi di Stato e di Governo di tutto il mondo.

La porta ‘oscurata’ lascia un po’ l’amaro in bocca agli studenti. Poi inizia la marcia nel fango appiccicoso, di quello che ti si incolla sotto le suole delle scarpe, in un campo senza fine, avvolto dal nulla e vasto ben 175 ettari in cui si calcola siano state trucidate e bruciate forse un milione e mezzo di persone tra ebrei, rom,

deportati politici, omosessuali e portatori di handicap fisici e psichici.

Il lungo giro tra le baracche, quelle ancora in piedi e quelle di cui rimane solo lo scheletro del camino, si conclude alcune ore più tardi con la consueta cerimonia di commemorazione al monumento internazionale dell'Olocausto. Lì dove un tempo c'erano i quattro forni crematori e le camere a gas capaci di inghiottire duemila persone per volta ed anche più.

“Stefan Adler 20 anni ... Marisa Ancona 19 anni ... Mirella Bemporad 21 anni ... Caterina Lombroso 16 anni ...” “Raimondo Calò, 4 anni... Rossella Antigoli, 4 mesi ... Giulia Noxas 20 anni ...”. Uno dopo l'altro gli studenti leggono, alternandosi davanti ai microfoni, i nomi di altrettante giovani vittime della follia nazista: un nome custodito per tutto il viaggio, assieme a scampoli di quelle vite martoriate e spesso cancellate. Nomi e persone che abitavano magari, settanta anni fa, negli stessi paesi da dove arrivano oggi questi ragazzi. Uomini, donne e bambini deportati dall'oggi al domani, traditi da vicini e compaesani in cambio di qualche lira. Cognomi spesso uguali che si ripetono con insistenza e che danno bene l'idea di intere famiglie sterminate. Un nome

urlato nel silenzio, quasi a squarciarlo, perché memoria vuol dire anche combattere l'indifferenza. Una storia e una promessa da rinnovare.

La cerimonia, che si ripete ogni anno, è tra le più toccanti del viaggio. Un candela in mano e una voce al vento. Ma la cerimonia è anche un progetto sulla memoria: il progetto “Un nome, una storia, una memoria” appunto, studiato dal Museo della deportazione e della Resistenza di Prato. Un modo, affermano i responsabili, per finalizzare la comprensione e creare una dimensione più personale, legando la propria esperienza alla storia individuale delle tante vittime e al loro nome.

Il significato del ricordo e del ricordare sta nel porre ogni impedimento a che quanto già successo possa ripetersi, ricorda Ugo Caffaz, infaticabile animatore dell'iniziativa del treno della memoria che porta avanti da quattordici anni.

“E’ per questo – ha ricordato anche nel suo intervento a Birkenau l’assessore Anna Rita Bramerini – che consideriamo il Treno della memoria un viaggio che non finisce dopo cinque giorni ma prosegue insieme a tante altre attività per costruire gli anticorpi

contro quei fenomeni di intolleranza e razzismo che tornano periodicamente a galla, come dimostrano i recenti avvenimenti in Francia e le violenze crescenti in Africa e in Medio Oriente per motivi di credo religioso”.

La cerimonia si conclude con le preghiere in romanè, italiano ed ebraico.

E' pomeriggio e i pullman prendono la via di Cracovia, ma non c'è tempo per riposare. I ragazzi incontrano lì Vera Vigevani Jarach, testimone di due tragedie. Nel 1939 la famiglia, ebrea, prese la via dell'Argentina per sfuggire le leggi razziali fasciste. L'amato nonno non volle muoversi dall'Europa; tradito da chi doveva portarlo in Svizzera, finì deportato ad Auschwitz dove scomparve, senza tomba. Molti anni dopo, in Argentina, la figlia diciottenne di Vera fu sequestrata dai militari golpisti e scomparve in mare con uno dei voli della morte. Senza tomba anche lei.

A Cracovia, di fronte agli studenti e gli insegnanti, Vera è intervistata dal direttore di Radio 3 Rai Marino Sinibaldi. “Nel 1938, avevo dieci anni ed è finita la mia infanzia – dice – per fortuna la mia mamma capì il pericolo e si impose a mio padre, patriota ed

ex combattente della Grande guerra, antifascista anche, ma che non credeva alla persecuzione degli ebrei da parte del regime. Noi così ci salvammo, mio nonno no”.

La famiglia lasciò Milano e partì nel 1939 per l’Argentina. Il padre dalla poppa della nave che lasciava il porto di Genova gridava: “Viva l’Italia”.

“Oggi – dice Vera - voglio lavorare per far conoscere le responsabilità del fascismo nelle deportazioni; dare riconoscimento ai Giusti, ai tanti italiani che hanno aiutato e salvato ebrei e alle speranze di terre promesse, allora degli ebrei e oggi di tanti altri che hanno cercato e cercano salvezza su barche che sono carrette. Questa è la mia militanza per salvare e valorizzare i ponti della memoria, strade a due vie che riportano ai sintomi, a volte piccoli e a volte grandi, che segnalano il pericoli di ritorno a tragedie che appartengono alla Storia”.

Il presente ci riconsegna spettri del passato. “Sono comunque e resto moderatamente ottimista sul futuro” sottolinea. “Sono i giovani - aggiunge - che danno speranza. In Argentina dopo tanti anni di disinteresse i giovani si stanno riaccostando alla

politica. I giovani che vedo qui oggi mi sembrano molto simili: occorre rafforzare il senso della democrazia che è l'unica forma di convivenza, pur con tutti i suoi difetti, in grado di consentire di mantenere viva l'attenzione ai sintomi e al pericolo del ritorno di forme di persecuzione razziale o politica. Per questo parlo dei rumori della memoria, occorre far rumore contro i silenzi complici, come i tanti della Chiesa o quelli dei governi, che hanno consentito ieri la Shoah e quaranta anni fa i delitti dei generali argentini”.

Le parole del Viaggio

LA REALTA' CHE SUPERA LA FANTASIA

Due anni fa, cercando di affogare la notte nel vagone ristorante del treno che oramai aveva quasi varcato i confini della repubblica ceca, sfogliavo libri già letti e consumati a casa: libri che ogni edizione, alcuni gli stessi ed altri diversi, vengono consegnati ai ragazzi in partenza con uno zainetto. E come me altri sfogliavano quelle pagine.

Sono libri che raccontano le vite dei testimoni, quelli sul treno e che aspettano i ragazzi a Cracovia, ma anche altre storie, storie di lager ed aberrazioni umane, inganni e gesti disperati. Parole dietro cui appaiono volti e vite, come quelle che si materializzano nella 'sauna' di Birkenau dopo ore a camminare nel bianco e nel silenzio della foto, con le foto di famiglia di tante valigie scampate alla distruzione ora appese ai muri, o come accade ad Auschwitz con le istantanee scattate alla discesa dai treni, figli e genitori per mano diretti verso l'ultimo inganno.

Così, mentre la notte s'ingrossa e tutto intorno era da centinaia

di chilometri un'unica distesa bianca, dai libri uscivano fuori storie che vorresti inventate, partorite dalla fantasia di un qualsiasi scrittore di horror, ed invece purtroppo tristemente accadute, anche se ancora oggi qualcuno le vorrebbe negare. Scopri che nei lager non si arrivava solo con i carri piombati ma anche, ignari, in prima classe, convinti magari di raggiungere un paese neutrale. Senza scorta e con il personale ferroviario di ordinanza, tra fanciulle smagrite e curate nei vestiti e madri che accomodavano con amore la copertina ai neonati. Accadeva a Treblinka, sessanta chilometri da Varsavia, dove era stata costruita anche una finta stazione, con tanto di biglietteria e destinazioni in testa a binari in realtà morti. Crudeltà nella crudeltà. A Treblinka, fabbrica costruita solo per uccidere, ogni giorno finivano nelle camere a gas in almeno diecimila, più di tre milioni di morti in tredici mesi. Ce lo racconta nel suo libro "L'inferno di Treblinka" Vasilij Grossman uscito la prima volta nel 1944 e quasi un racconto in presa diretta del corrispondente di guerra russo.

Nei libri scopri anche e tocchi con mano che la condizione delle donne era ancor peggiore, quasi sempre, di quella degli uomini. Storie spesso finite male, anche quando non venivano stuprate ed uccisi dai loro carnefici il giorno dopo. Storie come a Birkenau

quella di Lilly, mandata a morte con un cenno indifferente della sua capo, che sospettava in lei una rivale in amore. Come Maria, che entra nel lager senza denunciare la sua gravidanza, anzi la nasconde fasciandosi il ventre, perché vuole che il bambino nasca. E nasce infatti, nella bolgia notturna di una baracca lurida, senza luce né acqua né un panno pulito, nella ridestata pietà delle compagne prigioniere. Ma all'appello la mattina nessuno può mancare e mamma e bambino si dissanguano e muoiono, prima che l'appello finisca. Storie ancora come quella di Bruna, che ritrova il figlio adolescente in un lager contiguo: si abbracciano attraverso il reticolato elettrico e rimangono fulminati. Oppure della russa Zina, che si gioca la vita per favorire la fuga di Ivan, che non conosce ma che le ricorda vagamente il marito ucciso dai nazisti. E poi ancora le storie delle sorelle olandesi – una sceglie la vita del bordello, l'altra la rinnega – o della moglie innamorata e combattuta tra due destini: mantenersi fedele al marito e morire di fame oppure cedere, per un giorno sperare magari di rivederlo.

Sfumature di grigio tra il bene e male, costretti – come ricorda anche Primo Levi – a condotte non sempre esemplari pur di sopravvivere.

Le parole del Viaggio

QUANDO LE PAROLE RIMANGONO CHIUSE NEL PETTO

La nonna di Ursula, bionda guida polacca che ci accolse nel 2011



al campo di sterminio di Birkenau, una delle guide assegnate al gruppo toscano, parlava sottovoce e si muoveva in punta di piedi. Un po' come quando entri in un cimitero. Era il suo modo

per rispettare quel luogo di morte (ieri) e di compassione (oggi) dove tanti sono diventati fumo e cenere.

Anche sua nonna fu deportata in quel campo. Non solo gli ebrei furono infatti reclusi a Birkenau. Almeno all'inizio. Da Birkenau la nonna di Ursula fu poi trasferita altrove e nel 2011, ancora viva e con più di novant'anni, abitava a quindici chilometri da Auschwitz.

In fondo non si è allontanata troppo da dove era nata e vissuta. Ma di quella terribile esperienza patita non ha mai voluto raccontare alcunché.

Le parole a volte fanno male, come gli odori od anche solo un rumore, magari l'abbaiare dei cani, possano farti ripiombare nell'inferno. "I superstiti dei lager – raccontava Ursula – si dividono in due gruppi. C'è chi assolutamente vuole testimoniare. Magari lo fa con dolore, ma sente di doverlo fare. E chi invece si rinchiude in se stesso e di quello che nei lager ha visto e provato non fa parola con nessuno, neppure con la sua famiglia, quasi a cercar di cancellarlo dalla memoria. Mia nonna è una di questa". Incapace di trovare il perché di tanti orrori e crudeltà gratuite di cui è stata testimone.

Le parole del Viaggio **CELEBRAZIONI**

Quali sono i rischi da evitare perché la memoria si riduca a una cerimonia, una volta all'anno? Non è una domanda da sottovalutare, mentre sei in viaggio su un treno direzione Auschwitz.



Il pensiero torna sempre a quella pagina del Giardino dei Finzi Contini di Bassani, forse quella più terribile sulla Shoah, perché di Shoah (apparentemente) non parla. È all'inizio del

libro: una domenica di aprile con una gita fuori porta alla necropoli etrusca di Cerveteri.

“Papà perché le tombe antiche fanno meno malinconia di quelle nuove?”

“Gli Etruschi, vedi, è così tanto tempo che sono morti che è come non siano mai vissuti, come se siano stati sempre morti”.

La bambina, che si chiama Giannina ci pensa e capisce di non

essere d'accordo: "Però adesso che dici così mi fai pensare che anche gli Etruschi sono vissuti, e voglio bene anche a loro come a tutti gli altri".

E la domanda è: come fare in modo che anche gli stermini del Novecento non diventino ricordo lontano, muto, incapace di parlare ai cuori delle generazioni che verranno? Una risposta la dà Ugo Caffaz, da sempre "anima" del Treno della Memoria toscano. E' allergico a quello che chiama "celebratismo". Bisogna educare, spiega. "Il valore pedagogico è il nemico della celebrazione per la celebrazione. O detta in altro modo, la celebrazione ha come suo contrario lo studio, il confronto, l'esperienza, l'emozione".

Per questo siamo qui, aggiunge Caffaz. Per questo ci siamo insieme: "Stiamo partecipando a questa avventura. Sono andato ad Auschwitz da solo e non è la stessa cosa. Questo viaggio va fatto insieme".

Le parole del Viaggio

IL BOSCO DI BETULLE

Nelle baracche di Birkenau - avvolte d'inverno spesso dal bianco, ma non quest'anno che è tutta una distesa di terra - c'è pace. E' la pace dei campi senza fine tutt'attorno, mille sfumature di verde che abbagliano e un terreno di fango appiccicoso che



sembra colla. Ma non c'è pace nell'anima di chi visita le baracche. E le guide parlano sottovoce, quasi a voler rispettare i morti che le hanno abitate. Birkenau, il bosco delle betulle, con quel suo nome avrebbe potuto essere il paese di una fiaba. Il toponimo suona così, leggero e bucolico, a tedeschi e polacchi: Birkenau per i primi, Brzezinka per i secondi. Letteralmente "bosco delle betulle", appunto. E c'è ancora il bosco, almeno una parte. Ma la parola e il toponimo oggi si piega ad altri ricordi, altri significati. E Birkenau, con i suoi sette villaggi allora rasi al suolo per far posto al più grande lager nazista, è diventato il luogo degli orrori.



E' la vastità che per prima ti colpisce. Cammini e non vedi la fine, da una parte e dall'altra. Birkenau, progettato per ospitare fino a 200 mila persone alla volta, si estende come 350 campi

da calcio. Con Auschwitz, Monowitz e i sottocampi si arrivava addirittura a quaranta chilometri quadrati. Baracche di cui in molti casi rimangono oggi solo i resti delle stufe e dei camini costruiti con i classici mattoni rossi. Baracche divisi in settori tra cui non era possibile comunicare.

Birkenau era il campo del dottor Mengele, l'angelo della morte, il medico che si divertiva (e non fu il solo) a fare esperimenti su prigionieri ed anche su bambini. Birkenau era il campo anche, come raccontano le guide, di Luigi Ferri, un bambino di 12 anni, sopravvissuto anche lui e che sembra aver ispirato "La vita è bella" di Benigni. Riuscì a salvarsi aiutato appunto dai deportati che lo nascosero per qualche mese tra di loro, impedendo che venisse subito ucciso.

Tutto è silenzio, sempre. Mancano i rumori sordi di colpi e botte dispensati spesso senza motivo, non ci sono le raffiche dei mitra, l'abbaiare dei cani o il pianto dei bambini strappati alle mamme. Puoi solo immaginarli. Ma è un silenzio altrettanto angosciante, che ti prende appena varchi la 'porta della morte' all'inizio del campo ed entri nell'inferno di Birkenau.

Ti imbatti in stalle per cavalli trasformate in baracche dove venivano stipate fino a 700 persone in letti a castelli a tre piani con un giaciglio di paglia. Ti spiegano che i regolamenti prevedevano che ogni prigionia fosse dotata di stufe. Ma non c'era scritto da nessuna parte che le stufe dovessero però essere accese e così, nelle baracche, le stufe c'erano ma mancava il carbone per accenderle il più delle volte.

Ti imbatti in apparenti gesti di umanità, come quando da un certo momento in poi i tedeschi decisero di costruire latrine e bagni: bagni addirittura interni alle baracche, per i bambini. Ma il motivo in verità era che i detenuti abili morivano troppo velocemente, mettendo a rischio la produzione industriale, e le epidemie che potevano scoppiare per le misere condizioni igieniche rischiavano di mettere a rischio la vita degli stessi soldati.

Scopri anche che nei campi di sterminio c'erano le scuole, per i più piccoli. A Birkenau c'era. Ma molti di quelli stessi bambini, dopo meno di sei mesi, venivano passati per le camere a gas o annegati in una pozza d'acqua. Oppure impiccati, nel giorno del compleanno di Hitler.

E scopri che chi veniva indirizzato alle camere a gas veniva caricato su camion con il simbolo della Croce Rossa: ultimo sadico inganno, per salvare le apparenze ma soprattutto per evitare sommosse e ribellioni. Perché tutto nei campi era calcolato in maniera precisa.

Le parole del Viaggio

GIOCARRE A BIRKENAU

La prima volta che sono stato a Birkenau mi sono imbattuto in due giovani cerbiatti che si rincorrevano e giocavano. Proprio davanti alla Juden Rampe, il capolinea da dove scendevano i deportati ebrei quando il treno ancora non entrava all'interno. Un binario in mezzo al bianco del paesaggio, alle spalle la bocca nera della Porta della morte: quella che i ragazzi quest'anno non potranno vedere, avvolta con teli e tensostrutture per la cerimonia ufficiale della liberazione del campo che si prepara il 27 gennaio. Il binario, la Porta della morte e due cerbiatti appunto. Un'immagine candida in mezzo al ricordo dell'inferno. Tra la neve (che quest'anno non c'è) da dove oggi spuntano case e villette di chi lì è voluto tornare ad abitare. Nonostante tutto. Anche Andra e Tatiana Bucci, le sorelline dai capelli bianchi scampate ad Auschwitz, finite nel campo a quattro e sei anni, ricordano di essere riuscite a giocare a Birkenau. Con le palle di neve, a mani fredde. Nonostante le cataste di morti tutt'attorno e l'odore acre nell'aria. Nonostante le urla e i latrati dei cani di sottofondo.

Infanzie rubate ... ma anche la grande forza di adattamento che a volte un bambino manifesta più di un grande. Kitty Braun,

fiumana che aveva nove anni quando fu deportata a Ravensbruck in Germania, dal 1947 fiorentina (e cugina di Andra e Tatiana), ricorda di aver festeggiato il compleanno sul treno che la portava al campo di sterminio: con la mamma, il fratellino e il cugino, tutti e due più piccoli di un anno e mezzo. “La mamma scambiò con delle partigiane un farmaco con un uovo e dello zucchero e ci fece uno zabaione per tutti e tre” racconta. “E per me fu davvero una festa: lo dico sinceramente”.

Le parole del Viaggio

IL GELO NELL'ARIA E NEL CUORE

Bianchi i campi e la strada, bianco il cielo. Durante l'inverno Birkenau e Auschwitz sono in genere sempre così. Non quest'anno, con il marrone mista al verde dei campi che qua e là emerge, quel verde quasi abbagliante come sa essere il verde del nord Europa con le sue mille sfumature. Ma durante la guerra faceva ancora più freddo, raccontano le guide. Più freddo che quest'anno, più freddo che due o quattro anni fa, e non solo in quel tremendo inverno tra il 1944 e il 1945. La colonnina di mercurio poteva scendere anche a 35 o 40 gradi sotto zero e indosso i prigionieri avevano solo una divisa leggera ed un paio di zoccoli di stoffa e legno. "Per noi era sempre inverno" ripetono Andra e Tatiana Bucci, le sorelline dai capelli bianchi sopravvissute al lager.

I numeri di Birkenau e Auschwitz sono da brivido. Un milione di morti. Settanta anni fa c'erano 300 baracche: 244 erano in legno, stalle da campo trasformate alla bisogna in alloggi. Di molti è rimasto solo il camino in mattoni. Ognuna aveva una stufa, prevista dal regolamento, ma il regolamento non obbligava ad accenderla

e la notte, dai vetri rotti e gli spifferi diffusi, cadeva acqua e neve. C'era anche uno spicchio di campo più 'umano', una sorta di 'specchio per le allodole" nel caso di ispezioni della Croce Rossa. Non ce ne furono e i suoi ospiti furono alla fine tutti uccisi, come i 23 mila Rom e Sinti del campo famiglia al margine destro, abitato da 11 mila bambini.

Le parole del Viaggio

DAI LAGER SOLO POCHI PROVARONO A FUGGIRE

Nei lager non tutti si rassegnavano. Lo si racconta in alcuni libri, lo ricordano le guide. Spesso le ribellioni furono soffocate nel sangue ed erano singoli gesti disperati: scontri con le guardie all'uscita dei carri piombati, fughe improvvisate nei boschi. Ma ci furono anche rivolte coronate dal successo: come il 2 agosto 1943 di nuovo a Treblinka, ad esempio. Da quel giorno il campo, che i tedeschi stavano comunque già smantellando per cancellare le prove, mentre l'Armata Rossa si avvicinava, cessò di esistere. Due mesi e mezzo dopo un'altra rivolta scoppiò a Soribor. Anche ad Auschwitz si verificarono svariati tentativi di evasione e qualcuno riuscì pure a salvarsi. In cinque anni ad Auschwitz ci provarono in ottocento. Appena ottocento su oltre un milione e mezzo di deportati. E in 144 ce la fecero. Peccato che quando qualcuno provò a raccontare cosa succedeva là dentro, nessuno volle credergli. O preferì non credergli.

Ad Auschwitz nel corso degli anni, racconta chi accompagna i gruppi, si creò un movimento di resistenza interna collegato

alla Resistenza esterna. Approfittando delle uscite per lavorare nelle fabbriche e nei campi, da Birkenau ed Auschwitz a volte uscivano documenti. Arrivavano comunicazioni. Così uscì, grazie ai partigiani della Resistenza polacca, anche un rullino con sette scatti che ritraevano cataste di corpi senza vita e nudi, usciti così dalle camera a gas. Sarebbe dovuto arrivare a Londra ma non partì mai.

Le parole del Viaggio

IN FILA DAVANTI ALLA CAMERA A GAS, SAPENDO DI MORIRE

Milioni di deportati e pochi tentativi di fuga. Perché? E' comprensibile anche che non pensasse a fuggire chi oramai non ne aveva più la forza. Con mezzolitro di brodaglia al giorno, trecento grammi di pane secco, due tazze di surrogato di caffè, un cucchiaino di marmellata di barbabietola mista a segature, costretti tutto il giorno a lavori utili (o inutili), nei lager la speranza di vita era di poche settimane, qualche mese al massimo. Salvo rari casi. E le forze ti abbandonavano presto. Ma possibile che ex soldati o partigiani ed oppositori politici, gente già abituata a combattere e resistere, non abbia mai pensato a fuggire? Almeno qualche volta. La risposta di Marcello Martini, staffetta partigiana di Montemurlo a Prato e deportato da Firenze a 14 anni, è spiazzante. "C'era la fila fuori dalla camera a gas" dice. Una fila ordinata, composta. Non erano le file delle prime selezioni appena sbarcati dai carri piombati. Sapevano cosa succedeva. Sapevano di andare a morire. "Ma ti mettevano in fila e ci stavi: perchè qualsiasi altra cosa era peggio

in fondo. Ed in fondo era una morte più pietosa rispetto a tante altre”.

E poi organizzarsi e fuggire non era semplice. “Pensate – dice ancora Martini – ad un campo con 25 lingue diverse, dove era difficile intendersi: figurarsi pianificare una fuga. Pensate ad un campo dove per un cucchiaino, non una tazza ma solo un cucchiaino di zuppa in più avreste venduto vostra madre. Un campo di larve, fatto di uomini con il polso più grosso del tricipede. Dove ognuno viveva per sé”. E poi c’era il timore delle rappresaglie, per chi rimaneva.

Le parole del Viaggio

LA PREGHIERA DI IRENE

“Dio della vita, Padre di tutte le creature, nel nome del tuo Figlio, immagine di ogni innocente che muore da sempre, mistero di ogni passione e di ogni agonia che continua da sempre perché sorga finalmente un’umanità libera e pacifica...”.

Così recita la poesia di David Maria Turoldo, che questa mattina ha concluso la cerimonia toscana a Birkenau, assieme a una preghiera



in lingua romané e a un’invocazione in ebraico. A leggerla, Irene, una studentessa di Lucca. Che sul Treno della Memoria non si è trovata certo per caso. Piuttosto è qualcosa a cui pensava fin dai tempi delle medie e che ora si è finalmente tradotto in realtà.

Può succedere anche questo, insomma. Incontrare ragazzi e ragazze che da adolescenti non hanno sognato le luci della ribalta, ma la possibilità di trovare qualche risposta in un campo di sterminio. Birkenau è come la conclusione di un itinerario che ha

visto Irene visitare già altri campi, come Dachau. “Ho letto molti libri in questi anni, provando a rivivere ciò che è successo. E ora sono qui, emozionata. Certamente da questo viaggio tornerò cambiata”.

Che poi è quello che dovrebbe succedere in ogni viaggio, che per essere tale, per non essere cioè semplicemente turismo, rimanda necessariamente a un’esperienza di cambiamento, da misurarsi al ritorno. Figurarsi in un viaggio della memoria, dentro il male del Novecento. Un viaggio che può cominciare anche con un libro. Così è stato con Irene, che ha un titolo da consigliare. Un riferimento necessario ma mai scontato: “Se questo è un uomo” di Primo Levi.

Le parole del Viaggio

FOTO DI FAMIGLIA

Per esempio la famiglia Huppert, una delle tante inghiottite nella

gonews.it@gonews_it

20 gen 2015

**Gli studenti del Fermi dopo la visita
al campo di Birkenau: “Non è come
leggerlo sui libri”**

<http://www.gonews.it/?p=331066>

#trenomemoria15 #gonews

voragine di Auschwitz.

Le loro fotografie sono appese in una delle pareti a conclusione del percorso della “Sauna”, l’edificio nel quale gli ebrei che avevano scampato la selezione e le altre persone che si avviavano alla detenzione venivano spogliate, rasate,

lavate con getti di acqua gelida, tatuate.

Questo, insomma, era il posto dove i nomi diventavano numeri. Le fotografie della famiglia Huppert e le altre fotografie di tanti altri uomini, donne, bambini. Immagini che si sono salvate dalla volontà nazista di distruggere sistematicamente qualsiasi testimonianza di una vita normale, di una vita che era come le altre. Non solo ai

corpi si doveva appiccare il fuoco.

Almeno queste fotografie sono arrivate a noi. Della famiglia Huppert in realtà è tutto quello che é rimasto. Niente se non queste fotografie. Di loro si sa solo quello che esse raccontano. Tutto qui.

Sono molti i ragazzi e le ragazze toscane che si fermano qui davanti, indugiano su questi ritratti di nonni e di neonati, su questi scatti che fermano un giorno di festa, un'occasione in cui i legami di una famiglia o di una comunità si sono rinnovati.

La vita e poi il nulla. Solo queste fotografie. Sì, sono diversi i ragazzi e le ragazze che si fermano e tacciono oppure bisbigliano solo qualche parola.

Sicuro che quelle parole sono come un pugno che stringe il loro cuore. L'augurio che Artur scrive sotto la foto del figlio, il piccolo Peter, nato nel 1938: "Possa egli vivere 120 anni". Poco più in là le foto dei bambini orfani, i primi a essere spazzati via dalla macchina dello sterminio.

Anche quella didascalia fa male: "Questi bambini avrebbero potuto essere il nostro conforto".

Le parole del Viaggio

LE VOCI DELLE STUDENTESSE

Hanno visitato le camere a gas e abbracciato con lo sguardo i prati dove una volta si accesero roghi con poveri corpi. Hanno sostato davanti allo stagno dove furono gettate le ceneri delle vittime. A lungo hanno indugiato a cercare una ragione impossibile



davanti a foto come quelle dei bambini ungheresi ritratti proprio sotto quelle betulle, spensierati come per un picnic, a poche centinaia di metri dalla morte per Zyklon B. Ora camminano nel corteo che li porterà verso la cerimonia organizzata dalla Toscana a Birkenau. Sono in silenzio. Molte hanno lo sguardo rivolto verso il basso, come a voler cercare dentro qualcosa di più profondo. Tra loro non ci sono i sorrisi e i cenni di intesa delle gite scolastiche. Anzi, diverse di loro hanno i lucciconi agli occhi.

Sono le studentesse toscane oggi a Birkenau. Il silenzio della giornata però non impedisce loro qualche parola in più a chi domanda emozioni e riflessioni.

E allora c'è ciò che trasmette Carmela, dell'Istituto Alberghiero di Pisa. E che trasmette prima di tutto con gli occhi arrossati e la voce rotta dalla commozione. "Qui c'è troppo - confessa - troppo spazio, troppo tempo, troppe sofferenze. Non riesco a immaginarmi qualcosa di così smisurato, non riesco a concepire ciò che è successo qui e che ha intrappolato tante persone. Davvero vorrei che si tornasse a casa, avendo colto bene il messaggio, facendo capire fino a dove l'uomo può spingersi".

Le parole del Viaggio

IL CORAGGIO DI VERA

Non perdetevi mai la speranza, non siate mai indifferenti quando comincia a esserci qualcosa che non va". E' stato un giorno lunghissimo per gli studenti

toscani - l'arrivo il mattino

presto, i passi nel silenzio

e nel gelo di Birkenau, le

molte forse troppe emozioni

- anche senza tenere

conto del lungo viaggio del

giorno prima. Stanchezza

e distrazione sarebbero

più che giustificabili, dopo

queste 48 ore vissute ad

alta intensità. Eppure non vola una mosca nella grande sala da

cinema di Cracovia dove si srotola il tappeto di parole dell'ultimo

appuntamento della giornata, l'incontro con Vera Jarach, donna

che ha vissuto sulla sua pelle due crimini della storia - la Shoah e

la dittatura argentina: due storie e due continenti diversi, ma per lei

lo stesso epilogo di morti senza tomba.

Parlamento Studenti

@studentitoscana

20 gen 2015

I nostri ragazzi intervistano gli altri

#studenti.

#prst #openprst #trenomemoria15

Non c'è chi non sia conquistato dalla dolcezza di Vera che sa essere forza, coraggio, speranza. La intervista Marino Sinibaldi, direttore di RadioTre, che sottolinea il “moderato ottimismo” di Vera. Moderato per modo di dire, è ovvio.

Per spiegare questo ottimismo Vera usa la metafora della montagna, perché la montagna le piace, in montagna è andata spesso in altri anni. E in montagna la cosa peggiore che si può fare è lasciarsi paralizzare dalla paura, invece che muoversi. Come ha fatto lei, con le altre madri, in Plaza de Mayo: a un certo punto decisero di muoversi.

Ottimismo. Questa parola avvolge l'intera sala. La parola e ancora di più il calore con cui Vera la offre a chi la sta ascoltando. A pensarci bene forse è questo che vince la stanchezza di tutti. C'è bisogno di questo ottimismo che sa guardare avanti, che sa muoversi avanti. Appena pochi giorni dopo le stragi di Parigi e gli altri terribili eventi.

“Sono un po' imbarazzato, però...”, attacca il primo ragazzo che sale sul palco per farle una domanda. E per continuare prima ha bisogno di abbracciarla e baciarla.

C'è fame di una donna come Vera, “militante della memoria, o meglio, in Italia, partigiana della memoria”. Di una donna che, con tutto quello che é successo, può ancora dire: “Sono contenta della mia vita. Anche per mia figlia, meravigliosa. E' vero che me l'hanno portata via, ma l'ho anche avuta. Allora, ragazzi, non arrendetevi mai. E poi un augurio: gli amici sono la cosa più preziosa che si ha nella vita. E gli amici bisogna saperli conservare, non bisogna disperdere questo dono. E allora vi auguro di avere buoni amici”.

Interviste e racconti

TUTTO COMINCIÒ CON LE LEGGI RAZZIALI

Si sa come comincia, non si sa come finisce. Così recita, più o meno, la saggezza popolare, eppure non sempre è così. Per esempio, non lo è con le persecuzioni razziali di cui furono vittime gli ebrei italiani. La fine è nota: lo sterminio nei lager nazisti. In genere si è meno consapevoli di come le cose cominciarono: ovvero ben prima dell'8 settembre e della guerra. Si iniziò con l'antisemitismo di testate come "La difesa della razza". E poi con le leggi razziali del 1938, quando gli ebrei italiani furono di fatto cancellati come cittadini italiani. Una storia da non dimenticare, responsabilità da tenere sempre ben presenti, contro ogni comodo tentativo di rimozione. Una storia – dal 1938 al 1945 – che ci viene raccontata, nella sua esperienza personale, dall'ingegnere fiorentino **Federico Benadì**. "Quelle leggi razziali per noi furono come un fulmine a ciel sereno", dice cominciando il suo racconto.

Partiamo dalla sua famiglia, prima di quel 1938?

Eravamo una famiglia molto legata alla tradizione ebraica, anche

se mio padre, uomo di grande cultura, non era strettamente osservante. Insomma, andavamo in sinagoga per le feste più importanti, attaccati in particolare alla vecchia sinagoga di via dell'Oca, che ora non esiste più. Io sono nato nel 1924, alle superiori ho scelto lo scientifico Leonardo da Vinci, che allora era l'unico scientifico di Firenze, con sede in via Masaccio. In classe ero l'unico ebreo, però non avvertivo alcuna differenza, casomai qualche curiosità, senza preconcetti. Piuttosto eravamo immersi nella retorica del fascismo, in una propaganda tambureggiante sulla magnificenza e sulle grandi realizzazioni del regime. Anche noi credevamo davvero alla grandezza dell'Italia. E quando nel 1938 si vinsero i Mondiali di calcio anche quella fu una vittoria dell'Italia di Mussolini.

Segnali delle politiche razziali che stavano per abbattersi sugli ebrei?

Nei riguardi degli ebrei non si avvertiva nessun astio. L'Italia non sembrava un paese antisemita. Almeno fino all'infausta alleanza con la Germania. Poi arrivò il 1938. In maggio, tra l'altro, ci fu la visita di Hitler e Mussolini a Firenze. Ricordo bene la città imbandierata, con le svastiche ovunque. Certo non si poteva ancora sapere cosa

sarebbe successo di lì a pochi mesi. Prima delle leggi, però, arrivò quella rivista, “La difesa della razza”, in cui si proclamava che la razza italiana “ariana” non doveva contaminarsi con altre razze.

E poi arrivarono le leggi razziali.

Un fulmine a ciel sereno. Un colpo terribile che ricordo molto bene anche perché non ero più un bambino, avevo 14 anni. Da un giorno all'altro mi trovai completamente estromesso dalla vita che era stata mia fino a quel momento. Senza più il diritto di stare insieme agli altri.

Come continuò gli studi?

Nel solo modo che mi fu possibile. Privatamente, seguito da mio padre e grazie a una famiglia che aveva i mezzi. E poi iscrivendomi alla scuola ebraica in via Farini, con gli altri studenti ebrei e gli insegnanti che, per gli stessi motivi razziali, erano stati cacciati dalla scuola pubblica. Insegnanti peraltro di altissimo livello. L'unica cosa che c'era concessa era dare l'esame da privatisti a fine anno. Eravamo separati anche nei risultati degli scrutini. Gli ebrei si riconoscevano perché i loro nomi erano riportati in un'altra

parte del tabellone. E anche per i loro voti alti, devo dire.

E la vita di tutti i giorni come cambiò?

Cambiò tutto. Non si poteva avere la radio in casa, né persone di servizio di razza “ariana”. Non potevamo nemmeno iscriverci a una società sportiva, oppure andare per qualche giorno al mare. Ma soprattutto ricordo i nostri documenti, su cui cominciò a essere stampigliata la dicitura “di razza non ariana”.

E dopo la fine del liceo, da privatista?

Il liceo lo finii nel 1941, per l'università non avevo possibilità di iscrivermi o di frequentare da privatista. Però ci fu chi mi aiutò. Avevo deciso di frequentare ingegneria, però le leggi razziali.... E tuttavia ci fu il professor Sansone, direttore dell'istituto di matematica, che mi disse: “vieni alle lezioni, come auditore”. E così iniziai ad andare all'università. Poi nel 1942-43, venni a conoscenza di corsi universitari tenuti dal grande professore Castelnuovo, a Roma. Li frequentai e in qualche modo riuscii a dare gli esami. Nel dopoguerra, in qualche modo, sarei riuscito a farmeli riconoscere.

E dopo l'8 settembre?

Prima per me la guerra aveva significato la precettazione per lavorare la terra a Peretola. E qualcuno diceva: “Fortunati voi ebrei, che non andate in guerra”. Si sarebbe visto a che prezzo. Dopo, ricordo l'entusiasmo del 25 luglio, con l'idea che saremo tornati a essere come gli altri. E quindi l'8 settembre – avevo già 19 anni – con i tedeschi in casa. Si capì subito come sarebbe andata a finire. Allora abitavo con la mia famiglia in via Giusti. Decidemmo subito di abbandonare la casa e di sparire. Ecco, proprio questa parola: sparire. Questo dovevamo fare. E non sapevamo ancora dei campi di sterminio, ma solo di campi di lavoro. Io sono sparito per 10 mesi, un tempo di vita che non è stata vita.

Come ce la fece a salvarsi?

Con o senza la mia famiglia, ho peregrinato di posto in posto. Per esempio in case di contadini, a Radda in Chianti. Trovavamo un posto, e magari gente che ci voleva bene, ma c'era sempre il rischio di una spiata. Una cosa era il buon maresciallo dei carabinieri, un'altra, ovviamente, i repubblicani. Però all'inizio

eravamo in campagna, non ci arrivavano notizie, in qualche modo eravamo tranquilli.

Poi arrivò l'autunno...

E novembre, con la terribile notizia del rastrellamento degli ebrei a Firenze. Ci crollò il mondo addosso. Prima potevamo ancora non crederci. I miei genitori scamparono per miracolo. I tedeschi e i fascisti andarono a casa nostra, sfondarono la porta, portarono via ciò che poterono. Fu un tempo tremendo. Non si sapeva se da un giorno si sarebbe arrivati all'altro.

E poi la Liberazione...

L'ultimo mio rifugio fu nell'estrema periferia, verso Le Cure. Ricordo gli ultimi giorni, terribili, con il coprifuoco totale. E poi, come una visione, una pattuglia di partigiani che avanzava per la strada. E capii che era fatta. Più tardi, in piazza delle Cure, le camionette degli inglesi. Avrei voluto saltargli addosso e abbracciarli. Oggi, mi dissi, finalmente ritorno una persona come le altre.

Vi ritrovaste, voi sopravvissuti, in sinagoga?

La nostra sinagoga era stata minata e in parte fatta saltare. Per le prime funzioni religiose ci ritrovammo al cinema Apollo e, per il kippur, al saloncino della Pergola. L'avevo scampata perché avevo avuto fortuna. E perché avevo trovato tante persone non ebree che mi avevano aiutato, a loro rischio e pericolo.

Interviste e racconti

LA STORIA DI VERA MICHELIN-SALOMON, ANTIFASCISTA AL CARCERE DURO IN GERMANIA

Vera, con i suoi novantuno anni compiuti, abita in un appartamento non troppo lontano dalla stazione ferroviaria della capitale. Un appartamento come tanti, con la facciata in rifacimento. Quell'appartamento è però uno scrigno prezioso e molto diverso da altre case e te ne accorgi subito, quando Vera Michelin-Salomon si avvicina al mobile del salotto e tira fuori una vecchia valigetta zeppa di fogli ingialliti che apparecchiavano la tavola. Raccontano il processo sommario subito davanti al tribunale militare tedesco e la prigionia in un carcere duro in Germania di una diciottenne arrivata nel 1941 a Roma dalla provincia piemontese, tradizioni valdesi e figlia di pastori protestanti dell'Esercito della Salvezza, desiderosa di autonomia. Arrestata e deportata tre anni più tardi per resistenza non armata. Deportata politica.

Una storia di antifascismo. Uno scrigno di storie, parole, idee e valori. Un percorso dove libertà, conoscenza, impegno civico e dunque politica nel senso più alto del termine vanno a braccetto e dialogano.

“La mia e quella di altri fu una scelta naturale, basata sulla conoscenza - racconta – Se uno sa, non può che comportarsi di conseguenza”. Conoscenza e cultura che per Vera sono importanti anche oggi: come le parole, i libri e il diritto (e dovere) di sapere. Lei che forse non per un caso ha fatto poi nella vita la bibliotecaria. “Occorre prima di tutto studiare, essere curiosi e sapere in che mondo vivi – ammonisce -. Rinchiudersi, anche solo con un cuffia per ascoltare la musica mentre sei sull’autobus, è il primo sbaglio”. E’ il rischio più grave per i ragazzi di oggi. Ma alla fine è anche ottimista: nonostante tutto, nonostante che i valori della politica sembrano venir meno nelle nuove generazioni. “I giovani – dice - devono trovare la loro strada: dei giovani dobbiamo ammettere di non sapere nulla, ma penso che scopriranno l’importanza della politica. Magari sarà una politica diversa da come l’abbiamo intesa noi, meno in mano ai partiti e più nelle loro mani. Ma non se può prescindere, perché la politica è ciò che tiene insieme la società”.

La storia di Vera è presto raccontata. A diciotto anni, in cerca di autonomia e con la voglia di ampliare i propri orizzonti culturali, scelse di trasferirsi da Carema, in provincia di Torino, a Roma. Era il 1941. Lavorava come segretaria economista in una scuola professionale e iniziò a frequentare assieme all'amica e cugina Enrica Filippini-Lera, deportata con lei, circoli e ambienti antifascisti. Dopo l'8 settembre 1943 la scelta era fatta e Vera, assieme ad Enrica e quelli che lei definisce i 'fratelli maggiori', il cugino Paolo Buffa e Paolo Petrucci in collegamento con le forze speciali inglesi, partecipa alla resistenza non armata nella capitale.

“Giusto qualche giorno fa (il 7 gennaio 2015 ndr) abbiamo dedicato a Paolo (Petrucci ndr) una cerimonia ponendo per lui una pietra dell'inciampo. Fu ucciso nelle Fosse Ardeatine e mi è sembrato così di dargli finalmente una sepoltura. L'unica consolazione di chi l'ha pianto è che fu ucciso tra i primi e non avrà visto tutto il resto”.

Vera operava nel Comitato studentesco di agitazione. Il suo compito era distribuire materiale di propaganda antifascista davanti alle scuole superiori e all'università per impedire lo svolgimento regolare delle lezioni e degli esami accessibili solo ai giovani in grado di presentare l'autorizzazione del costituendo

esercito della Repubblica di Salò. Con la cugina aderì anche alla cellula del Partito comunista di piazza Vittorio. Poi il 14 febbraio 1944 un commando di SS si presentò in via Buonarroti e arrestò tutti i presenti: Paolo Buffa, Paolo Petrucci, il fratello diciottenne appena arrivato Cornelio Michelin-Salomon e le due ragazze. Nel processo l'avvocato d'ufficio si diede subito pena di precisare che Vera non era ebrea, a dispetto del cognome che poteva farlo pensare. Le ragazze furono condannate a tre anni di carcere duro, i ragazzi assolti. Ma Paolo Petrucci finirà comunque alle Fosse Ardeatine.

Il 24 aprile Vera e Enrica, compagne di deportazione fino alla fine, partirono per la Germania, prima in camion e poi su un carro bestiame. La prima tappa fu Monaco di Baviera, poi Dachau e la prigione di Stadelheim. Dopo un mese il penitenziario femminile di Aichach. Furono liberate il 29 aprile 1945 dalle truppe americane, ma a Milano arriveranno solo dopo il 2 giugno.

Interviste e racconti

VERA RACCONTA: "DOPO LA LIBERAZIONE CANTAMMO TUTTI INSIEME L'INTERNAZIONALE"

La testimonianza rimane un fatto personale – dice Vera – come personale è la deportazione”.

Vera Michelin Salomon

- eletta nel 2009 presidente dell'Aned, l'associazione degli ex deportati - ha partecipato nel 2005 al Treno della

Memoria toscano. E' stata l'ultima volta che è stata ad Auschwitz. Dieci anni più tardi ha deciso di partecipare ad un nuovo bagno di ricordi con i ragazzi, il 21 gennaio in un cinema di Cracovia. Noi l'abbiamo incontrata dieci giorni prima a Roma, nella sua casa. Una chiacchierata anche su temi di attualità, a partire dall'attentato



terrorista islamico alla redazione del giornale satirico Charlie Hebod in Francia e quello che è successo il giorno dopo.

"I francesi si sono raccolti attorno alla République, fraternité e égalité. Ma loro sono in primo piano ed hanno l'Algeria e la Tunisia sulla coscienza" dice. "Trovo che fondamentalismo sia una parola che vuol dire poco e niente: solo libera via alla violenza di cui ognuno è capace per farne una forza preponderante sull'altro. Ma non viviamo in Europa tutto questo con una superficialità straordinaria. Non conosciamo neppure le divisioni all'interno dei musulmani. E anziché aiutare queste persone a sentirsi parte di una comunità alziamo muri, muretti, sguardi e pregiudizi, anche involontari". "Anche la satira - conclude – dovrebbe avere una coscienza. Andare a ferire certe culture può essere pericoloso". Ma torniamo agli anni della deportazione.

Vera, c'è chi è stato deportato in un lager senza sapere perché e chi come voi sapeva di rischiare, perché lottava contro un regime. Una scelta consapevole. Cosa ha spinto lei e tanti altri giovani ad opporsi al fascismo e al nazismo?

Difficile generalizzare. C'era chi veniva da una famiglia antifascista e chi aveva avuto incontri fortuiti. Nel mio caso ero appena uscita

dalla scuola fascista. Ero abbastanza giovane e non aveva idee precise. Del fascismo sapevo quello di cui ci avevano imbottito sui banchi di scuola, dell'antifascismo non sapevo niente. Ero venuta a diciotto anni a Roma perché avevo voglia di uscire dalla famiglia, una famiglia molto rigida: non direi antifascista, anche se la mamma per qualche ricordo contro i comunisti in sciopero li tollerava, ma era una famiglia sicuramente contenuta. Sa che non era mai andata al cinema. A Roma c'erano alcune cugine e mi fu offerto di lavorare come segretaria in una scuola. Ne approfittai.

E lì cosa successe?

Finii improvvisamente in un ambiente completamente diverso. Cugini e amici appartenevano già ad un gruppo di amicizia e militanza a cui partecipavano Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli ed altri antifascisti che già erano stati in carcere con le leggi speciali ed erano poi stati liberati dopo il 25 luglio.

Mi sembra di capire che fu un'opportunità anzitutto culturale...

Ebbe conoscenza per la prima volta della guerra di Spagna e del ruolo avuto dall'Italia: a scuola non ne avevamo mai parlato. Mi

avvicinai alla musica, altro veicolo di libertà. Loro frequentavano l'Adriano, che era il Santa Cecilia di allora. Si incontravano lì per poi parlare di altro. E poi conobbi i libri e la letteratura americana, che in Italia non si potevano comprare. Ero molto curiosa. Mi piaceva questa amicizia e questa opportunità di diventare grande.

L'8 settembre fu la data decisiva

Dopo l'8 settembre i tedeschi, che già c'erano, iniziarono ad esibirsi in strada. Piazza Vittorio era tutta circondata. Noi abitavamo molto vicino.

Cosa successe?

Mi fu chiesto, o forse mi offrii io, di prendere parte alla mobilitazione davanti alle scuole. Davo volantini agli studenti in entrata. Non avevamo armi ma era un esporsi comunque pericoloso. In quei mesi a Roma c'erano spessi rastrellamenti. Non era una città né tranquilla né aperta. Una volta all'università siamo dovuti fuggire da una sparatoria ingaggiata da fascisti, che c'erano sempre e spesso erano delatori. I tranvieri rallentarono, aprirono le porte e ci fecero entrare. Aiutandoci a scappare.

Da dove arrivavano i volantini?

La distribuzione era molto capillare e a piccole quantità. Non conoscevi chi te li dava e da dove li prendeva. Ho saputo dopo che la casa del professor Gesmundo, ucciso anche lui alle Ardeatine, era un luogo di distribuzione di questi stampati.

Poi il 14 febbraio 1944 arrivarono a casa le SS...

A mezzogiorno, anzi un po' prima. Erano in tre, poi ne sono venuti altri. Si aspettavano di trovare solo me. Poi è arrivata mia cugina con una borsa di volantini che non avrebbe neppure dovuto avere. Si insospettirono. Non erano venuti evidentemente per quello. Videro la tavola apparecchiata per tante persone. Fecero una verifica sommaria, ma veloce tanto che non guardarono nella macchina da scrivere dove avrebbero trovato un articolo che stavo battendo per l'Unità. Ci fecero mangiare. Il papà di Enrico fu avvertito da falegname che aveva il deposito sotto e non salì in casa. Poi ci portarono in via Tasso.

Avete temuto il peggio?

Ci siamo detti "Viva l'Italia" pensando alla fucilazione. Volevamo metterci d'accordo prima degli interrogatori, ma non ci fu tempo. Subito fummo divisi. Soprattutto divisero me e Enrica. Ebbi due interrogatori duri, certo non gentili ma senza minacce aperte. Io ho fatto un po' la stupida, ho detto che non sapevo niente, che mi avevano dato dei volantini ma li avevo buttati via e non li avevo distribuiti. Abbiamo dormito per una settimana o forse dieci giorni in una cella al buio, su un tavolaccio a terra senza coperte. Poi ci portarono a Regina Coeli: luci accese notte e giorni, sporcizia e servizi igienici che erano dei buchi per terra e una canalina per lavarsi. Ci sono tornata anni dopo: peccato non abbiamo messo una lapide per i tanti esponenti della Resistenza italiana che da lì sono passati, il presidente Pertini compreso.

Poi c'è stato il processo. L'avvocato d'ufficio contattato dalla sua famiglia chiarì che non era ebrea, cosicché se qualcuno pensava alla taglia cadeva male. Tu e Enrica foste condannate a tre anni, gli altri assolti. Anche se Paolo Petrucci finì comunque alle Ardeatine.

Sì. Tre anni di carcere duro. E alla fine di aprile iniziò il viaggio

verso la Germania, dove io e Enrica arrivammo a maggio. Ci portarono con un camion fino alla stazione di Campo di Marte a Firenze: le linee erano interrotte. Poi da lì fino a Monaco di Baviera. Un viaggio un po' meno lento di altri, su un treno merci dove viaggiavano anche soldati tedeschi e carri armati. Ci hanno lasciato tutto quello che avevamo ed abbiamo mangiato. Io ho dormito tutto il tempo sul pavimento.

Poi?

Siamo arrivati a Monaco la mattina e fino a sera siamo stati in stazione. Per fortuna era un po' prima dei grandi bombardamenti. A Dachau abbiamo dormito nelle docce. Lì ho visti i cani con la giacca nera e l'SS ricamata sopra. E poi c'era questo urlare continuo in tedesco. Urlavano se dovevi uscire, urlavano se dovevi entrare. E noi non sapevamo il tedesco. Ci hanno dato una zuppa. C'erano anche altri prigionieri. Poi con un mezzo pubblico siamo stati spostati fino a Stadelheim, un carcere dove ancora funzionava la ghigliottina. Le italiane erano poche. C'erano polacche e francesi: anche loro penso deportate politiche.

Come trascorreva la giornata?

Lavoravamo sulle divise militari di soldati feriti o morti. Dovevano ritagliare via tutte le macchie di sangue, dividere cotone dalla lana e fare dei pacchi: quello che poi abbiamo scoperto facevano anche ad Auschwitz sui vestiti deportati nel reparto Canada. Tutto si utilizzava in Germania, fino all'ultimo filo. Del resto la Germania stava già male in quel momento e si contingentavano i viveri.

Da Stadelheim ad Aich, un altro penitenziario duro e tutto femminile...

Successo un mese dopo e fu la nostra destinazione definitiva: un carcere duro dove c'erano anche tra le ergastolane moltissime tedesche finite in prigione per reati comuni. E poi altre straniere, trecento almeno: greche, jugoslave, altre dall'Alsazia. Le celle erano per una persona ma le dividevamo in tre. C'erano anche altre italiane. E c'erano anche alcuni soldati americani, forse paracadutisti. Non so come erano finiti lì. Quando passavamo, la guardia copriva con il suo corpo la grata per non farci parlare. La domenica non si lavorava e rimanevamo chiuse dentro con un pasto solo. Dopo un po' di mesi ci fu data la possibilità di avere un libro e lì in carcere ho conosciuto gli scritti di Pierre Loti (lo scrittore francese innamorato di Istanbul ndr).

Tagliavate divise anche lì?

No, lavoravamo ad un piccolo tavolino che la sera dovevano ripiegare e mettevamo fibbie alle ghette Allora non c'erano stivali contro la neve. Il vitto era quello dei lager, veramente schifoso. Ma almeno lavoravamo al riparo di quattro mura e questi ci aiutò a preservare il nostro fisico.

Per qualche tempo ha lavorato però anche nei campi?

Per due mesi, la metà in una birreria. Fuori in effetti faceva molto freddo.

Poi tra il 29 aprile 1945 arrivarono le truppe alleate a liberarvi...

Facemmo una festa con i fiori di lilla. Ogni prigioniera parlò nella sua lingua, senza magari capirci granché se non il francese che sapevamo. Poi abbiamo cantato l'Internazionale, l'unico canto che tutti conoscevamo.

Le umiliazioni erano finite...

Il primo incontro con l'Italia fu tragico. Ci portarono in un campo di prigionieri uomini italiani, che ci sbeffeggiarono: "Potevate rimanere a casa, qui non c'è posto". Volevano farci dormire all'addiaccio nelle scuderie, occupammo l'infermeria. Il 2 giugno, aiutati dal cugino Paolo Buffa, siamo ripartite finalmente per Milano.

Che Paese ha trovato?

Ero un fantasma. Dall'anagrafe di Roma mi aveva cancellato. Quanto alla defascistazione, durò solo un anno: soprattutto a Roma. I ministeriali che se ne erano andati nella Repubblica di Salò furono tutti reintegrati. Ci aspettavamo un altro clima, anche se al Nord andò meglio. Invece ci fu da subito una grande ambiguità. Anche il ministero della solidarietà nazionale ebbe vita breve: dopo un po' iniziarono a rubarsi i soldi, i pacchi dall'America e quelli che arrivavano dal Vaticano. Poi mi sono sposata, mi sono ammalata di tbc ho dovuto pensare a me stessa. Anche perché ai deportati non pensava nessuno, almeno fino agli anni Ottanta.

Gli anni in cui si è rinnovato il suo impegno con l'Aned...

Sì, quando sono tornata di nuovo a Roma. Gli anni in cui ho

cominciato anche a raccontare gli anni della deportazione. In quegli anni, oltre al riconoscimento giuridico degli ex deportati, è iniziata anche la cultura della memoria. Primo Levi aveva scritto molti anni prima (all'inizio degli anni Cinquanta ndr). Ma fu un caso isolato. E poi all'inizio non trovò neppure un editore.

Molte copie di "Se questo è un uomo" rimasero anche invendute.

La memoria si è fatta strada attraverso l'Aned, l'associazione degli ex deportati: anche per gli ebrei, tutti insieme e desiderosi di stare insieme. Poi fu fatta una separazione netta, tra deportazione ebraica ed altri. Si è iniziato a parlare molto della deportazione degli ebrei e meno degli altri.

E ora?

Ora è importante che la memoria diventi coscienza. Le testimonianze dirette stanno finendo, ma ci sono molti libri. Che vanno letti e conosciuti. Coscienza vuol dire sapere, conoscere e indagare, coscienza vuol dire andare indietro nel tempo e soprattutto vedere le ragioni di quello che accade.

21 gennaio 2015

LE PAROLE CHE APRONO FERITE E SPERANZE

agenziaimpress
@agenziaimpress

21 gen 2015

#trenomemoria15, visita al Memoriale
italiano di #Auschwitz prima del suo
trasferimento a #Firenze

**Visita al Memoriale italiano
di Auschwitz**

della Memoria.

Il memoriale italiano che da quattro anni ad Auschwitz non si può più vedere, l'opera che ricorda quanti sono finiti nella voragine del più grande campo di sterminio nazista, tornerà in Italia a Firenze. Presto. E' la prima notizia da annotare oggi sul taccuino del Treno

L'annuncio è arrivato durante la tradizione cerimonia di suffragio al muro della morte del campo polacco. Il memoriale sarà trasferito

dal Block 21 in Toscana a Firenze, a Gavinana nella sede che ospitava il centro d'arte Ex3. Un'operazione che vedrà lavorare fianco a fianco Regione e Comune, dopo l'appello un anno fa fatto al presidente Enrico Rossi dal presidente dell'Associazione nazionale dei deportati nei campi nazisti Gianfranco Maris. L'Aned è infatti proprietaria dell'opera.

Chiuso nel 2011 dalla direzione del museo del campo, che non lo riteneva più conforme alle rinnovate linee didattiche dello spazio di documentazione, il memoriale è stato



progettato nel 1971 e realizzato nel 1980, nel nome di tutte le vittime italiane dell'Olocausto, dagli architetti Banfi e Belgioioso, reduci di Mauthausen, con la collaborazione artistica del pittore Pupino Samonà, del musicista Luigi Nono e dello scrittore Primo Levi.

-  Il memoriale italiano di Auschwitz

In occasione della visita di oggi della delegazione del Treno della Memoria 2015, la direzione museale ha acconsentito ad una riapertura straordinaria del Block 21, per consentire la visione della struttura che verrà successivamente smontata dall'Istituto centrale per il restauro e dall'Opificio delle pietre dure, e poi trasferita a Firenze nella nuova sede.

elena bresci @ele_bre

21 gen 2015

Platea attentissima per i testimoni del #trenomemoria15

Anche di 'resistenza', resistenza quotidiana all'intolleranza, si è parlato oggi. Lo dice Kleoniki Valleri, rappresentante del Parlamento degli studenti toscano: "L'emozione forte che questa visita ad Auschwitz sta provocando in tutti noi troverà senso e seguito solo riportando nella nostra vita quotidiana la testimonianza di tolleranza e considerazione della diversità che quanto abbiamo visto qui suggerisce". "Tutti speriamo che Auschwitz non si ripeta – si sofferma commossa, un attimo dopo aver deposto una corona di fiori accanto al muro delle esecuzioni del blocco 11, quello delle celle e delle torture -, ma le vicende storiche dicono che non è

così. Auschwitz può purtroppo ripetersi e da qui parte il nostro compito di resistenza “.

Il consigliere regionale Ardelio Pellegrinetti invita invece “a lottare sempre per la pace”, che è “l’insegnamento che viene da queste mura che urlano dolore”. “Questo treno – dice - lancia semi per il futuro, i semi di una memoria affidata alle giovani generazioni perché non si può e non si deve dimenticare”. Anche Cosimo Guccione, giovanissimo consigliere comunale a Firenze, ha sottolineato la necessità raccontare e diffondere quanto visto, per reagire con fermezza contro qualsiasi violenza, ovunque si verifichi.

Ma la giornata è lunga. L’emozione della visita di Auschwitz con tutto il suo gelido orrore è ancora viva nei cuori e negli stomaci dei settecentocinquanta del Treno della Memoria 2015, quando, nel pomeriggio, inizia l’incontro con i testimoni diretti dell’Olocausto, quelli che dalla sua voragine sono riemersi. L’ultimo.

Ieri era stata Vera Vigevani Jarach a raccontare la propria storia alle ragazze e ai ragazzi. A rispondere anche alle loro domande, ad offrire un abbraccio fisico e morale. Oggi è stata la volta delle

sorelle Tatiana e Andra Bucci, da anni instancabili testimoni del treno toscano (e di tanti altri treni), le due sorelline con i capelli bianchi scampate a Birkenau e al dottor Mengele, deportate a quattro e sei anni. I ragazzi le ascoltano. Poi si avvicinano, le ricercano il giorno dopo sul treno, le stringono e spesso gli regalano anche qualcosa di loro: una collanina, un braccialetto, un fazzoletto.

Con le sorelle Bucci, in una sala di cinema dove per ore non è volata una mosca che è il miracolo che si ripete ogni anno, c'era anche Vera Michelin Salomon, antifascista spedita a ventuno anni al carcere duro in Germania dopo l'arresto a Roma nel 1944 e Marcello Martini, staffetta partigiana quattordicenne di Montemurlo a Prato, da anni trapiantato in provincia di Torino.

Storie diverse, l'origine ebraica in un caso, l'adesione alla Resistenza (armata o non armata) negli altri. Storie comuni, come la persecuzione nazista e la deportazione. Tutti e tre erano anche giovani e giovanissimi, quando non addirittura bambini: ma l'età non evitò loro di patire le sofferenze dei campi di sterminio. Storie del passato che squarciano veli del presente, come quando Vera Salomon dice: "Quando si considera qualcuno 'diverso' allarmiamoci, perché la diversità non esiste. E facile considerarsi

assolti dalle atrocità, ma a volte basta dire un sì o un no per opporsi o non opporsi”.

Testimonianze dal vivo e testimonianze registrate, perché ad essere deportati non furono solo li ebrei o gli antifascisti ma anche gli omosessuali, i rom, i ‘diversi’ o presunti tali. O i soldati italiani che dopo l’8 settembre scelsero di non aderire alla Repubblica di Salò e indossare la divisa tedesca: come il fiorentino Antonio Ceseri, uno dei 600 mila Imi, gli internati militari italiani, che dissero “no” e si ritrovarono al lavoro forzato in Germania. Lui è rimasto quest’anno a casa, ma ha affidato ai ragazzi un video messaggio. Erano veri e propri schiavi di Hitler, offesi e umiliati. E talvolta furono barbaramente trucidati: come i compagni di Antonio, unico superstite assieme a due compagni di 130 commilitoni del campo di Treuenbrietzen, sessantasei chilometri a nord di Berlino.

Alla fine finisce con un grande abbraccio tra generazioni separate da tre quarti di secolo, tra chi ha saputo dire di no e chi imparerà a farlo. O già, dopo questo viaggio, lo ha imparato.

Le parole del Viaggio

DOMANDE

“Dov’era Dio ad Auschwitz?” Sono domande difficili, domande che non è facile porre e porsi, quelle che rimbalzano nel vagone ristorante delle ferrovie austriache, trasformato in una sorta di sala laboratorio per gli incontri. I ragazzi e le ragazze, a gruppi di cinquanta per incontro, sono pigiati come sardine, si accalcano intorno agli esperti che parlano e soprattutto sollecitano domande.



Non sempre è facile afferrare tutte le parole, ma per il volume degli altoparlanti, non certo per la disattenzione e il brusio, perché in realtà non vola una mosca.

In diversi prendono appunti, come possono. Alcuni inseguono i loro pensieri sulle pagine dei libri che hanno trovato nella sacca consegnata dalla Regione Toscana alla partenza. E le domande ci sono, molte più di quanto ci si potrebbe aspettare. Il Treno della Memoria sta davvero mettendo in movimento emozioni e riflessioni.

Domande che a volte danno le vertigini: anche sull'oblio, anche sul libero arbitrio e sulla responsabilità personale.

Domande che spesso non hanno risposta. Come anche questa: "Dov'era Dio ad Auschwitz?", domanda per cui non basta certo il titolo di una canzone di Guccini.

Domande che anche senza risposta è bene porsi.

Le parole del Viaggio

A DIRIGERE IL CAMPO DEGLI ORRORI UN MISSIONARIO MANCATO

In fondo sognava solo di lavorare in una fattoria per coltivare la terra e allevare i cavalli. Rudolph Hoss, che dirigerà per quattro anni il campo di Auschwitz, che lo ha plasmato e lo ha fatto diventare quella macchina perfetta dell'orrore, da ragazzo sognava addirittura di fare il missionario.

Poi si arruolò nelle SS e non fece una piega davanti al milione di morti di cui fu responsabile. Con la convinzione del lavoro fatto e fatto bene.

Anzi viveva sereno nella sua casa lussuosa con vista sui forni crematori. La sera tornava a casa e, come se niente fosse, leggeva fiabe ai bambini, che con la moglie avevano trasformato quella casa con orto e giardino in un piccolo rifugio per animali. Ma i bambini giocavano anche a detenuti e kapò.

Istantanee simili ad altre scattate nel campo di concentramento polacco di Janowska, dove nell'autunno del 1942 Elisabeth Will Hans, moglie del comandante, era solita sparare ai detenuti ebrei dal balcone di casa con accanto la figlia di sei anni.

Difficile rimanere indifferenti. Sembrano vite parallele incapaci di incontrarsi, esistenze inconciliabili. Ma è la banalità del male.

La vita di Hoss è raccontata ne “Il comandante di Auschwitz” di Thomas Harding (Newton Compton), libro che ripercorre la vita in parallelo del criminale nazista e dell'ebreo tedesco che, con la divisa dell'esercito inglese, alla fine della guerra riuscì a catturarlo. Hoss fu processato, confessò senza pentimento quanto aveva fatto e gli era stato ordinato di fare e fu poi impiccato in quello stesso lager di cui era stato comandante e boia.

Le parole del Viaggio

IL FOTOGRAFO DI AUSCHWITZ

Il nome, Wilhelm Brasse, forse non lo conosceranno in molti. Le sue foto sono invece molto più note e in molti le avranno viste. Anche chi ad Auschwitz non è mai venuto in visita.

Wilhelm Brasse era il fotografo di Auschwitz, un prigioniero polacco privilegiato, sopravvissuto grazie al suo talento, scelto da Hoss per documentare lo sterminio degli 'untermensch'. E' morto nel 2012 ma una volta uscito dal campo, a 27 anni, Brasse non riuscì più a scattare una foto e a fotografare nulla.

Le foto di tutti i prigionieri che arrivavano al campo le scattava lui. Ne ritrasse più di quarantamila. Le vedi ancora oggi, allineate nei blocchi della morte che conducono alle prigioni o sui grandi pannelli del campo museo. Le vedi sui libri. Foto dei deportati appena rasati e con il vestito a strisce. Foto 'rubate' di famiglie con bimbi in braccio che, timorosi ma ancora ignari di ciò che li attende, scendono dal treno e si incamminano ancora con le

loro valigie, cappotti e pupazzi verso le baracche dove dovranno spogliarsi di tutto. Foto di prigionieri oramai emaciati e ridotti a scheletri, derubati anche del pudore.

Come il crematorium, il Canada e quasi tutto,, anche lo studio fotografico di Auschwitz era organizzato per smaltire con rapidità ed efficienza il proprio compito. Lo sgabello per la posa, un cubo di legno, veniva fatto girare su se stesso da un pedale azionato dal fotografo che, senza allontanarsi dalla fotocamera, in pochi secondi impressionava le tre “viste” d’ordinanza: fronte, profilo e tre quarti.

Internato nel 1941 col numero 3444, Brasse è un privilegiato e ne è consapevole. Il lavoro ufficiale gli garantisce la vita, mentre quello ufficioso (ritratti per gli ufficiali) gli procura qualche agio di contrabbando, cibo, sigarette. Per cinque anni si vede sfilare davanti i volti e i corpi dei morituri. Sa cosa succede fuori dalla baracca-studio del blocco 26. Se non lo sapesse, glielo direbbero i volti che il suo obiettivo cattura.

Di nascosto provò a volte a ingentilire i tratti dei condannati. Oppure a convincere le guardie ad evitare botte e ceffoni gratuiti, perché le foto sarebbero venute brutte con quelle ombre. Piccoli

regali clandestini di dignità.

Fotografa in silenzio. Esce di rado dalla sua baracca. Ma ad un certo punto Brasse inizia a collaborare con la resistenza polacca del campo, e all'ultimo, nel fuggi-fuggi generale, con l'Armata rossa alle porte, progetta il più ambizioso dei colpi: salvare le foto e farle uscire dal campo per i posteri, perché possano credere l'incredibile. Disobbedisce infatti all'ordine di bruciare tutto l'archivio e abbandona decine di migliaia di immagini nella baracca dove i russi le troveranno.

Le parole del Viaggio

LA SCONVOLGENTE NORMALITÀ DI AUSCHWITZ

Il campo di Birkenau, nella sua crudezza, è terrificante. Ma Auschwitz, nella sua apparente atmosfera di normalità, appare forse ancor più sconvolgente. Sembra una caserma militare. E infatti tale era, prima dell'arrivo dei nazisti. Con i suoi austeri ma solidi e decorosi edifici in mattoni rossi, anziché le fragili e incerte baracche in legno di Birkenau. Con i suoi viali e vialetti ordinati. Una prigione certo, ma apparentemente 'normale'.



E invece volgi lo sguardo dal lato opposto del vialetto interno e vedi una forza dove furono impiccati, per rappresaglia, dodici prigionieri polacchi.

Birkenau è immenso, ma vuoto. O per lo meno molto più vuoto. Occorre far funzionare l'immaginazione. Ad Auschwitz l'orrore si materializza nei volti delle foto e negli oggetti del museo. Passi da

un edificio all'altro – esternamente identici a come erano settanta anni fa, all'interno adattati per ospitare la mostra – e ti imbatti in urna di ceneri umane raccolte a Birkenau e che i tedeschi usavano per concimare i campi o, d'inverno, per cospargere le strade ghiacciate del campo. Vedi i fusti di gas, il famigerato Zyklon B, che proprio ad Auschwitz fu per la prima volta sperimentato nel 1941 su 650 prigionieri russi e 250 infermi polacchi. Bastavano tre o quattro scatole, da 5 ai 7 chili, per uccidere 1500 persone. Le truppe dell'Armata Rossa che il 27 gennaio 1945 entrarono in un campo già pressoché deserto ne trovarono 20 tonnellate.



Nei 'blocks', a volte illuminati da un tiepido sole ed altre volte velati dalle neve che cade dal cielo, vedi anche i capelli tagliati ai deportati quando arrivavano e ai morti delle camera a gas.

I tedeschi li raccoglievano per venderli o comunque per utilizzarli per l'economia di guerra di un Paese progressivamente sempre più sotto assedio.. Li spedivano periodicamente in Germania e

diventavano materassi e tessuti oppure venivano utilizzati per costruire bombe a scoppio ritardato. Quando il campo fu liberato di capelli ce n'erano, ammassati e già raccolti nei sacchi, ancora 7 tonnellate. E i capelli di una persona non pesano più di 40-50 grammi.

Vedi le bambole, i vestiti e i giocattoli di tanti bambini che non erano una vera minaccia per il Terzo reich ma che non diventarono mai grandi. Ci sono le scarpe: 80 mila paia ne sono state trovate. Ci sono gli oggetti di tutti i giorni – pentole, spazzolini da denti, pennelli da barba, pettini – perché gli ebrei e gli altri prigionieri del campo pensavano di essere deportati ma non di andare incontro alla morte.

E poi ti imbatti nel muro nero della fucilazione, negli ambulatori dove il dottor Mengele ed altri medici conducevano delittuosi esperimenti o nelle celle dove si veniva chiusi anche per punizione, in piedi e in quattro, per notti e notti, in una stanza di novanta per novanta centimetri, con l'impossibilità di dormire.

Ad Auschwitz (e in tanti altri lager) gli uomini, donne e bambini non erano più esseri umani ma semplicemente 'pezzi', 'stuck'.

Nel campo si poteva sopravvivere poche settimane, a volte alcuni mesi al massimo. E tutto era stato studiato a tavolino. La dieta e le razioni ridotte, assieme al lavoro coatto, portavano allo sfinimento da tre a sei mesi. Il tatuaggio e un numero sostituivano il nome: impresso sull'avambraccio o sul petto, ai bambini sulle cosce o sulle natiche. Tutto era stato pianificato per annientare il fisico ma anche la personalità e dignità umana.

Le parole del Viaggio

I NUMERI DI AUSCHWITZ

I numeri di Auschwitz sono da brivido e messi in fila fanno ancora più impressione. Sono i numeri dell'olocausto e della deportazione che sfilano sui grandi pannelli e le infografiche del museo. Sono i numeri ripetuti dalle guide. Rincuora solo un altro numero, quello di chi nel 2014 ha visitato il museo e memorial di Auschwitz-Birkenau: 1 milione e 534 mila ospiti, il record di sempre spiega la direzione del museo. Sette visitatori su dieci ha meno di 18 anni. Trecentonovantottomila complessivamente sono arrivati dalla Polonia, poi Gran Bretagna e Stati Uniti. L'Italia è la quarta nazione, con 84 mila visitatori nel 2014. Subito dopo la Germania con 75 mila e Israele con 62 mila.

Ed eccoli, messi in fila, alcuni dei terribili numeri di Auschwitz:

• 1 milione e 310 mila

I deportati, compresi Birkenau, il campo di lavoro di Monowitz ed un'altra quarantina di piccole strutture. Forse furono anche di più.. Di loro 1,1 milioni erano ebrei, tra i 140 e i 150 mila polacchi, 20-25 mila zingari, 15 mila russi e 25 mila di altre etnie. Ma sono solo stime, per difetto spesso.

• 800

In ottocento, in cinque anni, provarono a fuggire da Auschwitz e dai suoi sottocampi. In appena 144 ci riuscirono. La fuga più spettacolare fu quella di quattro polacchi che si travestirono da soldati tedeschi e fuggirono con una loro auto. La fuga (non riuscita) più commovente è quella, forse, di una polacca e di un belga, che ad Auschwitz si conobbero ed innamorarono. Fuggirono per amore, nella speranza di poter progettare una vita insieme, ma furono ripresi (e uccisi) dopo due settimane.

• 230 mila

E' la stima dei bambini deportati ad Auschwitz: 211 mila erano ebrei. Si salvarono in circa 600.

• 700

I bambini nati all'interno del campo di Auschwitz: si salvarono in 46.

• 728

Tanti furono i primi ad arrivare il 14 giugno 1940 nel campo di Auschwitz. Erano tutti prigionieri politici polacchi. Molti erano giovani, esponenti di un'élite che i nazisti volevano annientare. Ogni pretesto per l'arresto era buono: l'aver baciato una ragazza tedesca ad esempio, o l'aver maltrattato un cavallo. Altri furono deportati per fare spazio alla colonizzazione tedesca di interesse

regioni annesse. Altri ancora erano esponenti della chiesa polacca. Il primo convoglio dall'Italia, da Roma, arrivò il 23 ottobre 1943. C'erano sopra più di mille deportati.

• **15-20**

Erano i minuti necessari per morire, d'asfissia, nelle camere a gas. Una morte atroce, con le persone che si arrampicavano le une sulle altre alla ricerca di aria, congelate dalla morte come statue tra mille spasmi.

• **40.000**

I deportati dall'Italia ad Auschwitz. Di questi 8.369 furono ebrei. Morirono in 37 mila.

Le parole del Viaggio

PER VIVERE QUESTA ESPERIENZA

“Per favore, comportatevi appropriatamente, rispettando la memoria di chi qui ha sofferto ed è morto”. Non sembra che ci sia bisogno di questa raccomandazione per i ragazzi e le ragazze toscane che ora, in quest’altra giornata fredda, stanno aspettando all’ingresso di Auschwitz.



La coda è lunga e ci sarà da attendere molto: proprio in questi giorni sono scattate le nuove misure di sicurezza decise qualche mese fa, bisogna passare i metal-detector, lasciare nelle apposite vaschette chiavi e cellulari, rinunciare a borse e zaini. Più o meno come in un aeroporto e non sembra vero che ciò possa rendersi necessario anche per un posto come questo.

Ma la fila dei ragazzi non è solo paziente. Il silenzio non è solo la conseguenza delle poche ore di sonno e della sveglia prima delle sei, dopo una giornata faticosa come quella di ieri. Piuttosto è il silenzio di chi sa che sta per vivere un'esperienza importante. Un'esperienza che non è solo capitata. Che è stata cercata e meritata.

Non è stato facile scegliere gli studenti per questo Treno della Memoria. E' stato un lavoro lungo, iniziato tempo fa. Prima in realtà sono stati scelti gli insegnanti: 75 in tutta la Toscana che, per formare i loro ragazzi, sono stati a loro volta formati, con cinque fitti giorni di "summer school", esperienza di studio e approfondimento.

Con loro sono state scelte le scuole. E dentro le scuole i ragazzi e le ragazze che, nell'ambito di un percorso di lavoro sulle tematiche della memoria, hanno dato il meglio di sé per capacità, motivazioni, sensibilità.

Certo anche altri che avrebbero meritato questo viaggio non sono oggi con i loro compagni ad Auschwitz. Certo non sarebbero bastati nemmeno altri tre treni come quello organizzato in questi giorni dalla Regione Toscana. Qualche scuola alla fine ha dovuto

procedere anche a un sorteggio.

Ma pure così, non è un caso ritrovarsi questa mattina ai cancelli di Auschwitz, in attesa di un'esperienza che potrà cambiare la vita.

Le parole del Viaggio

DI FRONTE ALL'ORRORE

Afferma Art Siegelman, l'autore di quel capolavoro che è "Maus", che dopo Auschwitz la nostra civiltà è come un personaggio dei cartoni animati Loony Tunes - per esempio Vil Coyote - che va avanti nel vuoto del canyon anche quando non ha più terreno sotto i piedi. E che per un pezzo va avanti anche senza accorgersene.

E' proprio questo senso di vuoto sotto i piedi, di voragine che può inghiottire ogni nostra certezza, che vive ora chi sta uscendo



dal crematorio di Auschwitz, l'unico rimasto in piedi dopo che i nazisti in fuga tentarono di cancellare le prove dei loro crimini.

Ci sono i camini da cui venivano gettate le pasticche di veleno, ci sono i forni dove altri schiavi attendevano il loro turno spingendo altri corpi nelle fiamme. Dovevano sbrigarsi, tenere da parte i cadaveri dei bambini per sistemarli negli spazi vuoti accanto ai cadaveri degli adulti. Spaccare le ossa più grandi, come il bacino, perché bruciassero

prima.

Michele, la guida italiana di Auschwitz, persona che si capisce subito che qui non è solo per un lavoro come un altro in un museo, questa volta non deve aggiungere troppe spiegazioni. Anche i ragazzi, che in altri blocchi del campo non hanno risparmiato domande, questa volta non hanno di che chiedere.

“Mantieni il silenzio”, chiede un cartello a pochi metri dal crematorio. E nel silenzio ricorda la sofferenza e mostra rispetto per la memoria. Fuori, solo silenzio e sguardi che si cercano quasi a cercare conferma di ciò a cui non si vorrebbe credere.

Le parole del Viaggio

CON LE PAROLE DI UNA STUDENTESSA



Può lasciare perplessi che nelle indicazioni stradali e anche ai cancelli di ingresso Auschwitz sia indicato come un museo. Quantomeno solo come un museo. Sarebbe come dire che tutto

questo riguarda solo il passato mentre, si sa, la memoria, se è tale, è una promessa e anche un varco verso il futuro.

Italo Calvino una volta lo disse in un modo splendido: “La memoria conta solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di diventare senza smettere di essere e di essere senza smettere di diventare”. Sono parole che racchiudono il senso di un'esperienza come il Treno della Memoria.

Ma se questa mattina ci sono parole che hanno saputo restituire questo senso, farsi promessa, speranza, futuro, queste sono state

le parole di Kleoniki Valleri, giovane studentessa del Parlamento degli Studenti. “Vi chiedo di non dimenticare di riportare a casa il senso di ciò che avete visto e sentito. Non è necessario fare il medico o il missionario in un posto lontano, però è importante riuscire a indignarsi, è importante cambiare il modo di guardare le persone che ci sono diverse e aiutare a cambiare il modo di guardare delle persone che ci sono vicine”. Parole emozionante, parole sospinte con il cuore verso i coetanei radunati di fronte al “muro della morte”, dove migliaia di prigionieri sono stati eliminati con un colpo alla nuca. Parole accolte più che da un applauso, Come una promessa che i ragazzi e le ragazze del Treno si sono sentiti di fare con la voce di Kleoniki.

Le parole del Viaggio

DEJA-VÙ

“La memoria deve diventare coscienza” dice Vera Michelin Salomon, deportata politica a ventuno anni. Oggi novantunenne. “La memoria non è solo ricordo, ma condivisione” ha detto una volta una ragazza tornando a casa dopo aver visto Auschwitz e Birkenau. La condivisione anche del pianto. E ad Auschwitz infatti si piange.

Non accade subito. E qualche ragazzo anche si preoccupa. E' l'effetto di deja-vu che prova chi attraversa l'Atlantico e visita per la prima volta gli Stati Uniti: tutto sembra in fondo familiare, perché già visto al cinema e in televisione mille e mille volte. Accade anche con Auschwitz e con Birkenau, già visti al cinema più incombenti e suggestivi forse che dal vero. E' la sindrome dell'abitudine, quella che rischia di farti scivolare tutto addosso, quella stessa sindrome che in contesti meno drammatici ti fa dire “Sono cose che capitano”. Ma poi, lentamente arriva il punto di non ritorno: il vaso si rompe e le lacrime escono.

Piangono i giovani come gli adulti calpestando la neve e il fango dei lager. Magari piangono quando meno te la aspetti, quando un

particolare anche banale colma il vaso da cui le emozioni raccolte e rinchiusse alla fine straripano. Piange sconvolta da un dramma europeo (europeo solo perché qui è accaduto) chi, figlio di stranieri e cresciuto in Italia, per la legge non è neppure italiano. E magari neppure europeo.

Piangono i politici, dopo la proiezione di un documentario girato all'indomani della liberazione di Auschwitz, con immagini viste chissà quante volte.

Piange un'insegnante, dopo giorni di racconti e duri colpi allo stomaco ma anche con la gioia di vedere i suoi (e gli altri) ragazzi sempre attenti, seri e curiosi.

Si piange alla vista dei capelli ammassati, delle montagne di scarpe e dei vestiti dei bambini. Si piange vedendo le foto scattate ai deportati all'arrivo e che si srotolano come grandi poster sulle pareti di una delle sale del museo del campo polacco, con mamme e babbi che stringono le mani dei loro bambini. Ognuno con una valigia in mano, ignari del loro destino, apparentemente sereni.

Si può piangere gridando nel vento il nome di chi dai campi non è

più tornato o semplicemente ascoltando oltre cinquecento ragazzi farlo.

Si piange alla baracca dei bambini, per un disegno o una scritta sulla parete, si piange a vedere la celle delle punizioni di fianco al muro della morte, i ciucci e le bambole dei neonati o semplicemente al pensiero di vivere tra i topi, che tanti orrori è in fondo quello più piccolo.

Le parole del Viaggio

LUOGHI E NONLUOGHI

Un antropologo e sociologo francese, Marc Augè, ha inventato una decina di anni fa il concetto di nonluogo, scritto proprio così, tutto attaccato.

Il suo era un ragionamento sulla modernità e precarietà dei tempi che viviamo, sull'individualismo che ci contraddistingue e la vita frenetica che ci infliggiamo, a contatto con centinaia e migliaia di persone ogni giorno senza che di fatto con quelle persone riusciamo a stabilire una vera relazione.

I nonluoghi di Augè sono gli aeroporti, le autostrade, i centri commerciali ma anche i campi profughi: luoghi di passaggio, o almeno pensati come tali. Tutti vi transitano ma nessuno vi abita davvero. Luoghi dove si vive il presente, senza futuro e senza storia.

Auschwitz, Birkenau e gli altri campi di sterminio possono essere considerati, a loro modo, dei nonluoghi. Dove le giornate scorrevano via tutte uguali. Dove quel che conta è l'ora e l'orizzonte del domani svanisce. Dove centinaia di migliaia di persone vivevano insieme,

alcune si incrociano solo per pochi attimi o giorni, altre condividono per mesi lo stesso destino, ma l'altro spesso è solo un'ombra, ha i contorni del viso sfocati, non si imprime nella memoria e spesso non ha neppure un nome.

Ma Auschwitz, Birkenau e gli altri campi di sterminio sono oggi anche (e soprattutto) dei luoghi. Essere oggi ad Auschwitz o a Birkeanu, passare di baracca in baracca, calpestare quell'erba che si perde all'infinito, ti costringe a spostarti con tutto te stesso. Ti obbliga a guardarti dentro.

Quello che un nonluogo certo non fa.

Le parole del Viaggio

I NOMI RITROVATI

Sfogliano una pagina dietro l'altra di quell'immenso libro, che da solo occupa una sala del nuovo percorso espositivo realizzato ad Auschwitz grazie a Israele e allo Yad Vashem. Cinque metri di carta, un foglio accanto all'altro: dentro nomi, solo nomi. Per essere precisi, il cognome, il nome, l'anno di nascita, il luogo dove la loro vita è stata cancellata. Sono i milioni di nomi delle persone inghiottite dalla macchina dello sterminio.

“Monumento” di carta che desta le stesse emozioni del “monumento” sonoro al memoriale di Berlino, con la sala buia in cui si ripetono senza interruzione i nomi delle vittime.

Quelle pagine i ragazzi toscani non le stanno sfogliando solo per una qualche curiosità - ci sarà anche il mio cognome lì dentro? - o per il movimento che sembra volerci indurre un libro che ci casca sotto gli occhi. Basta poco per capirlo.

In realtà quello che stanno cercando è il deportato che il giorno prima, nella cerimonia di Birkenau, hanno adottato pronunciandone il nome. Uno per uno. Un nome, anche uno solo, ma come una

promessa: io non ti dimenticherò.

Sfogliare questo libro, senza che nessuno lo abbia domandato, è come rinnovare la promessa, subito. Sono importanti, i nomi. E' necessario restituirli alle vittime, è necessario serbarli.

Anche questo è resistere ai carnefici, a coloro che con la vita vogliono sempre portarsi via anche la possibilità di ricordo. Magari lasciandosi accompagnare ancora una volta dalle parole di Primo Levi, su ciò che può rimanere: "Ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli... Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa anche di noi, di noi quali eravamo, rimanga".

Interviste e racconti

ANDRA E TATIANA, LE DUE BAMBINE SOPRAVVISSUTE AD AUSCHWITZ

Andra Bucci aveva quattro anni quando il 29 marzo 1944 fu caricata sul convoglio 25T diretto ad Auschwitz. Il viaggio durò forse sei giorni e all'arrivo le venne tatuato sul braccio il numero 76483. Tatiana, la sorella che allora quasi sembrava una gemella – incredibile la somiglianza in una foto assieme al cuginetto Simone di sei anni scattata pochi mesi prima della deportazione: i capelli neri ordinati, un cappellino in testa forse realizzato dalla zia, gli occhi vispi e curiosi e due eleganti cappottini cuciti magari dalla mamma - di anni allora ne aveva sei. A lei fu tatuato il numero 76484. Tutte e due furono liberate il 27 gennaio 1945.

“Mi ricordo ancora quei soldati (i russi ndr) – raccontano -. Avevano una divisa diversa dai tedeschi. Ci ha colpito in particolare la stella rossa che avevano sul berretto. E distribuivano panini con il salame”.

• A colloquio con Sergio Zavoli

Andra e Tatiana sono le sorelline dai capelli bianchi sopravvissute a Birkenau. Due dei pochi bambini usciti vivi da quella voragine che è stato l'Olocausto. L'essere scambiate per gemelle fu la loro salvezza in un campo, come quello di Auschwitz, dove su oltre duecentomila bambini deportati poco meno di cinquanta sono sopravvissuti. Il fatto di essere gemelle le fece infatti diventare interessanti per gli studi del terribile dottor Mengele.

Vivono tra Padova, gli Stati Uniti dove abitano le figlie e Bruxelles dove vive Tatiana. Ma tanti mesi li passano con i ragazzi di tutta Italia. La loro storia è quasi un miracolo. Ma è anche la prova vivente di chi per anni voleva negare che nei lager fossero stati deportati anche bambini e neonati, che quasi sempre all'arrivo erano passati direttamente nelle camere a gas. Selezionati assieme a malati e anziani e fatti salire - ultimo inganno o forse solo stratagemma per ridurre al minimo il rischio di sommosse – su un camion con il simbolo della Croce Rossa sul fianco.

“Successe anche alla nonna - ricordano ancora Tatiana e Andra -. Noi fummo mandate a destra, a piedi: con il cuginetto Sergio

(non sopravvissuto alla deportazione ndr), mamma Mira e la zia Gisella. La nonna a sinistra fu fatta salire su un camion”. Con la figlia maggiore Sonia. Era il 4 aprile e la notte stessa i tre bambini furono separati dalle mamme e spediti al blocco 10: un edificio in muratura e non una baracca in legno come molte altre nel campo.

Andra e Tatiana sono un pò le testimonial del Treno della Memoria toscano. Su nove edizioni, dal 2002 quando il treno è partito la prima volta, ci sono salite ben sette volte. E altre cinque volte hanno incontrato i ragazzi toscani a Firenze nel giorno della memoria, diecimila adolescenti delle superiori in un palazzetto dello sport dove non volava una mosca.

Erano figlie di una sarta ebrea, Mira Perlow e di Giovanni Bucci, cattolico. Una famiglia modesta, originaria della Bielorussia, da lì fuggita per mettersi in salvo dai pogrom zaristi dei primi del Novecento. Vivevano a Fiume ma, nonostante le precauzioni, la famiglia fu denunciata da un vicino. La zia Gisella era diventata addirittura cattolica sposando il marito Edoardo: il figlio Sergio era stato battezzato. Ma non valse a niente. In blocco furono trasferiti al campo di San Sabba a Trieste e di lì a poco ad Auschwitz. “Del lager oggi ricordiamo soprattutto il freddo – dicono -. Nell’aria c’era

polvere e odore di cadaveri” ricorda la più piccola.

Nella loro baracca c'erano una cinquantina di bambini. Letti a castello, uno per ogni piccolo. Un trattamento migliore rispetto a quello riservato ai grandi, costretti a dividere anche il giaciglio per dormire. Al centro una stufa a legna. E nessun giocattolo. “D'inverno giocavano a palle di neve, senza guanti. Era il nostro unico divertimento” spiega Liliana. A sorvegliarli una capoblocco.

“Il vivere nel lager, l'essere deportati in quanto ebrei, era diventata la cosa più naturale di questo mondo” confessa Tatiana. “Eravamo ebreo. E come tali – ricordano – pensavamo che l'essere rinchiusi in un lager fosse qualcosa di scontato”. “Dopo un po' - continua una delle due - scatta un meccanismo di difesa: nei bambini come negli adulti. E non ci rendevamo conto di quello che accadeva”. “Certo – spiega meglio – nessuno aveva una parola di affetto, nessuno ci rimboccava le coperte. Per un bambino è terribile. Ma il lager era diventata la nostra casa, come le cataste di morti che si vedevano attorno. E poi, si sa, i bambini si distraggono con niente”.

“Non mi ricordo mai di aver pianto” dice Andra. Non piansero quando furono tatuate: un numero fatto di tanti puntini incisi con un pennino. Non piansero quando non videro più la mamma. Ad

un certo punto la madre venne trasferita in un altro campo. “La credevamo morta. Veniva a trovarci tutte le sere, a suo rischio. Un giorno non la vedemmo più - raccontano - E neppure piangemmo. La mamma è morta punto e a capo la vita continua”. Un’assenza di lacrime che oggi fa loro ancora male.

“Non saprei dare una faccia a chi erano con noi al campo, a parte noi e il cuginetto Sergio - proseguono - Forse all’inizio solo noi parlavamo italiano. Vedo bambini intorno a me, ma non ricordo i loro volti” dicono rispondendo alle domande, ogni volta. Senza mai stancarsi. “Vedo le ombre e non i volti. Vedo un lager vuoto e cumuli di morti”. I bambini non avevano gli appelli quotidiani. “Si vegetava – raccontano Andra e Tatiana - Giocavamo all’appello perché lo vedevamo fare agli adulti ed eravamo anche relativamente liberi di girare in una certa area”. “Il campo era grande – dice Andra – vedevo comunque il camino e il fumo che ne usciva”.

Interviste e racconti

"PENSATE CON LA VOSTRA TESTA: TROPPI FONDAMENTALISMI E TROPPE GUERRE"

"Nel 1938 arrivarono le leggi razziali e addio alla prima elementare" racconta Andra. Tutto iniziò così: la cancellazione dei diritti, l'indifferenza dei vicini, gli indici puntati contro di chi cercava un capro espiatorio per le proprie disgrazie. E poi la deportazione. Prima che i convogli entrassero direttamente nel campo di Birkenau attraverso la famosa porta della morte i treni si fermavano un chilometro più in là alla JudenRampe, il binario degli ebrei. Un carro bestiame piombato è ancora lì.



"Anche noi siamo scese in quel punto - dice Tatiana Bucci - Dentro quel vagone eravamo in 60, non ce la facevamo nemmeno tutti a stare

accovacciati a sedere". Era il 4 aprile 1944. Qualche anno fa qualcuno chiese alle due sorelle Andra e Tatiana Bucci, le bambine sopravvissute ad Auschwitz, se possa servire una legge per arrestare i negazionisti dell'Olocausto. Se ne discuteva sui giornali e in televisione. "No, probabilmente non servirebbe" fu la ferma risposta.

Le due sorelle sopravvissute ad Auschwitz e Birkenau confessarono allora la diffidenza, cresciuta nel tempo, verso i fanatismi religiosi. Tutti. Non si può fare di tutta la pianta un fascio certo, spiegava Andra sul treno che nel 2013 se ne tornava da Auschwitz verso l'Italia, ma con sincerità ammetteva la diffidenza propria verso l'Islam. "Ci sono troppo fondamentalisti". Parole che oggi, dopo gli attentati delle settimane scorse in Francia, tornano attuali.

"Si stanno risvegliando strani movimenti in Europa – dicevano ancora ai ragazzi – Non siate condizionati, ma usate la vostra testa". "Dicono che la storia non si ripete – rifletteva Tatiana – Una cosa fatta a tavolino come l'Olocausto non potrà forse più succedere, ma ne succedono altre e bisogna ribellarsi anche a questo. Nel mondo ci sono troppe guerre: bisogna farle cessare".

Nei campi di sterminio qualcuno ha perso la fede, qualcun altro l'ha ritrovata. Anche perdonare è difficile. "Non so se perdonerò" diceva su quello stesso treno ancora Andra. Lo ripete anche oggi ai ragazzi. Vorrebbe, ci ha provato. Ma in fondo al cuore non c'è mai riuscita. "No, non riusciremo mai probabilmente" risponde la più decisa. "La vita va avanti. Ma per un sopravvissuto che ha visto tanto orrore è difficile farlo". Vendicarsi invece è un'altra cosa.

E' un po' lo stesso con il tatuaggio. Andra e Tatiana hanno i loro numeri ancora stampati sul braccio. " Ci conviviamo e non ci pensiamo – spiegano – Ma non abbiamo mai pensato a toglierli". Subito dopo la liberazione in tutti i sopravvissuti scatta qualcosa che li porta a cercar di dimenticare. E' umano, è un meccanismo di difesa. Nel caso di due bambine si aggiunge lo scudo eretto attorno dalla famiglia.

"Con la mamma non abbiamo mai parlato della deportazione. Parlavamo dell'Inghilterra (dell'orfanotrofio dove le due sorelle a guerra finita trovarono riparo ndr) ma non dei campi. Ed è stata una fortuna - dicono -. Così siamo vissuti con il ricordo, ma non con l'ossessione del ricordo". "Una volta siamo andate tutte e tre insieme, con la mamma, a vedere il film Kapò ed è stata l'unica

cosa che abbiamo fatto insieme – raccontano -. Un'altra volta stavamo vedendo un documentario in tv, sino a quando ci siamo messe tutte a piangere e allora papà ha spento la luce e siamo andati a dormire. Eravamo ancora ragazze, vivevamo in casa e non conoscevamo ancora i nostri mariti”.

C'è chi assolutamente vuole testimoniare. Magari lo fa con dolore, ma sente di doverlo fare. E chi invece si rinchiude in se stesso e di quello che nei lager ha visto e provato non fa parola con nessuno, neppure con la sua famiglia. Andra e Tatiana hanno scelto di raccontare.

Certo all'inizio c'è sempre un groppo alla gola. Rivivere è doloroso, ogni volta. Come è stato doloroso varcare i cancelli di Auschwitz. In quel museo degli orrori, apparentemente più 'normale' di Birkenau ma agghiacciante per i resti dei capelli tagliati ancora in bella mostra, le foto, i giocattoli e gli altri oggetti strappati settanta anni fa ai deportati, Andra e Tatiana non erano mai entrate. Erano tornate più volte a Birkeanu, dagli anni Novanta in poi, ma non ad Auschwitz. Lo hanno fatto nel 2011.

Il dolore si rinnova ogni volta. Ma poi l'atmosfera si scioglie e inizia il racconto, placido e tremendo, del loro inferno.

Quando le due sorelle parlano i ragazzi le ascoltano. Poi si avvicinano, azzardano con coraggio la prima domanda, poi una seconda e un terza, cercano timidamente il contatto fisico, le stringono e gli regalano anche qualcosa di loro - una collanina, un braccialetto o un fazzoletto -, quasi a voler suggellare una promessa. Quella di raccogliere e disseminare le loro parole. E' una processione senza sosta quella che i ragazzi del treno fanno per parlare con Andra e Tatiana Bucci. "Non vi crederanno" tuonavano i nazisti ai deportati nei campi. "Se mai avrete la fortuna di uscire di qui, evitate di parlarle con qualcuno: nessuno vi credere" dicevano. Contro chi diceva "non vi crederanno" quella la lunga processione di ragazzi che vogliono ascoltare e capire diventa la più bella delle rivincite.

Interviste e racconti

“LA MORTE DEL CUGINETTO, POI IL RITORNO A CASA”

Ogni volta che raccontano del cuginetto Sergio è un pugno allo stomaco e il viso si contorce in una smorfia. Sono passati settant'anni ma il dolore non è ancora lenito. “Se non avesse fatto quel passo in avanti ... “ Forse non sarebbe finito in quel campo alle porte di Amburgo. Forse sarebbe ancora vivo.

Sergio aveva sei anni, legatissimo alle cugine. Una mattina una capoblocco amica del campo di Birkenau si avvicinò ad Andra e Tatiana e disse loro: “Vi metteranno in riga e vi chiederanno di fare un passo avanti a chi vuol raggiungere la mamma. Mi raccomando non fatelo”. Così, informarono subito il loro cuginetto Sergio. Ma Sergio non le ascoltò e fece un passo avanti. Fu l'ultima volta che lo videro insieme ad altri venti. “Erano i bambini destinati a fare da cavie per esperimenti scientifici, dieci bambini e dieci bambine”. Finirono in un campo vicino ad Amburgo dove all'arrivo degli alleati furono tutti uccisi per nascondere la barbarie. “Gli iniettavano il

virus della tubercolosi per vedere la reazione", ricorda Tatiana.

Della fine di Sergio hanno saputo molti anni dopo. "Li stordirono e appesero a ganci di macellai nei sotterranei".

La storia di Andra e Tatiana ha avuto invece un lieto fine. Quando Auschwitz fu liberata la confusione fu grande. Molti bambini neppure sapevamo il loro nome: Andra e Tatiana no, la loro madre, quando ancora riusciva a vederle, glielo faceva ripetere in continuazione, quasi ossessiva e premonitrice. E questa fu la loro seconda fortuna che dopo alcuni anni consentì alle due sorelle di tornare a casa. Portandone naturalmente i segni. "I tedeschi avevano i cani, che ringhiavano. Da allora ho sempre continuato ad avere paura dei cani" racconta una delle due sorelle.

Dopo la liberazione, Andrea e Tatiana furono condotte in un orfanotrofio vicino a Praga, dove restarono fino al marzo 1946. Di seguito, fino a dicembre, furono ospiti di un orfanotrofio inglese, il Weir Courteney Hostel a Lingfield nel Surrey. La madre, liberata dagli americani, dopo molte ricerche le ritrovò. E le due bambine si riunirono alla famiglia. Nel frattempo anche il padre, marittimo, era rientrato in Italia dopo essere stato in un campo di prigionia in

Sudafrica.

Non rivedevano la madre da due anni e mezzo oramai. "Avevamo anche dimenticato l'italiano – dicono - . Con lei parlavano in tedesco, con papà in inglese e tra noi due, perché nessuno ci capisse, la lingua segreta era il ceco". Quando tornarono a Roma in treno ci fu una gran festa. "Ma ricordiamo anche tanti che si presentavano a casa con la foto dei loro figli più tornati e noi non sapevamo cosa dire".

Interviste e racconti

LA STORIA DI MARCELLO MARTINI, PARTIGIANO ADOLESCENTE FINITO IN UN LAGER

Nonostante tutto non ha perso il gusto per la battuta e l'ironia. Neanche il sorriso ha perso, un bel sorriso. Sarà per la sua indole toscana, anche se dopo la guerra quasi tutto il resto della sua vita l'ha passato nei dintorni di Torino in Piemonte, una laurea in chimica e una professione da dirigente d'azienda. Eppure la storia che racconta Marcello Martini, classe 1930, è sicuramente tragica e il tempo non ha cancellato dolore e ricordi. In quel golgota di fango e barbarie che era un lager, anche quelli per i deportati politici, poteva rimanere affogato come molti altri. Mille e seicentotrentadue campi in tutta Europa c'erano. Ne è uscito vivo. Ricorda. Ammonisce. Ma sorride. E nonostante gli acciacchi dell'età gira le scuole, le librerie e i palazzetti dello sport come quello di Firenze per raccontare quello che è stato. Ai ragazzi toscani a Cracovia e a molti altri.

Toscana Notizie
@toscananotizie

21 gen 2015

**Martini: avevamo molta
paura, della fucilazione
prima di tutto, quando
scapparono in 8 dal nostro
vagone #trenomemoria15**

“Nell'Italia fascista il Duce aveva sempre ragione – ricorda -, mentre in Germania i tedeschi si era abituati ad un'accettazione senza critica della burocrazia, che secondo alcuni permise una più facile affermazione del nazismo. A scuola in Italia a sei anni già si riceveva la tessera del partito fascista.

Il sabato si doveva

indossare la divisa da Balilla e dopo tre assenze, di sabato, ripeteve l'anno. Da bambino, in fondo ero anche orgoglioso – sorride – di essere un balilla moschettiere. Sui libri non si parlava della rivoluzione francese, come se non fosse mai successa, e i giornali non parlavano mai di cronaca nera”.

Marcello veniva da una famiglia repubblicana e antifascista. Il padre era stato comandante di un battaglione di giovani che, dopo l'8 settembre, rimandò a casa salvandoli dalla deportazione.

Divenne subito dopo il responsabile militare a Prato per il Comitato di liberazione nazionale e Marcello si ritrovò partigiano, per poche settimane, o meglio staffetta partigiana di viveri e notizie, quelle di Radio Londra e quelle battute a partire da febbraio 1944 da Radio Cora nel capoluogo toscano. Aveva quattordici anni. Fu catturato il 9 giugno a Montemurlo, dove la famiglia era sfollata, due giorni dopo l'arresto dell'intero gruppo partigiano di Radio Cora. Fu portato a Firenze a Villa Triste, in via Bolognese dove la milizia fascista interrogava e spesso torturava i prigionieri, poi alle Murate, il carcere della città, quindi trasferito al campo di smistamento di Fossoli e il 21 giugno a Mauthausen in Austria e da lì nei sottocampi di Wiener Neustadt e Hinterbrühl, a costruire prima battelli fluviali dal fondo piatto, tender per locomotive e poi assemblare fusoliere e equipaggiamenti elettrici dei primi aerei a reazione. Fu liberato il 5 maggio 1945 dagli americani, dieci mesi dopo. Quattro mesi oltre la vita media all'interno di un lager.

“Era tutto attentamente calcolato – racconta Martini -. Nei campi si sopravviveva in genere dai tre ai nove mesi. La media era di sei e io sono stato molto fortunato, più volte. Un prigioniero doveva rendere almeno 250 marchi, dopo i primi tre mesi”. Altrimenti il pezzo veniva ‘sostituito’. “Come ha ben ricostruito un economista

inglese, fu il più grosso business del Novecento. I deportati erano veri e propri schiavi affittati alle aziende. Per le Ss furono un fiume di denaro che, assieme a tonnellate di ora rubate soprattutto agli ebrei, finirono nelle tasche di molti ufficiali e, per il tramite dello Ior vaticano, in Argentina, Brasile e Svizzera, paradisi fiscali di allora. Ma fu un affare anche per gli industriali tedeschi – rincara –, aziende che ancora esistono, come la Siemens, Volkswagen, Dkv ed altre ancora, a cui quella manodopera costretta al lavoro coatto costava il 20 per cento di un operaio tedesco, senza diritti, sottoposti a turni massacranti, senza cassa malattia e senza ferie e pensione”. Assieme agli altri, italiani, rastrellati nell’ultima fase della guerra per strada e “liberi di andare a lavorare in Germania, ufficialmente liberi ma con un mitra puntato alla schiena”.

In quell’inferno Marcello si ritrovò catapultato subito dopo la cattura. Quando i tedeschi arrivarono nella cascina di Montemurlo, quasi tutta la sua famiglia era lì. C’era anche un paracadutista, Franco. Mancava solo il fratello di Marcello, Piero, che era rimasto a Cerreto. Una fortuna. Il padre Mario, sfidando i mitra della Ss, riuscì nella fuga impossibile. Anche Marcello ad un certo punto ebbe la possibilità di scappare, ma tornò verso l’aia per non lasciare sole la madre e la sorella. Lui fu spedito a Fossoli. Loro

rimasero alla Murate, liberate successivamente da un'azione partigiana prima dell'arrivo degli alleati.

Arrivò a Mauthausen e lì diventò un 'pezzo numerato', il pezzo numero 76430 ben stampato sulla striscia di lamiera sotto il triangolo rosso appuntato sulla giacca, quello dei deportati politici, che gli stessi dovevano cucirsi addosso, la divisa non troppo spessa e un paio di zoccoli in legno, ricevuti dopo una doccia calda, una fredda ed essere stati completamente rasati.

Martini l'ha già raccontato un'altra volta. Era difficile ribellarsi o organizzare una qualche forma di Resistenza all'interno di un campo dove si parlavano venticinque lingue diverse, dove si pativa la fame e dove si era pronti a vendersi la madre per una scodella di zuppa in più, per sopravvivere. Difficile, anche se i reclusi erano molti di più delle guardie. "Certo – racconta – qualche tentativo di fuga c'è stato. Accadde sul treno, durante un trasferimento. Ne scapparono otto. I tedeschi minacciavano una decimazione per ogni fuggitivo. Furono tutti ripresi". "Ma in genere - conclude - si faceva la fila davanti alla camera a gas, ordinati, sapendo di morire". Poi scherza: "Non ero Rambo: non avevo ancora visto il film e non sapevo come si faceva".

“Eppure – dice - si formò un gruppo internazionale di pochi fidati e scelto che quando le SS abbandonarono Mauthausen, si armarono e presidiarono il lager, che era una fortezza in cima alla collina. Un presidio necessario, perché la guerra ancora non era finita, i tedeschi potevano tornare ed anche uscire, nei primi giorni di sbandamento, era pericoloso”.

Di quei dieci mesi di prigionia sono tante le storie. “Storie di botte – dice -, tante”. Storie anche di solidarietà, come quando per un piede bruciato riuscì a starsene due mesi in infermeria. Storie anche di fortuna. “A Hinterbrul – ricorda - si lavorava una settimana di giorno e una di notte. Turni di dodici ore. Ma quando toccava il turno di notte non si dormiva mai, perché alle 10 suonava l’allarme e ci facevano scendere nelle gallerie, non per salvare

Toscana Notizie
@toscananotizie

21 gen 2015

**Martini: cassette di frutta
nascoste dai civili a #Fossoli
nel treno per #Mauthausen,
primo atto di solidarietà
vissuto #trenomemoria15**

la vita a noi ma per non far vedere che il campo, che poi era una fabbrica, abitato”. “Una volta durante il turno mi addormentai. Montavo le plance degli aerei. Poteva essere interpretato come sabotaggio e si finiva impiccati. Ma evidentemente – sorride e scherza - ero talmente ridicolo o il sergente delle SS era ubriaco che mi diede solo uno scrollone e se ne andò via ridendo”.

L’episodio che più di altri mette in evidenza la gratuità delle violenze, anche solo per far tornare un numero, rimane quella dell’ultima marcia a piedi da Hinterbruhl di nuovo a Mauthausen, 230 chilometri a piedi.

“Il 1 aprile – racconta Marcello – ci inquadrarono, ci dettero una pagnotta a testa e ci dissero di prendere la coperta. Eravamo ottocento. Cinquanta prigionieri che erano in infermeria e non potevano camminare furono uccisi con una puntura di benzina al cuore”. Se il 27 gennaio Auschwitz era infatti già stata liberata, a Mauthausen (e in molti altri campi) tutto ancora funzionava come prima, camere a gas e forni crematori compresi, fino al 2 maggio 1945. “Si cominciò a zoccolare per le strade – ricorda -, a salire e scendere. Una marcia infernale. Di notte si dormiva nel primo campo aperto che trovavamo all’imbrunire, in mezzo al

fango perché piovve tutta la settimana. Chi barcollava, cadeva o rimaneva indietro veniva giustiziato. Ad un russo che era distante da me venti centimetri e si era appoggiato sulle mie spalle hanno sparato alla nuca”. Morirono in almeno duecento. “Una mattina – prosegue – l’appello sembrava non finire mai. Ci raccontavano e raccontavano: c’erano cinque persone in più rispetto al numero annotato la sera. Gli ufficiali delle SS discussero e poi presero la decisione: tirarono fuori dal gruppo cinque a caso e li uccisero, perché i conti dovevano sempre tornare alla perfezione”. “Può sembrare una mostruosità – si sofferma -, ma per quei soldati era il naturale ossequio alla mentalità imperante, la soddisfazione di aver compiuto un lavoro”. Come quando si gasavano migliaia di persone. “Si divertirono, l’ultima notte, anche a farci correre al buio e precipitare dentro un buco nel terreno, tipo tronco rovesciato di cono, largo un centinaio di metri. E chi cadde per primo morì schiacciato dagli altri. Chi non era morto, fu finito con un colpo di pistola”.

Il 5 maggio Mauthausen fu liberato. Martini se tornò a casa, ma non fu un ritorno facile. Sembrerà assurdo, ma dopo tante violenze subite, “dopo un anno a doversi guardare sempre le spalle contando solo su due o tre amici fidati”, l’affetto di cui ero

circondato gli faceva paura. “Era strano per me che qualcuno mi potesse amare in modo disinteressato – dice – e anche quando la mamma si avvicinava per darmi una carezza, la mia reazione naturale era quella di proteggermi il volto con le braccia. Una mano alzata in aria oramai voleva dare botte sicure per me”. Ci volle tempo per abituarsi. Ed era difficile naturalmente anche raccontare e ricordare. “C’era il pericolo di non essere creduti – ammette – . Quando tornai a scuola il direttore del liceo scientifico seppi dalla mia mamma, insegnante anche lei, delle peripezie che avevo subito e che per quasi due anni non aveva frequentato la scuola e quasi non sapevo più neanche scrivere. Stette a sentire e poi concluse: “ma se non ha seguito un corso regolare di studi, qualcosa avrà sicuramente letto nella biblioteca del carcere. In fondo anche le prime duemila copie di “Se questo è un uomo” di Primo Levi, all’inizio degli anni Cinquanta, rimasero invendute, nonostante il capolavoro che il libro era”. Amara realtà.

22 gennaio 2015

LE EMOZIONI SI SCIOLGONO IN LACRIME

Leonardo Baldacci

@LeoShore

22 gen 2015

**Una foto parla piú di mille
parole**

#trenodellamemoria15

#trenomemoria15

#trenodellamemoria2015

Il meteo promette neve per quattro giorni da domani a Cracovia, la neve che quest'anno è mancata. La pioggia saluta invece alla stazione di Plaszow, quartiere periferico della città, i 750 ragazzi, professori e testimoni vecchi e nuovi del Treno della Memoria 2015, pronti a riprendere la via di casa diversi da quelli che erano

cinque giorni prima, arricchiti da un'esperienza che confessano straordinaria.

A Plaszow sorgeva uno dei tanti piccoli lager e campi di transito della città. A Plaszow come ad Auschwitz, si saranno magari

raccolti settanta anni prima alcuni sopravvissuti, abbandonati e lasciati a morire dai nazisti in fuga sotto l'incalzare dell'esercito russo.

“Provate ad immaginare di essere uno dei cinquanta bambini sopravvissuti nel campo di Birkenau e lasciati a morire dai tedeschi che stavano scappando – dice Ugo Caffaz salutando nel piazzale della stazione tutti i partecipanti -. Da un momento all'altro si ritrovano liberi ma soli, a chiedersi se questa loro improvvisa libertà è realtà o solo un sogno, mentre affiora il primo senso di colpa per esserci ancora, per vivere mentre tutto intorno ricorda la morte”. “Poi – aggiunge - arriva la salvezza, le truppe liberatrici e si apre il futuro”.

Sono in tanti che al microfono vorrebbero testimoniare quello che provano e quanto si porteranno dentro dopo questo viaggio. L'ultimo giorno è un po' sempre così: le emozioni, finora contenute, traboccano da ogni dove. Sciogliendosi a volte in lacrime, con la pioggia. Il tempo purtroppo stringe e il treno deve prendere la via del ritorno. Parlano in cinque per tutti, provati ma convinti che per chi è venuto, ha visto ed ha ascoltato, è un dovere adesso tramandare questa memoria.

C'è stanchezza. Ma appena saliti sui vagoni subito riprende il confronto con le sorelle Tatiana e Andra Bucci e con Vera Vigevani Jarach, testimoni che al ritorno viaggeranno sul treno con i ragazzi. Infaticabili, le une e gli altri.

Le parole del Viaggio

PAROLE DA USARE... CON CURIOSITÀ

Toscana Notizie

@toscananotizie

23 gen 2015

**Con l’#Aned a ragionare di
deportati politici
#trenomemoria15
per riposare ci sarà tempo...**

Usa le mie parole, rinfacciale, sbugiardale, ma non tacere, fa’ che resti nell’aria almeno un fiato di quel vulcano spento”. La citazione precede l’inizio del racconto-intervista che Sergio Zavoli fece nel 2007 alla sorelle Bucci, diventato un documentario per

raccontare il viaggio del Treno della Memoria toscano di quell’anno.

E’ un invito. Un auspicio. Che chiude un racconto e ne inizia un altro. Parole che fanno il paio con quelle di Marcello Martini, deportato politico a Mauthausen, staffetta partigiana di Montemurlo in provincia di Prato ma che da anni vive in Piemonte. Anche lui

testimone da più edizioni di fronte ai ragazzi.

Perché le parole hanno una grande forza, ma hanno bisogno di essere usate. In maniera anche critica. Altrimenti non vivono e non c'è peggior cosa che abbandonarle all'indifferenza.

“Storia e memoria – racconta Martini - sono due cose intimamente connesse. La cosa più importante della memoria è la conoscenza e la conoscenza viene dai perché. E' necessario essere curiosi, invitare ad esserlo. Perché se uno non è curioso, se non vuole imparare e non vuole conoscere è inutile”.

“E' inutile che gli suoni le musiche più dolci – conclude - se uno è sordo”. Un invito a tutti i ragazzi.

Interviste e racconti

ANTONIO CESERI: "MI FU RINFACCIATO DI ESSERE UN IMBOSCATO"

"Lo sa cosa c'è scritto nel mio foglio matricolare per quei due anni in cui sono stato internato in Germania?- dice il fiorentino Antonio Ceseri, soldato di marina classe 1924 – C'è scritto 'periodo di imboscamento'. Sì, proprio così". 'Imboscato' in un campo a sessantasei chilometri a nord di Berlino, a lavorare come uno schiavo a zuppa e brodaglia ogni giorno in una fabbrica di munizioni".

A leggerlo c'è da vergognarsi ancora oggi e la dice tutta su come l'Italia, quella almeno del Dopoguerra, non abbia mai fatto i conti fino in fondo con i propri deportati. Mortificati appena tornati, vissuti quasi come un peso e un ricordo scomodo: sia che fossero ebrei o deportati politici, comuni cittadini rastrellati per strada dopo gli scioperi del marzo 1944, staffette partigiane o soldati che dopo l'8 settembre scelsero di non aderire alla Repubblica di Salò.

Antonio Ceseri è uno dei 600 mila soldati italiani che dissero “no” ai tedeschi e ai fascisti: solo in Toscana furono tra 30 e 40 mila. Sono gli Imi, gli internati militari italiani: solo di recente insigniti con una medaglia spesso postuma. Tra gli Imi anche Guareschi, il papa di don Camillo e Peppone. “Dissero che avevamo tradito: in parte era vero”. Ma mai ci fu più bel tradimento. “E lo rifarei ancora” conferma. Antonio e gli altri furono i rappresentanti de “l'altra Resistenza”, secondo una felice espressione coniata da Alessandro Natta. Antonio Ceseri era stato chiamato alle armi diciottenne nel 1942, arruolato in Marina: di stanza prima a Pola e poi a Venezia. Quando tornò in Italia il 12 settembre 1945, due anni esatti dopo la partenza, si presentò in Capitaneria a Livorno all'ufficiale di turno. “Ascoltava annoiato e poi disse: ne hanno ammazzati tanti in Italia, cento più o cento meno cosa vuole che cambi. Da allora di quei giorni tremendi non ho più parlato per decenni, neppure in famiglia”. Rifiutando qualsiasi intervista.

Poi accadde che fu invitato a Berlino, alla fine degli anni Novanta. Nel suo ex campo di prigionia di Treuenbrietzen Antonio c'era già tornato un paio di volte: con la moglie. Ogni anno in occasione della festa del 25 aprile all'ambasciata italiana organizzano una cerimonia in ricordo di quei 127 soldati italiani barbaramente

trucidati, falciati dall'alto con una sventagliata di mitra dopo una marcia di ore, uccisi dopo essere stati fatti scendere in una gola sormontata da un terrapieno. Era il 23 aprile 1945. Si salvarono appena in tre, lui e due compagni, sepolti sotto i corpi dei compagni morti. Ad Antonio cinquantacinque anni dopo fu chiesto di parlare davanti ad un gruppo di liceali tedeschi. Lo fece. Pianse, anche. Era la prima volta. "Stette male, fisicamente" racconta la figlia. Ma fu come una liberazione. E da allora non ha smesso più di raccontare. "Mi chiesero cosa pensavo dei tedeschi – ricorda – Dissi che per me era una parola molto difficile. Ma con cui alla fine mi sono riconciliato". Il fratello ha sposato una tedesca. E per qualche tempo hanno vissuto tutti assieme.

Un'avventura da film. E non finì lì. Tornato in Italia, il 12 settembre 1945, Ceseri dovette fare infatti altri otto mesi di marina. Fu mandato a sminare il tratto di mare davanti a Civitavecchia. Un lavoro molto rischioso. "Fortunatamente – racconta – un ufficiale stavolta compassionevole mi esentò da tutto, guardie comprese. Fu quasi come fare il passeggero su una nave militare".

Interviste e racconti

“NASCOSTO SOTTO I CORPI DEI COMPAGNI MORTI... COSÌ MI SALVAI DALLA STRAGE DI TREUENBRIETZEN”

Antonio Ceseri nel 2015 non era a Cracovia. Ha preferito rimanere a casa. C'era stato nel 2011. Nel 2013 aveva salutato i ragazzi in stazione. I cinquecento studenti del treno toscano hanno comunque potuto ascoltare la sua testimonianza in un video registrato 📺 poche settimane prima.

Cosa successe Antonio dopo l'8 settembre?

Eravamo in libera uscita. Al rientro trovammo i tedeschi che ci rinchiusero nell'Arsenale. Poi il 10 settembre ci fecero incamminare a piedi fino a Mestre. La strada era lunga, i bagagli pesanti e ogni tanto sentivamo un colpo di mitra e capitava di vedere qualcuno

a terra in una pozza di sangue: chi non ce la faceva a camminare veniva ucciso sul posto. Passammo l'11 settembre in caserma, poi il giorno dopo ci caricarono sui treni e carri bestiame. C'era scritto: 8 cavalli. Ma dentro stavamo in ottanta persone.

Vi dissero cosa stava succedendo?

No, lo capimmo dopo, quando ci interrogarono in Germania e ci chiesero se volevamo tornare in Italia indossando la divisa tedesca. Impiegammo 5 giorni e 5 notti dal Brennero per arrivare a destinazione in un campo nei pressi di Hannover e per tutto il viaggio solo acqua da bere e niente da mangiare. Solo all'arrivo una scodella di zuppa calda. Era impossibile anche sdraiarsi, tanti eravamo in quel vagone. Vi lascio immaginare per i bisogni fisici: meno male che uno del gruppo aveva un baionetta nascosta, con cui fece un buco nel pavimento.

E poi?

I primi giorni dormivano sull'erba. Verso la fine di settembre ci fu proposto di tornare a combattere in Italia con l'esercito tedesco nella Repubblica di Salò. A me non piaceva fare il soldato, figurarsi

con una divisa non italiana. Rifiutammo in molti: solo in 3- 4 su dieci che chiamavano aderivano.

E lì dopo giorni all’addiaccio ma in fondo nessun particolare maltrattamento, salvo la marcia del primo giorno, e una distribuzione del rancio in fondo regolare, cambiò musica.

Ci trasferirono in 150 a Treuenbrietzen, sessantasei chilometri a nord di Berlino. Impiegammo due giorni e quello fu il nostro lager. Ci svegliavamo la mattina alle 4.30: la conta, un bicchiere di una roba calda che cosa era non si sa e non aveva sapore, poi un’altra conta e via in fabbrica. Producevamo munizione per pistole e fucili e nello stabilimento, notte e giorno, lavoravano in cinquemila. Non tutti prigionieri. Io fu assegnati ad un reparto tutto composto da donne: tedesche, ucraine, polacche, deportate anche loro ma libere. Poi tornavamo al campo e di nuovo conta e riconta. Il motivo ce l’avevano presto spiegato. “Se uno scappa, subirà le conseguenze chi resta” ci dissero una volta, portandoci poi a vedere l’impiccagione di un prigioniero russo. Era un chiaro avvertimento.

Quanto sei rimasto lì?

Fino al 23 aprile 1945, un anno e mezzo.

Patendo la fame...

A dire il vero no. Mangiavamo una sola volta al giorno. Ma io era fortunato rispetto a chi lavorava fuori ed era addetto al trasporto dei materiali. In fabbrica c'era meno freddo e le donne ci offrivano ora una mela, una cioccolata o una zuppa in più. Nella baracca dove stavo è morto di fame solo un compagno in tutta la prigionia, trovato esanime la mattina.

Le umiliazioni però non mancavano

Ogni pretesto era buono: sputi, calci e offese erano gratuiti e i due tedeschi e la donna che dirigevano il nostro reparto in fabbrica certo non li lesinavano.

Poi arrivarono il 21 aprile 1945 i soldati russi

Sentimmo un gran fracasso di cingoli. Ci fu un combattimento: morte tutte le guardie del lager e un soldato russo. Ma dopo

qualche ora tornarono altri tedeschi. C'era una grande confusione. Erano in tre o quattrocento, armati fino ai denti, e ci misero in cammino fino ad un ponte sulla ferrovia. Due giorni di marcia. Poi ci fecero scendere in una specie di fossa: sopra una quarantina di soldati. E iniziarono a sparare.

Di sicuro pensasti che fosse la fine

Una scarica di mitra mi passò sopra i capelli ed un secondo mi forò la manica del cappotto. Io ero in mezzo alla fila: altri compagni mi caddero addosso e così mi salvai. Chi rimaneva ferito invocava la mamma e i tedeschi inveivano dicendo: "Dimmi dov'è che vado a trovarla". Lo capivo perchè in quei mesi un po' di tedesco l'avevo imparato. Dopo aver smesso di sparare dissero anche: "Diamogli fuoco con la benzina". Pensai allora di uscire e farmi sparare. Poi un altro soldato però rispose: "La benzina no, serve per i carri armati. Passiamogli sopra con i cingoli". "No – fece eco un altro – non possiamo sprecare così il carburante". E così decisero solo di sotterrarci. La terra era soffice, era piovuto. Così io riuscii a lasciare un po' di spazio per respirare".

Quanto sei rimasto così?

Dalla sera verso le sei fino all'alba. Poi, dopo ore che non si sentivano più voci e rumori, uscii. E come me fecero altri due: Edo di Chiaravalle e un'altro di Ascoli Piceno. Gli unici tre superstiti su 130 soldati, tutti e tre illesi. Da allora siamo sempre rimasti in contatto. Con Edo ogni anno il 23 aprile festeggiavamo la 'rinascita', il nostro compleanno. Lui ha sempre parlato, da subito. Poi dieci anni fa sono morti.

E poi?

Ci rifugiammo la mattina in un boschetto lì vicino. Incontrammo un gruppo di soldati tedeschi disertori. Decidemmo di andare nella direzione opposta. Ci imbattemmo poi nei russi: un ufficiale era stato a studiare a Roma e parlava italiano. Eravamo pieni di sangue e terra. Ci fecero lavare e ci diedero indumenti nuovi. Io avevo preso la scabbia: dopo un po' di giorni sparì. Ci lasciarono liberi e ne approfittai per ripassare dal campo a prendere alcuni documenti dei compagni di stanza morti. Per portarli in Italia. Quando ad un certo punto mi imbatto nel paese nella ragazza tedesca che in fabbrica ci offendeva di continuo. Si mise in ginocchio pregandomi di non denunciarla ai russi. La lascia andare, forse feci male. Il 12

settembre 1945, più di quattro mesi dopo, finalmente tornammo in Italia. E dopo otto mesi ancora di Marina, prima del congedo, tornai a fare il mio lavoro in ferrovia.

23 gennaio 2015

ARIA DI CASA E VOGLIA DI RACCONTARE

Firenze Post@FirenzePost

23 gen 2015

**Ritorno da #Auschwitz
degli studenti toscani: la
storia va vista e calpestata
#trenomemoria15**

***Ritorno da Auschwitz degli
studenti toscani*** 

I paesaggi scorrono dai finestrini. La neve del Brennero lascia posto al sole del Trentino e poi giù verso il Veneto. C'è voglia e aria di casa dopo tre giorni frenetici, eppure non si ferma la voglia di parlare, di confrontarsi sulle esperienze fatte.

C'è la fila di giovani davanti agli scompartimenti delle sorelle Bucci e di Vera Vigevani Jarach per una

frase o un ricordo da fissare nella mente assieme a tutti gli altri, la semplice firma su uno dei libri sulla Shoah consegnati all'inizio del

viaggio (uno è proprio sulla straordinaria storia di Tatiana e Andra), anche solo per un sorriso.

C'è la fila davanti allo scompartimento del giornalista Alessandro Agostinelli, che sta raccogliendo i microvideo realizzati dagli studenti con gli smartphone, che ogni adolescente oramai ha, e li monterà in un piccolo docufilm.

E continuano ad essere affollatissimi gli incontri nella carrozza ristorante, con testimoni e associazioni - Anpi, Aned, ex internati militari, Azione gay e lesbica, i rappresentanti delle comunità Rom e Sinti, incontri che hanno accompagnato l'intero viaggio coordinati dal Museo della deportazione e della Resistenza di Prato.

Il treno viaggia. Tra poco si fermerà a Verona, la stazione in cui lasceranno il Treno della Memoria 2015 le sorelle Bucci; e sarà ancora una volta lo sfogo di emozioni dopo tanti giorni trascorsi insieme, tra qualche lacrima e l'agitarsi di centinaia di braccia dai finestrini per un arrivederci che vive attraverso una memoria da vivere ogni giorno.

Le parole del Viaggio **FANATISMO**



Dopo cinque giorni il treno carico di ragazzi è tornato a Firenze. Non è il capolinea, ma solo una stazione intermedia. Il viaggio sotterraneo del Treno della Memoria continua infatti tutto

l'anno. Prosegue da un tunnel all'altro dentro le scuole. Solo così la memoria può davvero diventare coscienza e testimonianza. E quando negli anni pari il treno fisicamente non parte, c'è l'incontro al MandelaForum  di Firenze: diecimila ragazzi insieme per tre ore in un palazzetto dello sport, i testimoni dell'Olocausto che raccontano e, anche in questo caso, un silenzio quasi irreale in cui ventimila orecchie si aprono  e non vola una mosca. Rivivono allora altre storie e tra le numerose raccontate negli ultimi anni la più agghiacciante rimane forse quella di Helga Schneider. Una storia che parla di fanatismo.

Immaginate una bambina abbandonata a quattro anni dalla madre,

nel mezzo della guerra. Immaginate la sua angoscia e l'infanzia difficile, in una famiglia dove non si è mai sentita pienamente accettata. Questa è la storia di Helga. "Pensavo che la mamma se ne fosse andata per un altro uomo". Poi un giorno, quasi trent'anni più tardi, quella bambina diventata nonna scopre che la madre se n'era andata non per un uomo ma per servire il Fuhrer da ausiliaria e guardiana al campo di Auschwitz. "Fu un shock - racconta -. Il nazismo ti costringeva a fare tante cose, ma non ad arruolarsi come volontaria. E mia madre scelse di farlo".

Ma lo shock più grande fu capire che quasi trent'anni dopo, nel 1971, non se n'era ancora pentita: "Mi fece vedere la sua uniforme: l'aveva conservata per me. Si sentiva ancora una guardiana". "Ero andata da Bologna a Vienna con mio figlio – dice -. Volevo che conoscesse la nonna. Me ne andai con una scusa dopo appena quaranta minuti".

Helga rivedrà la madre solo un'altra volta, nel 1998. Ed anche allora si sentiva ancora una guardiana, il fanatismo che non muore.

Interviste e racconti

UN'ALTRA BAMBINA NEI LAGER, KITTY BRAUN

E' entrata nel lager da ebrea. Ne è uscita con la curiosità di conoscere meglio quel Gesù che insegnava a perdonare il proprio nemico e "che parlava di amore e non di vendetta". Tant'è che a diciotto anni si è battezzata ed è diventata cattolica, di nascosto dalla madre, "che non avrebbe voluto". E' diventata cattolica e cattolica praticante, ancora oggi impegnata nella propria comunità.

Nella storia di **Kitty Braun**, classe 1936, c'è anche questo: lei che è stata un'altra bambina scampata alla voragine dell'Olocausto, come le sorelline Bucci che sono sue cugine, deportata con la mamma ad appena nove anni prima a Ravensbruck, a nord di Berlino, e poi a Bergen Belsen, verso Hannover. Cinque mesi nei lager, sei con il soggiorno nella risiera di San Sabba. Piccola e già grande, a raccontare fiabe ogni giorno agli altri bambini del lager. E tutti ad ascoltarla, anche chi non capiva l'italiano.

Dopo la guerra fu costretta a lasciare Fiume da profuga e dal 1947 abita a Firenze, dove ancora vive con il marito conosciuto

sui banchi del liceo. La mamma e lei uscirono vive da quella terribile esperienza. Il fratello, un anno e mezzo più piccolo, morì poco dopo la liberazione per il freddo e i patimenti, minato dalla tubercolosi. Il cuginetto Silvio, stessa età, da Bergen Belsen non è mai uscito, come la zia. Eppure...

“Dopo il lager sono riuscita a perdonare” racconta Kitty seduta nella sua cucina fiorentina, il maglione verde con il collo a “V” e i capelli tra il bianco e l’argento che li incorniciano il volto, lo sguardo sospeso che guarda spesso in alto a cercare ispirazione e la voce calma e serena, sempre, anche quando racconta i momenti più difficili. “Pensi, ho pure una nuora tedesca a cui voglio bene – dice -. No, per chi ci deportò e pianificò quell’orrore provo pietà, non provo rancore”. “Ma non sopporto di sentire parlare tedesco dai tedeschi” confessa. Quel suono la fa ripiombare nell’inferno. Come la riportano a quegli anni certi odori: quello ad esempio della barbabietola che si levava dalla zuppa che veniva servita al campo tutti i giorni, una brodaglia senza sapore. “Tuttora non sopporto le barbine rosse” dice. Oppure il terrore riemerge all’improvviso quando le capita di andare alla stazione di notte. “Quelle luci e quei rumori di treni mi rammentano la prima fuga da Fiume” ricorda.

Non aveva ancora nove anni quando a novembre del 1944 fu catturata dai tedeschi con tutta la famiglia nelle campagne di Mestre, dove vi eravate rifugiati. A tradirvi fu la donna di servizio che era rimasta con la nonna. Cosa si ricorda?

C'erano state le leggi razziali e avevo dovuto lasciare la scuola italiana dietro casa a due passi per andare in un'altra più lontana, in collina. Cinque anni e già ero costretta ad essere responsabile, perché ci dovevo andare a piedi da sola. Eppure pensavamo che non ci sarebbe successo niente. Mio padre diceva: "non siamo ricchi, al massimo se la prenderanno con gli ebrei ricchi". Lui lavorava in banca come cassiere, almeno fino a quando non fu epurato in quanto ebreo. Mia madre faceva la modista e per un po' vivemmo con il solo suo stipendio. Eravamo al massimo una famiglia borghese. Poi però bruciarono la sinagoga. Abitavamo di fronte: mi ricordo il fumo e le fiamme. E mio papà capi che anche noi eravamo in pericolo.

Così fuggiste in campagna...

A Fiume vivevamo con la nonna materna, Carlotta: un'anziana che parlava solo yiddish, ovvero tedesco, la sola lingua che fino a

cinque anni in casa anche io parlavo. Lei era zoppa. Non parlava italiano e sarebbe stata motivo di sospetto. Così rimase a Fiume, con la donna di servizio che dopo il ritorno dal lager sapemmo dai drugi, i poliziotti di Tito, che era stata lei a tradirci. La chiamavamo, le mandavamo dei soldi e sapeva dove eravamo. Mia mamma decise però di non denunciarla. “Ci penserà Dio” disse.

E l'11 novembre foste catturate

Sì, avevamo trovato sistemazione in una cascina dopo essere stati per un po' di tempo in albergo. Il 9 novembre era stato il compleanno di mio fratello e avevamo avuto modo di festeggiarlo. Dormivamo in un fienile, a cui si accedeva da una ripida scaletta. I tedeschi arrivarono la mattina attorno alle sei. Era accompagnati da un fiumano, che doveva riconoscerci. Ci vestimmo, non pesantissimi. Ci portarono al carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia, dove siamo stati per una ventina di giorni. Mi ricordo la compassione degli altri carcerati italiani, esterrefatti di vedere dei bambini in prigione.

Eravate i soli bambini?

All'inizio solo io e mio fratello. Poi fu denunciata, non so da chi, anche la zia Carola e si aggiunse dunque mio cugino Silvio. Dal carcere ci portarono alla risiera di San Sabba, dove siamo stati qualche altra settimana. C'era una parete con tutte le firme di chi ci aveva stazionato: anche noi apponemmo la nostra.

Una sosta intermedia e poi prima al campo di Ravensbruck e successivamente, incalzati dall'esercito alleato, più a nord a Bergen Belsen, il campo di sterminio dove è morta Anna Frank.

Proprio così. A San Sabba c'era il fratello di un amico della mamma. Era rimasto lì e non era stato portato in Germania perché era sarto e i sarti facevano comodo per le divise. Diede alla mamma un pezzo di stoffa di flanella a fiori, con cui si fece un paio di mutandoni sperandoli ripararsi meglio dal freddo della Germania. Era gennaio quando arrivammo a Ravensbruck e gli adulti li fecero spogliare. Alla mamma fu dato un cappotto che doveva essere di cotone, con un grande X bianca sul retro affinché, se fossero fuggita, potessero più facilmente riconoscerla. A me tolsero le scarpe, forse gli faceva comodo il cuoio. Al loro posto mi diedero degli scarponcelli con la suola in legno, come gli

zoccoli, e sopra la tela. Ne ho rivisti un paio quasi identici al museo della deportazione a Prato: li ricordo con orrore perché quando ci facevano uscire la mattina presto per l'appello con la neve si inzuppavano subito e io rimanevo tutto il giorno con i piedi bagnati e freddi.

Si ricorda il viaggio?

Ci caricarono su un carro bestiame. Non mi ricordo quanto durò il trasferimento, forse alcuni giorni. Mi ricordo invece del treno. Dovevano fare i bisogni in un bidone di latta che veniva svuotato ad ogni fermata. Passammo da Gorizia e furono caricate alcune partigiane. Era il 14 gennaio, il giorno del mio compleanno. La mamma barattò con loro un'aspirina in cambio di un uovo e un po' di zucchero in una tazza e fece per me, mio fratello e mio cugino Silvio uno zabaione. E per me fu davvero una festa: lo dico sinceramente. E' uno dei ricordi più teneri che ho di quel viaggio.

Come erano le baracche a Ravensbruck?

Alloggiavamo in un grande stanzone con una lunga fila di letti a castelli. Ognuno aveva il suo letto: non dovevamo dividerlo

con nessuno (a differenza di quando accadeva a Bikenau ndr). Avevamo un pagliericcio e una coperta grigia che pungeva. Ma quando la notte la donna che stava sopra di noi si muoveva cadevano pidocchi, una pioggia nera. Ancora oggi, quando mi capita di viaggiare in treno di notte in cuccetta - e mi è capitato, per andare ad esempio in Germania dai figli - , devo per forza stare sul letto più alto. A stare sotto proprio non ci riesco. Mi è successo una volta in una baita e non sono riuscita a dormire.

Non c'erano dunque spazi solo per bambini, come a Birkenau?

No, stavamo assieme alla mamma e a tutte le altre donne. Per un bambino ritrovarsi in un campo non da solo ma assieme alla sua mamma era una grande cosa. Non tutti però ebbero questa fortuna. Ho incontrato più tardi una ragazza che era con noi a Bergen Belsen. Si chiamava Arianna e mi ha confidato, in quell'occasione, che per quello mi invidiava molto.

C'è un episodio che non si dimenticherà mai?

Di Ravensbruck, oltre che di quel tremendo odore di pidocchi, ci sono due episodi che mi fanno stare ancora male. Una volta

abbiamo rischiato di morire bruciati vivi in un forno crematorio. Eravamo in fila, solo più tardi ho saputo per dove. La mamma mi teneva a sinistra e Robi, mio fratello, a destra. In fondo c'era questa porta di metallo, con due scalini per arrivarci e dentro il fuoco. Uno saliva e ti spingevano dentro. Orribile solo a pensarci. Eravamo in fila per andare lì e non lo sapevamo. Almeno io non lo sapevo. Suonò la sirena dell'allarme antiaereo. I tedeschi scapparono nei bunker, impazzivano dalla paura quando suonava quella sirena. E noi tornammo alla baracca. Di Ravensbruck ricordo l'odore della carne bruciata, oltre a quello della minestrina di rape. E quando anni dopo ho assistito alla cremazione di mia suocera, quell'odore del forno crematorio mi ha di nuovo riportato indietro nel tempo.

Avete patito freddo?

Ho patito più freddo che fame, anche se mi guardavo il braccio non che era più tondo ed aveva la forma dell'osso e mi chiedevo se sarebbe mai tornato come un tempo. La mattina ci attendeva un caffè di fagioli tostati, che almeno era caldo, e del pane tostato. La mamma lo raccoglieva per tutti i bambini. Ho patito davvero tanto freddo. Avevo anche i geloni; provavo prurito e sofferenza, perché i geloni pungevano. A letto andavamo sempre vestiti.

L'appello la mattina, solo la mattina. E poi la giornata come scorreva?

La mamma andava al lavoro forzato e noi bambini rimanevamo in baracca. C'erano le finestre. Stavo appoggiata sotto, al muro, e raccontavo ogni giorno novelle che inventavo.

Una favola all'interno del lager, per cercare serenità. A chi le raccontava?

A mio fratello e mio cugino, gli unici che potevano capire l'italiano. Ma anche gli altri bambini si avvicinavano e stavano ad ascoltare. Non capivano niente della storia, ma era forse piacevole farsi cullare da quella voce. Non saprei dire quanti bambini c'erano nella baracca. Mi ricordo di un ragazzo alto, atletico e bello. Si chiamava Ivan, un ebreo russo. I più forti erano quelli che pativano di più la fame e infatti è morto.

Ha mai avuto paura?

No, non ricordo di aver mai provato paura. Solo e sempre

freddo. Ero consapevole di non aver fatto niente per meritarmi di andare in prigione o in un lager. Mi stupivo, ma non avevo paura. Nonostante tutto l'orrore che ho passato, nella mia vita c'è stato sempre tanto amore e questo ha reso tutto sopportabile. Non avevo paura neppure dei cani, che pure ringhiavano e potevano far paura ad un bambino. Ma io ho sempre amato i cani: fin da piccola gli andavo incontro per abbracciarli. Ricordo invece di essermi sentita umiliata quando una 'kapova' (un kapò donna) mi prese per tagliarmi i capelli per via dei pidocchi. A metà dell'opera scattò il solito allarme e per il resto della prigionia rimase con i capelli a destra tagliati e a sinistra all'altezza delle spalle. Per una bambina già grandicella era umiliante. Ma le kapove erano davvero tremende, polacche e ungheresi per lo più.

A Bergen Belsen fu diverso?

Neanche lì ebbi paura, ma fu molto peggio. Ravensbruck era una prigione fatta di mattoni. A Bergen Belsen c'erano le baracche di legno, ma erano vuote. Senza letti. Non c'erano neppure i bagni ma una grande fossa davanti alla baracca. A dormire ce ne stavano rannichiati per terra, con le gambe piegate e rattrappite. Non era umano. Non sembrava pensato per ospitare persone. Dopo la

liberazione quasi non sapevo più camminare. A Bergen Belsen è morto mio cugino Silvio. Aveva la stessa età di mio fratello, un anno e mezzo più piccoli di me. Mi ricordo che una notte si è lamentato a non finire. Pativa e poi è spirato. “Finalmente ha trovato pace” è stato il commento tremendo della zia. Robi è morto dopo, in Germania ma dopo la liberazione. A Fiume ci eravamo ammalati tutti e due di morbillo. Lui aveva avuto anche la pleurite e il freddo e l’umido del campo non gli aveva fatto certo bene.

Lei una volta ha raccontato che quei mesi cinque o sei mesi di prigionia le hanno insegnato a dare il giusto valore alle cose e a distinguere cosa nella vita è importante e cosa no. Ce lo spiega?

Una volta uscita dal campo, già sapevo per cosa valeva combattere e per cosa no, quali erano le cose belle e di valore nella vita e come, anche, si sopravvive se non si hanno. Avevo solo nove anni ma era già matura.

Per cosa vale dunque la pena combattere, se dovesse dirlo ai ragazzi?

Amare è la cosa principale... Quando si ama si ha anche la giusta dimensione delle cose. C'è comprensione. Altra cosa importante è l'ascolto: non parlare sempre noi ma stare a sentire cosa gli altri ci hanno da dire.

Lei è stato insegnante ad un liceo. Ha insegnato storia. Ed ha insegnato anche alle scuole medie. Quando ha iniziato a raccontare la sua testimonianza ai suoi studenti?

Mai, a scuola non l'ho mai raccontato. La mia preoccupazione era non plagiare i ragazzi. Non ho mai parlato neppure di religione a scuola. Non volevo che la vicenda personale della loro insegnante li influenzasse, ma che prendessero coscienza attraverso i fatti.

Poi però ad un certo punto, fuori dalla scuola, ha iniziato a raccontare la sua esperienza di deportata.

Mi è stato chiesto una volta quando ero a Palazzo Vecchio a Firenze. Mi invitarono a Londa. Dissi di sì e da lì sono stati in molte altre parti.

Però non è mai tornata nei campi dove è stata...

No, è vero. Mi hanno chiesto una volta di andare a Ravensbruck, ma proprio non ce la faccio a rimetterci piede.

Dal passato al presente. Le stragi di Parigi dei giorni scorsi (quelle del gennaio 2015 ndr) cosa le hanno suscitato?

La paura che possa ripetersi ciò che è successo. Mi sembra che gli uomini dalla storia non abbiano imparato proprio niente. Quando io studiavo si diceva “in historia magistra vitae”, ma dico che non è vero niente. L’uomo ha solo se stesso come maestro. Da piccola non capivo il perché dei lager e di quella violenza. Ora so che la ragione è solo nel cuore dell’uomo, che sa essere eroico ma sa anche essere diabolico.

Quindi l’insegnamento ai giovani è ascoltare, capire e pensare con la propria testa.

Eh sì. Quando insegnavo alle medie, nel primo quarto d’ora facevo portare i quotidiani che ognuno aveva in casa. Leggevo articoli che parlavano dello stesso fatto e facevo capire loro come la stessa storia può essere raccontata in modo diverso. Per questo uno non

deve limitarsi a legere ma ragionarci sopra alle cose.

Una trentenne al ritorno di uno dei treni della memoria toscani una volta ha confidato: “Ho visto cose tremende. Domani mi aspetta un’altra prova ancora più difficile: trovare le parole per raccontarlo a mia nipote”. Lei della prigionia nei lager ne ha mai parlato con figli e nipoti?

No, però ho raccolto i miei ricordi in un librettino. Non lo scrissi per loro, fui invitata a farlo mentre andavo in giro a raccontare la mia storia. Gliel’ho consegnato, ma non hanno mai avuto il coraggio di parlarne. E io neppure.

Quante persone della sua famiglia ha perso?

Zio Aron, zia Carola, il cuginetto Silvio e Robi dal lager non sono mai tornati. Sono morti senza neppure avere una tomba. Sono spariti come se non fossero mai esistiti. Ma lo stesso è successo ad una sorella di mia madre che viveva con il marito e i figli nei dintorni di Praga, buttati giù da una finestra. Tanti morti e nessuna tomba.

IL VIAGGIO AD AUSCHWITZ VISTO CON GLI OCCHI DEI RAGAZZI

Un video racconto di trenta minuti realizzato con gli smartphone degli studenti toscani, tessere di mosaico rimesse insieme con pazienza certosina grazie alla Società italiana dei viaggiatori e in particolare all'impegno di Alessandro Agostinelli. Il modo migliore per iniziare (o finire) questo viaggio... ripercorrendolo dal suo interno.

 Il video-documentario

RADIO CORA RACCONTA IL TRENO

- 🔊)) Riflessioni degli studenti durante il viaggio di ritorno (parte 1)
- 🔊)) Riflessioni degli studenti durante il viaggio di ritorno (parte 2)
- 🔊)) Cerimonia finale, riflessioni di una professoressa
- 🔊)) Cerimonia finale, riflessione degli studenti (parte 1)
- 🔊)) Cerimonia finale, riflessione degli studenti (parte 2)
- 🔊)) Cerimonia finale, riflessione degli studenti (parte 3)
- 🔊)) Cerimonia finale, Ugo Caffaz, Regione Toscana
- 🔊)) Gli studenti incontrano Vera Michelin Salomon, deportata politica in Germania

- 🔊)) Gli studenti incontrano Marcello Martini, deportato politico a Muathausen
- 🔊)) Visita campo di concentramento Auschwitz, riflessione degli studenti (parte 1)
- 🔊)) Visita campo di concentramento Auschwitz, riflessione degli studenti (parte 2)
- 🔊)) Visita campo di concentramento Auschwitz, riflessione degli studenti (parte 3)
- 🔊)) Visita campo di concentramento Auschwitz, riflessione degli studenti (parte 4)
- 🔊)) Visita campo di sterminio Birkenau, riflessioni degli studenti (parte 1)
- 🔊)) Visita campo di sterminio Birkenau, riflessioni degli studenti (parte 2)
- 🔊)) L'Associazione Rom e Sinti di Prato in visita a Birkenau
- 🔊)) Gli studenti incontrano Vera Vigevani Jarach (parte 1)

- ▶)) Gli studenti incontrano Vera Vigevani Jarach (parte 2)
- ▶)) Gli studenti incontrano Vera Vigevani Jarach (parte 3)
- ▶)) Incontro con Vera Vigevani Jarach
- ▶)) Intervista agli studenti del Treno della Memoria 2015 (parte 1)
- ▶)) Intervista agli studenti del Treno della Memoria 2015 (parte 2)
- ▶)) Intervista agli studenti del Treno della Memoria 2015 (parte 3)
- ▶)) Intervista agli studenti del Treno della Memoria 2015 (parte 4)
- ▶)) Sara Nocentini, Assessora Cultura Regione Toscana
- ▶)) Ugo Caffaz, Regione Toscana
- ▶)) Enrico Rossi, Presidente Regione Toscana, Treno della Memoria 2015

 **Sara Nocentini, Assessora Cultura e Turismo
Regione Toscana, Treno della Memoria 2015**

TUTTE LE FOTO DELL'EDIZIONE 2015



Auschwitz



La Toscana a Birkenau



La partenza del Treno

I CINQUE GIORNI SU TWITTER

Una raccolta di tweet che ripercorrono il viaggio del Treno della Memoria 2015

 [#trenomemoria15](#), il racconto su twitter

I LUOGHI DELLA SHOAH E DELLA DEPORTAZIONE

Per ricordare non occorre andare in Polonia, in Austria o in Germania. Ci sono luoghi da visitare, anche in Italia e anche in Toscana, che raccontano storie di deportazione e di sopraffazione. Eccone alcuni.

In Italia

Trieste, Risiera di San Sabba, campo di concentramento

Il grande complesso di edifici dello stabilimento per la pilatura del riso – costruito nel 1898 nel periferico rione di San Sabba – venne dapprima utilizzato dai nazisti come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 (Stalag 339). Verso la fine di ottobre venne strutturato come campo di detenzione di polizia, destinato sia allo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia e al deposito dei beni razziati; ma anche alla detenzione ed eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei. Fu l'unico vero campo di sterminio in Italia.

Roma, Ghetto e Portico di Ottavia

Il quartiere conosciuto come il ghetto, tale dal 1555 per isolare gli ebrei dal resto della popolazione, era costituito dalle poche strette vie situate fra piazza Giudea (oggi piazza delle Cinque Scole), i resti del Portico d'Ottavia, e le rive del Tevere davanti all'Isola Tiberina su una superficie totale di circa tre ettari. Il grande dramma arrivò nel 1943, quando il 16 ottobre le SS naziste rastrellarono e deportarono nei campi di concentramento più di 1000 ebrei. Tornarono solo in 16.

Fossoli (Modena), campo di concentramento

Il campo di Fossoli fu allestito dagli italiani nel 1942 come campo di prigionia e concentramento situato nell'omonima località dell'Emilia-Romagna nel modenese. Fu successivamente utilizzato dalla Repubblica Sociale Italiana e quindi direttamente dalle SS come principale campo di concentramento e transito (in lingua tedesca: Polizei-und Durchgangslager) per la deportazione in Germania di ebrei e oppositori politici. Nel dopoguerra, vi furono internati prigionieri del regime sconfitto.

Ferramonti di Tarsia (Cosenza), campo di concentramento

Il campo di internamento di Ferramonti, nel comune di Tarsia in

provincia di Cosenza, è stato il principale (in termini di consistenza numerica) tra i numerosi luoghi di internamento per ebrei, apolidi, stranieri nemici e slavi aperti dal regime fascista tra il giugno e il settembre 1940, all'indomani dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Il campo fu liberato dagli inglesi nel settembre del 1943, ma molti ex-internati rimasero a Ferramonti anche negli anni successivi e il campo di Ferramonti fu ufficialmente chiuso l'11 dicembre 1945.

Bolzano, campo di concentramento

Il campo di transito di Bolzano fu un campo di concentramento nazista che fu attivo a Bolzano dall'estate del 1944 alla fine del secondo conflitto mondiale. Prima di questa data era già in essere dal 1942 un lager per prigionieri di guerra alleati. Entrò in funzione nell'estate del 1944, in vecchi capannoni del genio militare italiano, e nei circa dieci mesi di attività passarono tra le sue mura tra 9.000 e 9.500 persone (tra cui Mike Bongiorno). Molti prigionieri - a cominciare dai circa 400 ebrei - non vennero immatricolati. Una parte dei deportati - circa 3.500 persone, uomini, donne e anche diversi bambini - fu trasferita nei campi di sterminio del Reich; una parte fu invece utilizzata in loco, come lavoratori schiavi, sia nei laboratori interni al campo, che nelle aziende della vicina zona.

Milano, memoriale della Shoah: binario 21

Il Memoriale della Shoah di Milano (Binario 21) sorge in un'area della Stazione Centrale situata al di sotto dei binari ferroviari ordinari. L'area era originariamente adibita al carico e scarico dei vagoni postali e aveva accesso diretto a Via Ferrante Aporti. Tra il 1943 e il 1945 questo fu il luogo in cui centinaia di deportati furono caricati su vagoni merci, che venivano sollevati tramite un elevatore e trasportati così al sovrastante piano dei binari. Una volta posizionati alla banchina di partenza, venivano agganciati ai convogli diretti ai campi di concentramento e sterminio (Auschwitz-Birkenau, Bergen Belsen) o ai campi italiani di raccolta come quelli di Fossoli e Bolzano. Dagli stessi binari partirono anche numerosi deportati politici, destinati al campo di concentramento di Mauthausen o ai campi italiani.

In Toscana

Parco Nazionale della Pace di S. Anna di Stazzema (Lucca)

E' stato istituito nel 2000, con l'obiettivo di mantenere viva la memoria storica di uno dei più tragici eventi dell'estate del 1944 ed educare le nuove generazioni ai valori della pace, della giustizia,

della collaborazione e del rispetto fra i popoli e gli individui. Il Parco Nazionale della Pace di Sant'Anna di Stazzema si estende sul territorio collinare circostante il paese, concentrandosi nell'area sacrale che, dalla piazza della chiesa e dal Museo Storico della Resistenza, attraverso la Via Crucis ed il bosco circostante, giunge al Col di Cava, dove è posto il Monumento Ossario.

Firenze, Santa Maria Novella: binario 16 e binario 6

Il 9 novembre 1943 oltre 300 ebrei rastrellati dai nazifascisti furono caricati al binario 16 e inviati ad Auschwitz; a ricordo è stato posto nel 2013 un monumento ideato da uno studente dell'Istituto d'arte di Firenze. Invece al binario 6 una targa richiama il treno che l'8 marzo 1944 partì da qui carico di oltre mille deportati politici rastrellati dopo gli scioperi di quel periodo, e destinati ai campi di concentramento nazisti. La targa fu collocata nel marzo 1991, in occasione del 47° anniversario della Deportazione.

Bagno a Ripoli (Firenze), campo di concentramento

Il campo di Bagno a Ripoli (Firenze), presso la Villa La Selva, operò dapprima, tra il giugno 1940 e il settembre 1943, come campo di internamento civile istituito dal governo fascista al momento dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Quindi dal

dicembre 1943 al luglio 1944 come campo di concentramento, istituito dalla Repubblica Sociale Italiana per la Provincia di Firenze, per gli ebrei in attesa di deportazione.

Pitigliano (Grosseto), la Sinagoga

Costruita nel 1598, probabilmente nel luogo scelto dai primi ebrei di Pitigliano per la preghiera, crollò in parte negli anni '60. Restaurata, è oggi visitabile, in un suggestivo percorso attraverso locali scavati nel tufo che testimonia della vita della comunità di quella definita la Piccola Gerusalemme: il bagno rituale, la cantina e il macello (vino e carni Kasher), l'antica tintoria e conceria, il forno delle azzime e la mostra di cultura ebraica.

Castelnuovo Garfagnana (Lucca), luogo della cosiddetta “prigionia libera”

Castelnuovo è il paese-ghetto scelto dai nazisti come luogo di concentrazione di 70 ebrei fuggiti in Italia da Germania, Austria e Polonia. Castelnuovo, così isolato e piccolo, con una comunità di 6000 abitanti, sembrò un posto ideale ai carnefici di Hitler per realizzare una sorta di esperimento di “prigionia libera” che durò due anni e finì con la deportazione di tutti gli internati. Il 2 gennaio del '43 le Ss caricarono gli ebrei sui camion e li portarono ad

Auschwitz. Solo due di loro sopravvissero al lager.

Prato, Museo e centro di documentazione della deportazione e Resistenza

Il 6 settembre 1944 – il giorno stesso della liberazione di Prato dall'occupazione tedesca – a Figline ebbe luogo l'eccidio di 29 giovani partigiani, che furono impiccati da un'unità della Wehrmacht in ritirata. Si tratta solamente di una delle centinaia di massacri compiuti in Toscana dalle truppe tedesche. Il Museo e il centro di documentazione si trovano esattamente nel luogo che fu teatro della strage di allora. Il tema dell'esposizione museale però ha uno sfondo storico diverso: in seguito allo sciopero generale proclamato dal CLN nell'Italia settentrionale e centrale nel marzo del 1944 centinaia di toscani e più di cento pratesi furono deportati nel campo di concentramento di Mauthausen e la maggioranza di loro al sottocampo di Ebensee.

Civitella in Val di Chiana (Arezzo), Villa Oliveto, Centro di documentazione sui campi di concentramento

Durante la seconda guerra mondiale la villa fu sede di un campo di concentramento per ebrei. Il Comune ha destinato l'edificio a sede di Centro di documentazione sui campi di concentramento. La villa

è circondata da un parco, ricco di cedri e lecci, caratterizzato da un percorso che digrada, dalla facciata principale, sui terrazzamenti coltivati ad olivi. L'edificio fu realizzato e fu dimora dei Conti Barbolani di Montauto; nel 1927 fu acquistato dalla famiglia Mazzi che lo ha ceduto alla Amministrazione Comunale di Civitella in Val di Chiana nel 1980.

Fucecchio (Firenze), Centro di Ricerca, Documentazione e Promozione del Padule

Alcune lapidi disseminate sui casotti e lungo gli argini ricordano la tragedia del barbaro eccidio perpetrato dai nazisti il 23 agosto 1944. Morirono in 174, fra cui neonati e anziani. Erano cittadini di Monsummano Terme e Larciano, Ponte Buggianese e Cerreto Guidi, oltre che di Fucecchio.

LE DATE DELLA SHOAH

15 settembre 1935

Le Leggi di Norimberga definiscono chi può far parte del popolo tedesco e chi invece ne deve essere escluso. Si pongono così le basi per ogni futura violenza.

14 luglio 1938

Sul Giornale d'Italia, in forma anonima, viene pubblicato il Manifesto sulla razza, sottoscritto successivamente da 108 "scienziati".

5 settembre 1938

È il giorno del Regio Decreto per la difesa della razza nella scuola italiana: la firma alla Villa del Gombo nella Tenuta di San Rossore a Pisa.

7 settembre 1938

Il Gran Consiglio fascista approva i provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri.

9 novembre 1938

Nella notte SS e Gioventù hitleriana si scatenano contro

sinagoghe, negozi, case degli ebrei. Passerà alla storia come la Notte dei Cristalli.

17 novembre 1938

Il fascismo approva i provvedimenti per la difesa della razza italiana. Le leggi razziali saranno abrogate il 20 gennaio 1944 con due regi decreti del Regno del Sud, ovvero come si chiamava il Regno d'Italia dopo l'armistizio, nell'Italia occupata e divisa in due.

20 gennaio 1942

A Wansee, una località nei dintorni di Berlino, si decide la “soluzione finale del problema ebraico”.

27 gennaio 1945

L'Armata Rossa libera Auschwitz.

11 aprile 1945

Gli americani liberano il campo di Buchenwald.

IL GLOSSARIO DELLA SHOAH

Antisemitismo

Posizioni ideologiche, politiche, religiose che manifestano ostilità e pregiudizi nei confronti degli ebrei. Il termine, inventato nel 1879 da Wilhelm Marr, un pubblicista tedesco, si è sempre riferito ai soli ebrei, e non agli arabi, a rigore anche loro appartenenti al ceppo semitico.

Ariani, Ariti

Popolo originario dell'altopiano del Tibet. Secondo le teorie razziali naziste, era ritenuto geneticamente puro e immune da contaminazioni con altri popoli. I tedeschi ne sarebbero stati in qualche modo i discendenti. Sotto Mussolini anche tra gli italiani si cominciò a definirsi ariani.

Auschwitz-Birkenau

Il più grande dei campi di concentramento e di sterminio. Si calcola che almeno un terzo dei circa sei milioni di prigionieri eliminati dai

nazisti nel corso della seconda guerra mondiale trovò qui la morte nelle camere a gas o perì di stenti, di sevizie o di malattie. Insieme agli ebrei subirono la stessa sorte polacchi, prigionieri di guerra sovietici, zingari e omosessuali. Auschwitz (attuale Oświęcim) si trova a circa 32 km a sud-ovest di Cracovia, nella Polonia meridionale. Tra i sopravvissuti vi fu lo scrittore torinese Primo Levi, che raccontò le condizioni di vita dei deportati ad Auschwitz in uno dei capolavori della letteratura della Shoah, *Se questo è un uomo*.

Bergen-Belsen

Campo nazista nella Germania centrale, ricordato anche per le crude immagini riprese al momento della liberazione.

Buchenwald

Grande campo di concentramento allestito in Turingia, non lontano dalla città di Weimar. Uno dei più grandi allestiti in Germania, situato in Turingia nei pressi della città di Weimar. Attivo fin dal 1937, vi furono rinchiusi in un primo tempo prigionieri politici e poi ebrei. È tristemente famoso anche per gli esperimenti scientifici che all'interno del lager furono condotti sui detenuti, il campo fu liberato l'11 aprile 1945 dalle truppe americane.

Cristalli, Notte dei

Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 SS e Gioventù hitleriana devastano sinagoghe, negozi, uffici e abitazioni di ebrei in tutta la Germania. Il bilancio è di quasi facendo 200 morti. Almeno 26 mila sono gli ebrei rinchiusi nei campi. Tre giorni più tardi ai bambini ebrei è formalmente proibito di frequentare le scuole tedesche: un provvedimento successivo alle leggi razziali di Mussolini.

Dachau

Il primo dei campi di concentramento nazisti, operativo dal 1933, fu tra gli ultimi ad essere liberato il 28 e 29 aprile 1945.

Deportazioni

Avvengono in tutti i paesi occupati dalla Germania e nei paesi governati da regimi collaborazionisti, come la Slovacchia e la Croazia. In tutti, o meglio in quasi tutti, con diverse responsabilità. In Francia il governo collaborazionista francese di Vichy emana direttive antisemite ancor prima che i nazisti le esigano. La Bulgaria si rifiuta di consegnare i propri cittadini ebrei ai tedeschi. Nella Danimarca occupata la popolazione si impegna per mettere in salvo i compatrioti ebrei, imbarcandoli verso la neutrale Svezia

e sottraendoli così alla morte.

Ebrei

Bastano i numeri. Prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale in Europa c'erano circa nove milioni e mezzo di ebrei. Dopo, ne erano rimasti solo tre milioni e mezzo.

Esperimenti

Si ricordano soprattutto gli esperimenti effettuati nel laboratorio presso il blocco numero 10 di Auschwitz. Joseph Mengele opera senza anestesia, mutila, inietta virus, procede a castrazioni, sterilizzazioni, congelamenti. Una delle pagine più agghiaccianti di tutto il nazismo. Gli esperimenti riguardano anche i bambini. Ad Amburgo il dottor Kurt Hessmeyer iniettava bacilli tubercolari sotto pelle: tra le venti cavie bambine anche Sergio De Simone, quattro anni, cuginetto delle sorelle Bucci.

Fossoli

Località nel comune di Carpi, provincia di Modena, nella quale già nel 1942 gli italiani allestirono un campo per prigionieri di guerra. Dopo l'8 settembre fu utilizzato dai nazifascisti come campo di concentramento e transito per la deportazione in Germania.

Gestapo

Acronimo di “Geheime Staatspolizei”, ovvero: polizia segreta di Stato. Era la polizia politica del partito nazista, una delle articolazioni della polizia amministrativa. Fu riconosciuta organizzazione criminale al processo di Norimberga.

Ghetto

Fin dai tempi della Controriforma, porzioni di città in cui erano segregati gli ebrei. Furono cancellati dalla Francia rivoluzionaria nel 1791 e in Italia dal Regno nato nel 1861. I nazisti li riaprirono, soprattutto in Polonia. Gli ebrei vennero relegati in aree malsane e affollatissime prima di essere deportati nei campi di stermini.

Häftling

Prigioniero, detenuto in un lager. I deportati erano contraddistinti da un numero di matricola e da differenti triangoli di pezza cuciti sulla divisa, a seconda delle diverse “categorie”.

Krematorium

Ad Auschwitz tre forni crematori provvedono a bruciare i cadaveri delle migliaia di innocenti uccisi ogni giorno nelle camere a gas.

Il gerarca Adolf Eichmann spiegherà durante il processo a suo carico celebrato in Israele nel 1960: “Bisognava evitare che il sangue di un bambino ebreo schizzasse sulla giacca di pelle di un soldato tedesco”. La catena di montaggio della morte.

Kz

Acronimo di Konzentrationslager, campo di concentramento.

Leggi di Norinberga

Approvate all'unanimità dal Reichstag nel settembre del 1935. In base a esse solo chi ha sangue tedesco può essere considerato cittadino del Reich e come tale beneficiare dei pieni diritti civili e politici. Viene proibito il matrimonio tra ebrei e non ebrei. A essere vietati sono pure i rapporti extraconiugali, sanzionati però con pene meno gravi. E il tutto è esteso persino agli animali di proprietà degli ebrei. I tribunali infliggeranno svariate pene per contaminazione razziale. La giurisprudenza specificherà che pure semplici i baci costituiscono reato.

Mein Kampf

È il libro dettato da Adolf Hitler al compagno di carcere Rudolf Hess durante la detenzione subita in seguito al fallito putsch di Monaco

del 1923 e pubblicato in due volumi tra il 1925 e il 1926. È il testo ideologico e programmatico di base del nazionalsocialismo. Tra i primi obiettivi dichiarati c'è la distruzione della "razza" ebraica, in nome della superiorità "ariana".

Mischling

Persona di sangue misto, cioè individuo solo in parte ebreo, secondo la definizione delle leggi razziali di Norimberga.

Musulman

La parola ha una etimologia incerta, ma chi ha letto Primo Levi sa bene cosa significhi. Così sono chiamati i deportati giunti all'ultimo stadio della resistenza fisica, fantasmi ancora in piedi ma senza più energia e senza più volontà. Morti che camminano.

Olocausto

Usato più propriamente per indicare i sacrifici offerti agli dei (dal greco òlos, tutto, e kàio, brucio), il termine olocausto è largamente utilizzato, soprattutto dalla storiografia di lingua inglese, per indicare lo sterminio degli Ebrei ad opera del nazismo. Uso discutibile perché, sulla base dell'etimologia, sembra sottintendere che l'uccisione degli ebrei fosse un sacrificio a Dio.

Pogrom

Violente sommosse popolari antiebraiche che si verificarono a partire dal 1881 nell'Europa orientale, spesso incoraggiate dalle autorità locali.

Processo di Norimberga

Il più importante dei processi celebrati a carico dei gerarchi nazisti al termine del conflitto. Tra le accuse, l'istigazione alla guerra d'aggressione, lo sterminio di gruppi razziali e religiosi, l'assassinio e il maltrattamento di prigionieri di guerra e la deportazione in campi di lavoro forzato di centinaia di migliaia di cittadini dei paesi occupati dalla Germania durante la guerra. Tra gli imputati vi sono Hermann Wilhelm Göring e Rudolf Hess. Dodici imputati saranno condannati a morte per impiccagione. Le esecuzioni saranno eseguite il 16 ottobre 1946. Göring si suicida in prigione poche ore prima di essere giustiziato.

Protocolli dei savi anziani di Sion

Apparso in Russia ai primi del Novecento è un documento – falso – che pretende di descrivere lo straordinario complotto ordito dagli ebrei per dominare il mondo. Già nel 1920 la sua autenticità era

stata destituita di ogni fondamento, ma è puntualmente riapparso in ogni campagna antisemita, nella Germania hitleriana come nell'Italia fascista e anche più tardi.

Risiera di San Sabba

L'unico campo di sterminio sul territorio italiano, costruito nel quartiere periferico di San Sabba a Trieste. Inizialmente utilizzata dai nazisti per la prigionia dei militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943, la struttura viene poi destinata allo smistamento dei deportati in Germania ed in Polonia e quindi alla detenzione ed eliminazione di partigiani, detenuti politici ed ebrei.

Rivolta di Varsavia

Con più di mezzo milione di persone concentrate in quattro chilometri quadrati il ghetto più popoloso fu quello di Varsavia. Qui, tra aprile e maggio 1943 ebbe luogo la disperata rivolta degli ebrei, repressa nel sangue dai nazisti.

Selektion

Ovvero la selezione con cui si dividono gli inabili, oppure i malati più gravi o giudicati inguaribili, dai deportati ancora abili al lavoro. I primi sono destinati alla camera a gas. Si seleziona anche all'arrivo

e per donne, bambini, anziani in genere non c'è speranza.

Shoah

Termine ebraico che significa distruzione. Inizialmente diffuso soprattutto in Israele ora è il più largamente usato in riferimento al genocidio degli ebrei d'Europa.

Soluzione finale

Con questa espressione si indica la politica di definitiva eliminazione degli ebrei dall'Europa perseguita da Hitler e dal nazionalsocialismo. Come Hitler scriveva già nel Mein Kampf: "Uno stato che nell'epoca dell'intossicazione razziale si dedichi alla cura dei propri migliori elementi razziali, è destinato prima o poi a diventare signore della terra".

Sonderkommando

Squadre speciali di prigionieri ebrei al servizio delle SS nelle operazioni di sterminio delle camere a gas. Periodicamente venivano anch'esse eliminate.

SS

Ovvero "Schutzstaffeln", "squadre di protezione". Polizia del

partito nazionalsocialista e guardia personale di Hitler, poi corpo militarizzato che controllava i settori amministrativi dello Stato, i servizi di polizia e la gestione dei campi di sterminio. Capo supremo delle SS è Heinrich Himmler.

Triangolo

Gli ebrei hanno la stella di Davide, gli altri hanno altri contrassegni in stoffa, di diverso colore, di norma applicato sulla giacca e sui pantaloni del deportato. Rosso per i politici, verde per i delinquenti comuni, viola per i testimoni di Geova e così via.

Tatuaggio

Il numero di matricola dei prigionieri non viene cucito solo sugli abiti. Ad Auschwitz e nei lager ad esso collegati viene tatuato sull'avambraccio sinistro, sull'esterno per gli uomini e all'interno per le donne.

Treni della morte

Il trasferimento nei campi di sterminio avviene generalmente per ferrovia, in vagoni merci sprovvisti di tutto, persino di buglioli e prese d'aria. In molti muoiono lungo il tragitto.

Vittime

Non solo ebrei, ma anche 3,5–6 milioni di civili slavi; 2,5–4 milioni di prigionieri di guerra; 1–1,5 milioni di dissidenti politici; 200 mila –800 mila tra rom e sinti; 200 mila –300 mila handicappati; 10 mila –250 mila omosessuali; 2 mila testimoni di Geova.

Wansee

Una località nei dintorni di Berlino. E' qui che si tiene la conferenza in cui si deciderà la “soluzione finale del problema ebraico”.

Zyklon B

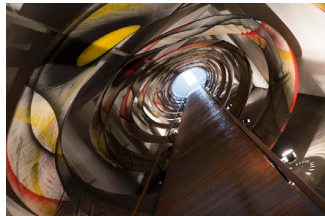
È il famigerato gas usato per lo sterminio degli ebrei

Appendice

IL MEMORIALE ITALIANO DI AUSCHWITZ

Il memoriale italiano di Auschwitz troverà casa a Firenze [🔗](#) . L'annuncio era stato dato durante l'edizione 2015 del treno, la conferma è arrivata qualche mese più tardi, a maggio, e ora si stanno allestendo gli spazi all'Ex3 del quartiere Gavinana. Con Regione, Comune, Aned e Ministero che si sono divisi i compiti.

Il Memoriale degli italiani ad Auschwitz fu inaugurato il 13 aprile 1980: un allestimento dove la testimonianza passa attraverso il lavoro artistico e l'arte si fa carico dell'impegno di testimoniare.



La sua casa fu il blocco 21 del campo di sterminio tedesco in

Polonia, uno dei tanti dormitori di Auschwitz. Fu realizzato grazie ad una progettazione collettiva e corale a cui contribuirono lo studio architettonico milanese BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peressutti e Rogers), lo scrittore Primo Levi, il pittore e maestro Mario Samonà, Nelo Risi e il compositore Luigi Nono che concesse l'utilizzo del suo brano "Ricorda cosa ti hanno fatto ad Auschwitz" per farne la colonna sonora.

L'obiettivo dichiarato dal suo ideatore Lodovico Belgiojoso, deportato nei campi di sterminio anche lui e autore di più memoriali, era quello di ricreare allusivamente un'atmosfera da incubo, l'incubo del deportato: uno spazio ossessivo, tra luci e ombre e 'finestre' aperte sugli altri blocchi del campo.

Così fu pensato a un'enorme spirale ad elica che occupava tutte le stanze al primo piano del Blocco 21, un tunnel - anzi due affiancati - dalle pareti decorate da percorrere all'interno lungo una passerella di traversine in legno che evocano quelle ferroviarie guardando quell'affresco suddiviso in ventitré strisce su cui il pittore Samonà racconta il fascismo e il nazismo, la Resistenza e la deportazione. Con colori ripetuti non casualmente: il nero del fascismo, il bianco che allude al movimento cattolico, il rosso del socialismo e il giallo

che riconduce al mondo ebraico.

Primo Levi e Gianfranco Maris, allora presidente dell'Aned, scrissero nel 1979 che il memoriale italiano voleva essere “un luogo dove la fantasia e i sentimenti potranno evocare, molto più delle immagini e dei testi, l'atmosfera di una grande indimenticabile tragedia”. E' questa l'essenza dell'installazione italiana.

Il primo progetto dell'allestimento risale al 1975. Ma a causa della difficoltà a trovare i soldi per la sua realizzazione il progetto andò a compimento solo cinque anni più tardi. Nel 2008 è stato oggetto di una prima ripulitura a cui lavorarono alcuni studenti dell'Accademia di Brera.

Appendice

LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

Il 5 agosto 1938, dopo la pubblicazione anonima un mese prima, sulla rivista “La difesa della razza” esce il seguente manifesto:

«Il ministro segretario del partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l’egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

Le razze umane esistono

L’esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

Esistono grandi razze e piccole razze

Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici

maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

Il concetto di razza è concetto puramente biologico

Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana

Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici

Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

Esiste ormai una pura "Razza Italiana"

Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto

biologico di razza con il concetto storico–linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti

Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano–nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra–europee, questo vuol dire elevare l'italiano a un ideale di superiore coscienza di sé stesso e di maggiore responsabilità.

È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte e gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

Gli Ebrei non appartengono alla Razza Italiana

Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo

L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato

che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.»

Elenco dei principali documenti e regi decreti legge in chiave razziale

- Comunicato della Segreteria Politica del PNF, 25 luglio 1938 - Il Fascismo e il problema della razza
- R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 - Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola
- R.D.L. 7 settembre 1938, n. 1381 - Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri
- R.D.L. 23 settembre 1938, n. 1630 - Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica
- Dichiarazione sulla razza votata dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 ottobre 1938
- R.D.L. 15 novembre 1938, n. 1779 - Integrazione e coordinamento in testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana

- R.D.L. 17 novembre 1938, n. 1728 - Provvedimenti per la razza italiana
- R.D.L. 29 giugno 1939, n. 1054 - Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica
- Legge 13 luglio 1939-XVII, n. 1055 - Disposizioni in materia testamentaria nonché sulla disciplina dei cognomi, nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica, modificata poi dalla v 28 settembre 1940-XVIII, n. 1459

Appendice

“QUEL FILO TRA DEPORTAZIONE E FASCISMO...” COSÌ PRIMO LEVI NEL 1978 PARLAVA DEL MEMORIALE

“La storia della deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo (Auschwitz ndr), non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa”. Così scriveva Primo Levi, che ad Auschwitz c’era stato e ne era uscito. Lo faceva nel 1978, per l’inaugurazione proprio del memoriale degli italiani ad Auschwitz che poi vedrà il taglio del nastro due anni più tardi.

C’è un nesso, sottolineava, tra i primi incendi delle Camere di Lavoro in Italia nel 1921, i roghi dei libri in piazza in Germania nel 1933 e la fiamma dei crematori di Birkenau. Un nesso non interrotto, su cui la Regione ha impostato la sua politica della memoria sul Novecento. E quel nesso non può essere dimenticato. Chi brucia

libri, ricordava Levi citando Heine, finisce col bruciare uomini e la violenza è un seme che non si estingue. Parole che suonano oggi ancora tremendamente attuali.

Levi richiama gli italiani alla loro responsabilità: “il primo esperimento europeo di soffocazione del movimento operaio e di sabotaggio della democrazia è nato in Italia. Dal fascismo nasce un delirio che si estenderà”. “Ma non tutti gli italiani – poi aggiunge - sono stati fascisti. E accanto al fascismo, altro filo mai interrotto, è nato in Italia, prima che altrove, l’antifascismo”.

Vittime inconsapevoli (non solo ebrei), ma anche partigiani e combattenti politici. Voci e volti diversi che trovano la sintesi nel memoriale degli italiani ad Auschwitz.

La chiusa è quella più famosa, scritta sulla targa all’ingresso del blocco 21 che l’ospitava: “Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell’odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai”.

GALLERIA MULTIMEDIALE

-  Il viaggio ad Auschwitz visto con gli occhi dei ragazzi
-  Treno della Memoria 2015: la testimonianza di Maria Rudolf
-  Treno della Memoria 2015: la testimonianza di Heinz F.
-  L'analisi di Luca Bravi e la testimonianza di Hugo Hollenreiner
-  Firenze/Auschwitz - Viaggio sul Treno della Memoria
-  Treno della Memoria 2015: il diario di viaggio
-  Treno della Memoria 2015: incontro degli studenti con Vera Michelin Salomon
-  Treno della Memoria 2015: il memoriale italiano di Auschwitz andrà a Firenze

-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Kitty Braun (parte 1)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Kitty Braun (parte 2)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Kitty Braun (parte 3)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Kitty Braun (parte 4)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Kitty Braun (parte 5)**
-  **Treno della Memoria 2015: il genocidio dei rom nei campi di sterminio**
-  **Treno della Memoria 2015: gli studenti a Birkenau**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista alle sorelle Bucci**
-  **Il Treno della Memoria in partenza da Firenze: le voci degli studenti**

-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Anna Rita Bramerini**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Ugo Caffaz**
-  **500 studenti sul Treno della Memoria. Viaggio in Polonia per non dimenticare**
-  **Firenze - Auschwitz. Viaggio nella memoria**
-  **Memorie dal lager: Anna e Tatiana Bucci, sopravvissute ad Auschwitz**
-  **Sergio Zavoli a colloquio con Andra e Tatiana Bucci (parte 1)**
-  **Sergio Zavoli a colloquio con Andra e Tatiana Bucci (parte 2)**
-  **Sergio Zavoli a colloquio con Andra e Tatiana Bucci (parte 3)**
-  **Il genocidio dimenticato: intervista ai Fratelli Taviani (parte 1)**
-  **Il genocidio dimenticato: intervista ai Fratelli Taviani (parte 2)**

-  **Giorno della Memoria, intervista ad Enzo Collotti**
-  **Giorno della Memoria, l'intervista a Shlomo Venezia**
-  **Steven Spielberg: “Mai dimenticare l’olocausto”**
-  **Giorno della Memoria 2010: intervista a Moni Ovadia**
-  **Giorno della Memoria, Heinrich Himmler e “Ideologe un Massenmorder”**
-  **Ugo Caffaz: “La follia dell’Olocausto per creare l’Uomo Novus”**
-  **Marcello Martini: a 14 anni nel campo di Mauthausen**
-  **Antonio Ceseri: 50 anni per rompere il silenzio**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Antonio Ceseri**
-  **Treno della Memoria 2015: a colloquio con Federico Benadi (parte 1)**

-  **Treno della Memoria 2015: a colloquio con Federico Benadì (parte 2)**
-  **Treno della Memoria 2015: a colloquio con Federico Benadì (parte 3)**
-  **Treno della Memoria 2015: a colloquio con Federico Benadì (parte 4)**
-  **Treno della Memoria 2015: a colloquio con Federico Benadì (parte 5)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Vera Michelin Salomon (parte 1)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Vera Michelin Salomon (parte 2)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Vera Michelin Salomon (parte 3)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Vera Michelin Salomon (parte 4)**
-  **Treno della Memoria 2015: intervista a Vera Michelin Salomon (parte 5)**

 **Treno della Memoria 2015: il documentario**

 **Radio Cora racconta il Treno**

 **Le foto dell'edizione 2015 - Auschwitz**

 **Le foto dell'edizione 2015 - La Toscana a Birkenau**

 **Le foto dell'edizione 2015 - La partenza del treno**

 **Le foto dell'edizione 2013 - Auschwitz campo degli orrori**

 **Le foto dell'edizione 2013 - Birkenau campo di sterminio senza fine**

 **Le foto dell'edizione 2013 - Ancora a Birkenau**

 **Le foto dell'edizione 2013 - Auschwitz**

 **Le foto dell'edizione 2013 - Si parte**

 **Le foto dell'edizione 2011 - Auschwitz**

 **Le foto dell'edizione 2011 - Birkenau**



Le foto dell'edizione 2011 - Nel ghetto

HANNO PARLATO DEL TRENO...

 **I racconti sul web**

 **La rassegna stampa**

 **Il mio viaggio ad Auschwitz con gli ultimi sopravvissuti – *www.fanpage.it***

“Non so se un viaggio ad Auschwitz possa essere definito “bello”. Forse sì, quando si incontrano i sopravvissuti, come le sorelle Bucci che all’epoca avevano 6 e 4 anni. Oppure Marcello, deportato politico a Mauthausen e oggi con un sorriso così bello che alla fine ho dovuto chiederglielo, come faccia ad avere quel sorriso lì”. Il viaggio di Saverio Tommasi con il Treno della Memoria per il 70esimo anniversario della Liberazione.

 **Un nome per vincere sull’orrore - *TDS Comunicazioni***

Il racconto del viaggio da Firenze ad Auschwitz degli studenti toscani. Un percorso per non dimenticare le vittime della furia

nazista. Ad accompagnare i ragazzi in questo percorso, i testimoni e i sopravvissuti che vissero sulla propria pelle quei terribili momenti. Il documentario realizzato da Lorenzo Canali e Elena Pagliai per TsdComunicazioni.